

Racconti e opinioni **lavoroesalute**

Anno 38 n. 5 maggio 2022 Mensile diretto da Franco Cilenti info@lavoroesalute.org www.lavoroesalute.org

Lui è felice

Mentre bombarda la vita degli italiani poveri con le spese militari e regala ai suoi soci oligarchi diritti del lavoro, sanità pubblica, secessione del nord con l'Autonomia Differenziata e privatizzazione dei beni comuni

Fermare il decreto Concorrenza

Editoriale di
Marco Bersani

La guerra e la fabbrica del falso

Angelo d'Orsi

intervistato da
Alba Vastano

Pace Proibita: il convegno scomodo

di Lorenzo Poli

Continua la guerra alla scuola pubblica

di Loretta Deluca

La sanità 4.0 Comitato Salute Pubblica Versilia e Massa Carrara

Welfare State nell'egemonia neoliberale

di Monica Quirico

Salute umana e non umana

di Stefanella Ravazzi

Lo scrittore Mauro Baldrati parla di Valerio Evangelisti

Intervista a cura di Alberto Deambrogio

Dove comincia la rivoluzione

Recensione del romanzo a cura di Giorgio Bona



Dal 1 gennaio al 10 maggio 2022

Più di 461 omicidi sul lavoro

Diritto di parola, fedeltà aziendale e sicurezza sul lavoro

a pag. 36

Lettera aperta di lavoratrici e lavoratori per l'alternativa

a pag. 6

SOMMARIO

- 3- editoriale Fermare il DDL Concorrenza
- 6- Lettera aperta di lavoratrici e lavoratori, per l'alternativa
- 8- La guerra e la fabbrica del falso. Intervista ad Angelo d'Orsi
- 14- editoriale/2 I cecchini delle redazioni
- 16- Pace Proibita: il convegno scomodo del pacifismo di sinistra
- 21- Continua la guerra alla scuola pubblica
- 22- Come aderire all'associazione Medicina Democratica

SANITA' E AMBIENTE

- 23- Più soldi per le armi e più tagli alla sanità
- 24- Aziendalizzazione sanità: nascita e danni alla salute
- 25- Sanità 4.0: quale futuro per la sanità e la nostra salute
- 28- Case e ospedali di «comunità» ma non per la comunità
- 29- HIV, Vaccini e Covid: intervista al Dott. Norberto Ceserani
- 33- Le persone con disagio psichico restano dietro le sbarre
- 34- Un vaccino per l'amianto? Appello di epidemiologi ed altri

SICUREZZA E LAVORO

- 36- Diritto di parola, fedeltà aziendale e sicurezza sul lavoro
- 37- Dati dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro
- 38- Il lavoro notturno è cancerogeno?
- 39- Consigli per un congresso CGIL socialmente utile
- 40- Ricatti e violenze sessuali alle lavoratrici nelle serre del Sud
- 41- Tra due mondi, il film sul calvario delle lavoratrici delle pulizie
- 42- Come (non) si risolve la disoccupazione giovanile

SOCIETA' E CULTURA/E

- 45- Il Welfare svedese e la lotta per l'egemonia nell'era neoliberale
- 48- Lo scrittore Mauro Baldrati parla di Valerio Evangelisti
- 50- Intersezionalità della salute umana e non umana
- 52- I social network tra realtà e illusione
- 53- Rete, disinformazione e immensi profitti
- 54- Recensione romanzo. Dove comincia la rivoluzione
- 55- Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

ULTIMA DI COPERTINA

- 56- Libro. Perché vogliono distruggere Julian Assange e Wikileaks

Racconti e Opinioni
lavoroesalute

Anno XXXVIII

Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori
Suppl. rivista Medicina Democratica
Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.

Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 10-5-2022

Suppl. al n° 247/248 di M. D.

Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione/collaboratori redazionali

Franco Cilenti - Alba Vastano

Loretta Deluca - Loretta Mussi

Giorgio Riolo - Renato Fioretti

Edoardo Turi - Renato Turturro

Marco Prina - Alberto Deambrogio

Giorgio Bona - Agatha Orrico

Angela Scarparo - Gino Rubini

Marco Spezia - Lorenzo Poli

Carmine Tomeo - Nadia Rosa

Roberto Gramiccia - Fulvio Picoco

Danielle Vangieri - Michela Sericano

Fausto Cristofari - Marco Nesci

Elio Limberti - Gian Piero Godio

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Superando.it

Diario Prevenzione.it - Dors.it

Comune-info.net - Lila.it

Area.ch - wumingfoundation.com

Salute Pubblica.net - Nodemos.info

Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 274 numeri

Più 4 n. 0 (83/84) - 13 speciali - 7 tematici
1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2442 autori

1439 operatori sanità - 329 sindacalisti
154 esponenti politici - 516 altri

Stampate 808mila copie

572 mila ospedali e ambulatori
157 mila luoghi vari - 76mila nazionale

Periodicità

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019

Mensile da novembre 2019

**I NUMERI PRECEDENTI IN PDF
SU www.lavoroesalute.org**

**o ti racconti
o sei raccontato**

**Il mensile si può leggere anche in versione
interattiva cliccando sulla sezione "annali"
o sulla finestra in movimento**

su www.blog-lavoroesalute.org

2.360407 letture 971626 visitatori

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG

PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

Giornale online, quasi un quotidiano da 1/1/2017

Editoriale

di Marco Bersani

Autonomia regionale differenziata e Disegno di Legge sulla Concorrenza: nuove diseguaglianze e privatizzazioni

“*Andrà tutto bene!*” avevano annunciato i governi, quando un minuscolo essere vivente, il Coronavirus-2, inceppando tutti i meccanismi della globalizzazione, aveva rinchiuso in casa più di metà della popolazione mondiale e bloccato tutti i flussi economici, produttivi, dei trasporti e della comunicazione.

E' andata così bene che, dopo oltre 500 milioni di contagi, 6 milioni di morti e due anni di restrizioni della vita sociale, siamo precipitati dentro una guerra al centro dell'Europa, provocata dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, ma alimentata da molteplici attori statali e istituzionali, nessuno dei quali sembra volervi mettere fine e che rischia di precipitare tutte e tutti dentro l'orizzonte di una terza guerra mondiale.

Pandemia e guerra si innestano altresì dentro un tempo che sembra ormai solo scandito da periodi che, a partire da un evento scatenante, dischiudono orizzonti emergenziali globali.

Come in un tempo sospeso, in questi ultimi quindici anni siamo passati da una crisi finanziaria a una

crisi sociale, da una pandemia ad una guerra, senza soluzione di continuità. E sullo sfondo, ma in maniera ormai non più rimovibile, ci troviamo immersi in una crisi ecologica che rischia di pregiudicare nell'arco di un tempo sempre più prossimo le stesse condizioni della vita umana sulla Terra.

Mentre lo scenario sopra descritto dovrebbe spingere ad una riflessione collettiva sugli elementi sistemici di questo susseguirsi di “crisi” e di “emergenze” e aprire l'orizzonte a profondi cambiamenti sociali ed ecologici, il modello liberista lo utilizza per proseguire sulla medesima strada di sempre, costruendovi intorno un telaio istituzionale ancor più autoritario.

E' il caso di due provvedimenti normativi collegati alla Legge di Bilancio 2022: l'Autonomia Regionale Differenziata e il Ddl Concorrenza. Di che cosa si tratta?

L'Autonomia Regionale Differenziata prende avvio con la riforma del Titolo V della Costituzione, prevista dalla Legge Costituzionale n. 3 del 2001 e, prevede la possibilità, ai sensi dell'art. 116, terzo comma, della Costituzione, di attribuire forme e condizioni di autonomia alle Regioni a statuto ordinario in tutte le materie – fino a 23- che la Costituzione attribuisce alla competenza legislativa concorrente.

Tre Regioni hanno già compiuto passi importanti in questa direzione sottoscrivendo pre-intese con il governo: Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, che chiedono la competenza legislativa esclusiva rispettivamente su 23, 20 e 16



materie. Stiamo parlando di settori fondamentali per la vita delle cittadine e dei cittadini, quali, solo per citarne alcuni, istruzione, sanità, infrastrutture, beni culturali, ricerca, sicurezza sul lavoro, ambiente.

Se l'operazione andasse a buon fine e tutte le regioni ricorressero a questa possibilità, ogni regione avrebbe – ad esempio – la propria scuola o la propria gestione del territorio, emancipandosi definitivamente dalle norme generali che attualmente sono in capo allo Stato che, in quanto tali, definiscono in termini di eguaglianza i diritti che è compito della Repubblica garantire.

Si tratta di essere statalisti e di non riconoscere le specificità territoriali? Certo che no. Non ogni diversità territoriale va rigettata a prescindere, ma vanno senza ombra di dubbio respinte le differenziazioni che assumono le diseguaglianze come elemento propulsivo e di competitività per questo o quel territorio, ampliando le già sensibili distanze tra Nord e Sud, tra aree urbane e metropolitane e aree interne del Paese.

Differenziazioni siffatte conducono ad una vera e propria “secessione dei ricchi”, creando cittadini con diritti di cittadinanza di serie A e di serie B a seconda della regione in cui vivono. In pratica i diritti (quanta e quale istruzione, quanta e quale protezione civile, quanta e quale tutela della salute) diventeranno beni di cui le Regioni potranno disporre a seconda del reddito dei loro residenti. Quindi,

CONTINUA A PAG. 4

Autonomia regionale differenziata e Disegno di Legge sulla Concorrenza: nuove diseguaglianze e privatizzazioni

CONTINUA DA PAG. 3

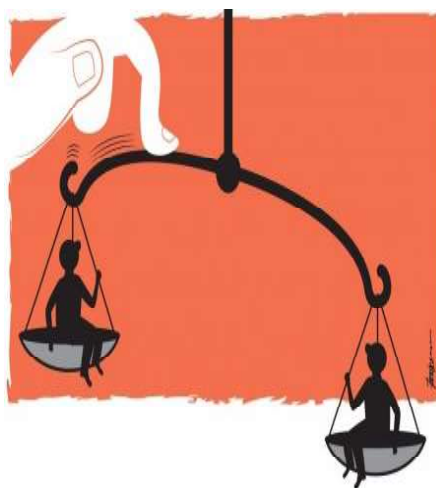
per averne tanti e di qualità, non basterà essere cittadini italiani, ma cittadini italiani che abitano in una regione ricca.

Del resto, quale miglior dimostrazione del fallimento di ogni ipotesi di autonomia differenziata della gestione sanitaria della pandemia? La sostituzione del centralismo statale con venti centralismi regionali ha determinato il caos nei provvedimenti da prendere, con le gravi conseguenze che tutte e tutti abbiamo visto.

Un ulteriore aspetto va infine sottolineato. Il processo di autonomia differenziata è irreversibile e sottratto al controllo parlamentare. Infatti, una volta che le intese fra Stato e Regione vengono approvate dal Parlamento, tutto il potere di definizione degli specifici contenuti normativi e finanziari del trasferimento di competenze e risorse è demandato a Commissioni paritetiche Stato-Regioni e non possono essere modificate se non con il consenso delle regioni interessate; ed è assai difficile immaginare che esse, una volta ottenute competenze, risorse, personale, accettino di tornare indietro.

Se l'autonomia differenziata amplifica le diseguaglianze fra territori differenti, il Disegno di legge sulla Concorrenza e il Mercato, attualmente in discussione in Parlamento, è destinato ad amplificare le diseguaglianze fra le persone all'interno dello stesso territorio.

Il Ddl Concorrenza è una delle cosiddette "riforme abilitanti" concordate con l'Unione Europea per avere accesso ai fondi previsti dal Next Generation Eu, attraverso



l'approvazione del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza).

Che cosa prevede? Già la premessa è tutta un programma, laddove si afferma che il provvedimento ha lo scopo di "promuovere lo sviluppo della concorrenza e di rimuovere gli ostacoli all'apertura dei mercati (...) per rafforzare la giustizia sociale, la qualità e l'efficienza dei servizi pubblici, la tutela dell'ambiente e il diritto alla salute dei cittadini".

Se dalle finalità generali passiamo allo specifico articolo (art. 6) sui servizi pubblici locali, va subito notato il salto di qualità messo in campo dal governo Draghi: per la prima volta si parla di tutti i servizi pubblici locali senza nessuna esclusione: Come si evince dall'unico passaggio – paragrafo d- in cui sono menzionati i servizi pubblici locali a rilevanza economica, in merito alla necessità di una loro ottimale organizzazione territoriale, il resto del provvedimento supera i precedenti tentativi di privatizzazione per l'estensione dei servizi coinvolti. Ad ulteriore conferma di questo



allargamento del perimetro normativo valga il richiamo (paragrafo o) alla necessità di armonizzazione del testo con il Codice del Terzo Settore, che ovviamente riguarda i servizi sociali, culturali e sportivi.

Ribaltando a 360 gradi la funzione dei Comuni e il ruolo di garanzia dei diritti storicamente svolto dai servizi pubblici locali, il Ddl Concorrenza (paragrafo a) pone la gestione dei servizi pubblici locali come competenza esclusiva dello Stato da esercitare nel rispetto della tutela della concorrenza e ne separa (paragrafo b) le funzioni di gestione da quelle di controllo.

I paragrafi successivi sono un vero capolavoro di rovesciamento della realtà. Mentre all'affidatario privato viene richiesta –bontà sua- una semplice relazione annuale sui dati di qualità del servizio e sugli investimenti effettuati, ecco il tour de force che deve affrontare il Comune nel caso scegliesse la gestione in proprio di un servizio pubblico locale: dovrà produrre "una motivazione anticipata e qualificata che dia conto delle ragioni che giustificano il mancato ricorso al mercato" (paragrafo f); dovrà tempestivamente trasmetterla all'Autorità garante della concorrenza e del mercato (paragrafo g); dovrà prevedere sistemi di monitoraggio dei costi (paragrafo i); dovrà procedere alla revisione periodica delle ragioni per le quali ha scelto l'autoproduzione.

Non soddisfatto di puntare alla privatizzazione delle gestioni, il governo prevede anche (paragrafo q) una revisione della disciplina dei regimi di proprietà e di gestione delle reti, degli impianti e delle altre dotazioni, nonché di cessione dei beni in caso di subentro "anche al fine di assicurare un'adeguata valorizzazione delle proprietà pubblica, nonché un'adeguata tutela del gestore uscente". In questo contesto, il richiamo –paragrafo t- alla partecipazione degli utenti nella definizione della qualità, degli obiettivi e dei costi del servizio pubblico locale suona come la beffa una volta determinato il danno.

CONTINUA A PAG. 5

Autonomia regionale differenziata e Disegno di Legge sulla Concorrenza: nuove diseguaglianze e privatizzazioni

CONTINUA DA PAG. 4

Come si evince, si tratta del tentativo di mettere una pietra tombale sul referendum che nel giugno del 2011 aveva portato oltre 27 milioni di persone – la maggioranza assoluta del popolo italiano – a pronunciarsi contro la privatizzazione dei servizi pubblici locali, per il riconoscimento dell'acqua come

bene comune e per la sottrazione della sua gestione alle leggi del mercato.

Il combinato disposto dei provvedimenti per l'Autonomia Regionale Differenziata e del Ddl Concorrenza comporta un feroce attacco all'uguaglianza e universalità dei diritti delle persone, ai beni comuni e alla democrazia di prossimità, riproponendo il trittico ideologico "crescita, competitività, concorrenza" come faro delle scelte politiche ed economiche, legato al mantra, ripetuto alla nausea che "il benessere delle imprese determina il benessere della società".

Come la crisi plurima – climatica, finanziaria, sanitaria, sociale, culturale e politica – del modello capitalistico ci ha insegnato, è

radicalmente altra la strada da percorrere.

Occorre abbandonare l'economia del profitto e costruire l'orizzonte di una società della cura – di sé, degli altri e delle altre, del vivente e del pianeta – per approdare a un modello sociale che metta al centro la vita e la sua dignità, che sappia di essere interdipendente con la natura, che costruisca sul valore d'uso le sue produzioni, sul mutualismo i suoi scambi, sull'uguaglianza le sue relazioni, sulla partecipazione le sue decisioni.

Marco Bersani

coordinatore nazionale di Attac Italia e tra i promotori della Società della Cura

"Fermare il DDL Concorrenza, difendere acqua, beni comuni, diritti e democrazia"
Il 14 maggio mobilitazione nazionale nei territori.

MOBILITAZIONE NAZIONALE

campagna-ddl-concorrenza@acquabenecomune.org
www.acquabenecomune.org - www.obbedienzacivile.it



LETTERA APERTA DI LAVORATRICI E LAVORATORI, PER L'ALTERNATIVA



Siamo lavoratrici e lavoratori di questo paese; viviamo con grande sofferenza e preoccupazione il dramma del ritorno della guerra in Europa in conseguenza della criminale aggressione di Putin; contrastiamo l'idea che la pace si costruisca con la guerra e sosteniamo con forza un'immediata ripresa dei negoziati, unica via per fermare la criminale escalation in atto, foriera di morte e distruzione ai danni del popolo ucraino e di rischi di allargamento mondiale e nucleare del conflitto; Per questo consideriamo irresponsabile il pronunciamento di Draghi sul fatto che ora non è il tempo delle trattative e condanniamo l'invio delle armi voluto dal governo che, in piena violazione della costituzione, affida alla guerra "la risoluzione delle controversie internazionali"; per fermare la guerra occorre trattare, trovare un compromesso e smetterla con l'allargamento della Nato sempre più a est che è all'origine della destabilizzazione dell'area.

Da anni subiamo una micidiale offensiva tesa a sminuire il valore e il ruolo sociale del lavoro, una riscrittura sostanziale della costituzione materiale del Paese e l'affermazione del capitale e dell'impresa come elementi fondanti di una società senza socialità; da anni subiamo il rovesciamento nel suo contrario della Costituzione della Repubblica fondata sul lavoro, uno sradicamento dalle fondamenta della casa comune.

L'attacco si è sviluppato a più livelli a partire dall'inganno culturale, dalla costruzione di un immaginario fasullo e fuorviante accompagnato dalla frammentazione e disarticolazione dell'apparato produttivo con la suggestione del "piccolo è bello" come via per minare la forza oggettiva della classe nell'indifferenza per il declino produttivo del paese.

La teorizzazione della "fine" del lavoro, considerato un residuo delle vecchie economie novecentesche, ha accompagnato l'attacco al potere contrattuale dei lavoratori e la progressiva riduzione della quota di ricchezza nazionale da destinare a salari, stipendi e pensioni.

L'armamentario ideologico neoliberista, fondato sulla glorificazione delle magnifiche sorti e progressive della globalizzazione, sul mito della flessibilità e della competitività a tutti i livelli, del primato del privato e del mercato contro l'inefficienza del pubblico, ha sfondato nel senso comune, anche grazie alla menzogna della scarsità di risorse, e consentito l'attacco congiunto di governi asserviti e padronato, contrastato con la necessaria determinazione non da tutte le organizzazioni sindacali.

Il risultato è stato l'impoverimento del pubblico e la svalorizzazione economica e sociale dei dipendenti, un'estensione della disoccupazione ormai strutturale, una diffusione estrema delle più svariate forme di precarietà, soprattutto a scapito di donne e giovani, donne costrette al part time involontario e all'aumento del lavoro di cura, salari e pensioni tra i più bassi d'Europa, vaste sacche di lavoro nero e illegale dove non esistono più diritti e tutele.

La stessa pandemia è stata utilizzata per dividerci, occultando nella nebbia dell'emergenza le responsabilità passate sul disastro del sistema sanitario, privatizzato, impoverito e differenziato.

Il governo "dei migliori" si muove in continuità con i governi precedenti.

Il progetto di Draghi e dei partiti che lo sostengono è chiaramente quello di completare la modernizzazione neoliberista del sistema economico e sociale in funzione della competitività delle imprese affermando il comando assoluto sul lavoro e subordinando a ciò attraverso controriforme proclamate e striscianti quello che di pubblico è rimasto,

LETTERA APERTA DI LAVORATRICIE E LAVORATORI, PER L'ALTERNATIVA

CONTINUA DA PAG. 6

dalla giustizia, alla scuola, alla pubblica amministrazione, ai beni comuni.

Il sistema istituzionale nel suo insieme è chiuso alle istanze sociali, il Parlamento è dominato dal bipolarismo tra forze che condividono una comune ispirazione neoliberista, divise al loro interno sui dettagli ma unite da un comune orizzonte;

Che fare?

In primo luogo è necessario la ripresa di una grande stagione di lotte di opposizione su una piattaforma che unifichi ciò che il neoliberismo ha diviso; che parli a tutte le figure sociali, uomini e donne, stabili e precari, pubblici e privati, giovani e meno giovani, nativi e migranti; che coinvolga le/gli studenti che vogliono un'altra scuola e un altro lavoro, le donne portatrici di uno sguardo di genere, chi lotta per la difesa del pianeta, contro le privatizzazioni di acqua e beni pubblici, per la difesa della Costituzione, dell'unità del Paese e l'uguaglianza dei diritti per tutte e tutti.

In secondo luogo occorre dare continuità alle lotte e costruire un vero e proprio blocco sociale dell'alternativa; questo passa per la costruzione di organismi che oltre alla indizione di momenti di lotta siano in grado di sedimentare relazioni sociali dense, comunitarie, di produrre una mobilitazione che vada oltre la lotta specifica; luoghi che rompendo la solitudine sociale siano contemporaneamente forme democratiche di controllo e partecipazione dal basso e strutture di una soggettività alternativa che pensano la soluzione dei problemi non nella guerra tra i poveri ma nella direzione dell'eguaglianza, della giustizia sociale e della libertà. In questa



prospettiva un impegno particolare merita la ricostruzione di un sindacalismo conflittuale, democratico, di classe.

Infine è diventata indispensabile una proposta politica che si collochi sul terreno dell'opposizione al modello imperante e si ponga come riferimento politico credibile per quante e quanti si battono contro la barbarie di una concezione del mondo che antepone il profitto a tutto; una soggettività che si ponga in continuità con le lotte, che cresca con noi sul sentiero dell'opposizione e della costruzione dell'alternativa, che già dalle prossime scadenze elettorali sappia affermarsi come voce delle istanze sociali e dei diritti negati, alternativa ai poli esistenti, nelle istituzioni nazionali e locali.

Invitiamo quanti nel paese condividono con noi la necessità dell'alternativa a:

1. Indire assemblee in tutti i territori per discutere queste proposte coinvolgendo lavoratrici e lavoratori di tutti i settori e condizioni e i movimenti presenti sul territorio.
2. Organizzare la partecipazione alle manifestazioni come quelle indette dal collettivo della GKN per il 26 marzo a Firenze che può rappresentare un momento importante di allargamento del fronte dei soggetti e dei movimenti impegnati nella costruzione dell'opposizione con l'orizzonte dell'alternativa.

Per adesioni:

lavoratricilavoratori.alterna@gmail.com

Aggiungi la tua firma di lavoratrice, lavoratore, RSU, RLS, alle centinaia che hanno già firmato

La prima assemblea nazionale del 9 maggio la puoi ascoltare su
youtu.be/cf5SBa0KHLw

La spettacolarizzazione della guerra e la fabbrica del falso

Un biennio di pandemia. Una guerra ad un nemico invisibile quanto letale. Ne usciamo, forse, da questa guerra che ha mietuto vittime in tutto il Pianeta. Ed è di nuovo guerra, ma questa volta il nemico, i nemici, sono fin troppo visibili e belligeranti. *‘Non ci si ferma, finché l’obiettivo non è raggiunto’*. ? un mantra radicato nei neuroni deformati di chi ha sete di potere. Ed è braccio di ferro fra i due leader contendenti la vittoria. In mano a questi uomini assetati di potere personale la pace che può scaturire dai negoziati non è fondamentale, tanto quanto portare la palma della vittoria a casa. Intanto sui luoghi di guerra si bombarda e si spara, si muore, si fugge, si vive in bunker senza acqua e cibo. Muoiono civili, muoiono giovani combattenti di entrambe la nazionalità. Si muore a 18 anni, per una guerra che giovanissimi, a volte ancora imberbi, buttati sul campo per fare il gioco crudele della guerra, probabilmente non capiscono e non condividono.

Intanto dalle lussuose stanze dei bottoni dei palazzi del potere i *lorsignori* della guerra non si fermano, anzi si accaniscono maggiormente nello spietato gioco mortale a chi ha più potere e armi più letali, tanto da rischiare una *escalation* senza ritorno. La guerra si trasforma in derby con tifoseria mondiale. E vi si affianca un’altra guerra a latere, ma altrettanto micidiale. ? la guerra alla verità. ? la perversa e tossica fabbrica delle notizie contraffatte, delle fake news che ci propinano i media h.24, per suscitare morbosità e scatenare le tifoserie mondiali contro il nemico, decretato da diversi capi di Stato aderenti alla Nato il number one dei malvagi, l’invasore, il folle, il criminale. Intorno a questa guerra alla verità si affolla e spunta, come funghi parassiti, un popolo di informatori, di tuttologi, di esperti disfunzionali e di parte, di conduttori di talk show che accendono i microfoni a lungo all’opinista che fa gioco al *sior paron*. Chi contesta viene silenziato e, a volte, anche dileggiato.

Si accendono le luci della ribalta dei *mainstream* e si spengono quelle della verità sostanziale dei fatti. In questo *bailamme* scatenato e confuso di parole che si rincorrono e si contraddicono far loro, per fare chiarezza sulla verità sostanziale dei fatti e sulle dinamiche che hanno condotto a questa folle guerra, di cui è anche complesso stabilire responsabilità originarie e colpe, si dovrebbe dar voce meramente a intellettuali storici che spieghino le dinamiche degli eventi. In realtà blaterano dai monitor opinionisti e tuttologi e la verità viene sommersa sotto un cumulo di parole e concetti insensati. Nell’intervista che segue è uno storico di grande spessore culturale e di comprovata onestà intellettuale, il professor **Angelo D’Orsi**, già Ordinario di Storia del pensiero politico presso l’Università di Torino, ad offrire, fra l’altro, la verità sostanziale sugli aspetti fondamentali della guerra in corso e sulle origini storiche che l’hanno scatenata.

parla il professor Angelo d’Orsi

Intervista allo storico a cura di Alba Vastano



Alba Vastano: Salve professore, prima di entrare nel cuore dell’intervista che intende accendere un faro sulle dinamiche della tragedia in corso in Ucraina, mi soffermerei sul fenomeno, in corso da molto tempo, della guerra alle parole, alla verità sostanziale dei fatti, alle false informazioni che ogni giorno ci propinano i media. Si può affermare che davvero la prima vittima delle guerre è la verità e che la verità dei fatti nei media è solitamente nelle mani di chi tende a contraffarla strumentalmente per interessi di parte?

Angelo D’Orsi: Le mie risposte sono insite nelle sue domande. Non c’è dubbio che sempre e da sempre la prima vittima delle guerre è la verità, ma da quando siamo entrati nell’era delle “new wars”, le guerre del post-’89, l’informazione o meglio la comunicazione non è più un classico strumento della guerra, ma come notava il mai abbastanza compianto Danilo Zolo (un vero esperto, che infatti veniva trascurato dai media), è essa stessa guerra.

Si aggiunga la crescente spettacolarizzazione di tale tipo di comunicazione, che peraltro ebbe inizio precisamente con la prima delle new wars, la prima Guerra del Golfo, del 1991 (con l’antefatto dell’estate 1990), al punto che Baudrillard scrisse un articolo, divenuto poi un pamphlet quasi in tempo reale,

CONTINUA A PAG. 9

La spettacolarizzazione della guerra e la fabbrica del falso parla il professor Angelo d'Orsi

CONTINUA DA PAG. 8

sostenendo che quella guerra non aveva avuto luogo, che era pura finzione, spettacolo, messa in scena, appunto. Se l'informazione diventa comunicazione, e la comunicazione funziona in base al grado di spettacolarità, è chiaro che la competenza, e in generale la cultura, passano in secondo piano. Conta essere personaggi ed entrare nei palinsesti.

A.V: Intanto corrono sui monitor immagini di stragi, distruzioni e morti che possono causare quel malefico fenomeno, a volte persino cercato, che è la morbosità della notizia..Dal punto di vista della deontologia della professione giornalistica sono saltate tutte le norme.

"...Richiamiamo soprattutto i direttori delle grandi testate, in particolare quelle televisive, ad un uso rispettoso e responsabile dei video e delle riprese, per il racconto del conflitto in Ucraina. E' soprattutto in momenti come questi che dobbiamo riscoprire la nostra professione come un servizio da svolgere in modo attento e rigoroso."(E' quanto si legge in una nota dell'Esecutivo del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti- Cnog). ? la fine del giornalismo, perché imbavagliato dalle linee redazionali inginocchiate ai corrispondenti leader di partito?

A.D.: Il giornalismo è in crisi, una grave crisi, da decenni. I media indipendenti sono ormai pochissimi e circondati. Le testate, cartacee o elettroniche o in altre forme virtuali, sono pezzi di patrimoni, e rispondono alle proprietà. Non conta la professionalità, ma l'efficienza economica: una testata funziona nella misura in cui attira investimenti pubblicitari. In secondo luogo conta l'efficacia politica: una testata "va bene" se è in grado di spostare flussi di consenso,



specialmente elettorale (e in Italia le elezioni sono sempre all'ordine del giorno). Il passaggio all'era della "post-democrazia" ha accelerato il processo. E nei momenti di crisi (competizioni elettorali, crisi sanitarie, crisi ambientali, crisi economico-sociali, crisi idro-geologiche...) il processo subisce una torsione ulteriore. Certo, emerge una tendenza del giornalismo detto professionale a piegarsi in modo indecente ai diktat padronali e dei partiti "di riferimento", con tanti saluti alla deontologia.

A.V: Riguardo l'attendibilità dell'informazione e la verità sulle fonti che vengono costantemente alterate e mistificate, il paradosso è il caso di Julian Assange che rischia 175 anni di carcere per aver rivelato i crimini di guerre occidentali. Possiamo affermare che chi ha il coraggio di diffondere notizie vere da fonti verificabili e vicine alla verità sostanziale dei fatti, specie in casi tragici come le guerre, diventa la vittima sacrificale?

A.D.: Ribadisco che siamo nell'era post-democratica. Alle declaratorie non corrispondono fatti. E ribadisco che il giornalismo è ormai embedded al potere economico e politico. Chi osa chiamarsi fuori lo fa a suo rischio. Reporter, fotografi, cineoperatori, sono diventati bersaglio favorito, anche per la loro facilità ad essere colpiti, nelle guerre. Dire la verità, mostrarla, raccontarla, è diventato un mestiere pericoloso, molto pericoloso. Il Caso Assange grida vendetta. E invece passa sotto silenzio, se non fosse per la sua famiglia e una serie di personalità individuali o associazionistiche che cercano di tenere accesa la luce su questa vicenda vergognosa.

A.V.: Passiamo alla guerra che Putin chiama 'Operazione speciale'. Può fare un excursus storico, a partire dai patti di Minsk del 2014 per chiarire se, perché e come questa in atto è una guerra preparata in cantiere ed era inevitabile?

CONTINUA A PAG. 10

La spettacolarizzazione della guerra e la fabbrica del falso parla il professor Angelo d'Orsi

CONTINUA DA PAG. 9

A.D.: La guerra in corso viene da lontano, dalle prime vicende post-crollo e poi dalla situazione determinatasi fra il 2013 e il 2014. L'Ucraina è una realtà complessa, sostanzialmente divisa in due "nazioni": una russofila e russofona a Est e una che mira a unirsi all'Occidente e agli Usa, a Ovest, che guarda alla Polonia, piuttosto. EuroMaidan fu in parte una rivolta contro Yanucovic, e un regime corrotto, e in parte un golpe, sostenuto attivamente da Usa, e sotteraneamente dalla Unione Europea. Gli accordi di Minsk erano una buona base di accordo, ma non sono mai stati rispettati dai governi ucraini, che hanno massacrato le popolazioni russofone, in modo sistematico, mentre cancellavano la democrazia interna (un fatto stranamente taciuto dai nostri media e dai nostri governanti).

La guerra del resto ha un'altra motivazione, oltre a quella interna, ed è legata alla risposta che alla lunga era quasi inevitabile della Federazione Russa, una risposta desiderata e attesa dagli Usa e dalla Nato, non tanto (ma anche) per interesse verso l'Ucraina, che comunque è territorio strategicamente importante, e ricco di risorse, ma in primo luogo per bloccare il processo di riemersione della Russia sulla scena mondiale come potenza globale. Ed è una guerra, a ben vedere, contro l'Europa, la Ue, ma l'Europa tutta come continente, come società, come cultura. Una guerra volta a spezzare i legami importanti su vari piani (economico, culturale, scientifico persino militare e politico) che la EU e anche i Paesi esterni all'Unione, avevano costruito negli ultimi 30 anni, con la Russia, e a subornare il Continente in modo ferreo, al controllo Usa. E che questo avvenga con la grottesca complicità dei governanti europei è stupefacente.

A.V.: Il presidente ucraino Zelensky che invoca la No-fly zone dalla Nato e chiede forsennatamente a tutti i popoli di armare gli Ucraini per vincere la guerra è antitetico all'auspicabile capo di Stato che favorisce i negoziati e auspica la fine della guerra. La sua posizione oggi è tale da far pensare che stia spingendo per una disastrosa escalation. Oppure, pensando di calcare ancora le scene, sta interpretando un film d'azione, con sfondo horror a carattere sadomaso? Mi scusi l'ironia, ma....

A.D.: Il fatto che un comico sia diventato presidente la dice lunga di per sé. Se si aggiunge il fatto che la società che gestiva il comico Zelensky è la medesima che cura i suoi affari politici, la cosa diventa a sua volta comica ma altresì inquietante. Infine, se si pensa che si sa che ha dei conti off shore, il quadro è completo. E un personaggio siffatto – al quale non nego doti di attore, comico, appunto – ha in questo momento più di chiunque altri nelle sue mani i destini d'Europa. La guerra continua perché Zelensky non intende fare accordi e, sbagliando i suoi calcoli, ritiene di poter



costringere la Federazione Russa al ritiro, per poi fare accordi.

E pensa questo perché USA, NATO e UE glielo lasciano credere, gli lasciano credere che l'Ucraina (l'Ucraina ancora controllata dal governo Zelensky) può resistere, o addirittura vincere. Questo è totalmente destituito di fondamento. E il popolo ucraino e la stessa compagine istituzionale di quel Paese sono condannati alla distruzione, per la posizione assurda e autolesionistica del suo presidente. Che sembra aver adottato un punto di vista del tipo: "Fiat Ucraina, pereat Mundus". Ma l'Ucraina di Zelensky è innanzi tutto Zelensky stesso. Lui mira a salvare se stesso, perché sa che un accordo, una tregua, e soprattutto la pace, si potrà ottenere solo quando lui si ritirerà o sarà costretto a ritirarsi.

A.V.: Si parla di negoziati e si affilano le armi con il sostegno di tutte le potenze occidentali atlantiste. In particolare dagli Usa si manovrano i fili sugli Stati alleati per far sì che la guerra continui e si scivoli inesorabilmente in una escalation fino al punto di non ritorno. Se i negoziati non andranno a buon fine, lei quali scenari prevede e come si ferma questa escalation, che, se non avvenisse la de-escalation, può trascinarci nella terza guerra mondiale, l'ultima dell'umanità?

A.D.: I negoziati veri non sono mai partiti, perché la pretesa del governo ucraino, spalleggiato in tal senso dai governi UE, dalla Nato, dagli Usa, è di porre come premessa il ritiro delle Forze armate russe, e questo ovviamente è improponibile, e certo non può essere chiesto come conditio sine qua non. Penso, in tutta franchezza, che l'ipotesi di guerra mondiale sia concreta. Ho già definito questo conflitto "una guerra glocal": un conflitto che è insieme locale e globale,

CONTINUA A PAG. 11

La spettacolarizzazione della guerra e la fabbrica del falso parla il professor Angelo d'Orsi

CONTINUA DA PAG. 10

che coinvolge il territorio dove si combatte, si distrugge, si muore, ma un conflitto che è già, fin dal suo inizio, una guerra Usa-Nato da un canto, Russia dall'altro. Il punto di non ritorno è più vicino di quanto non si creda. E stupisce la disinvoltura con la quale i politici europei e gli intellettuali accolgano l'opzione guerra, come una delle opzioni in campo, ivi compreso il ricorso alle armi nucleari. Un vento di follia spira sull'Europa, tanto più ove si consideri, come io ritengo personalmente, che tra gli scopi fondamentali di questa guerra, intrapresa da Putin, ma voluta da Biden (per semplificare), c'è proprio la riduzione delle potenzialità (economiche, politiche, persino culturali) della Ue, e la rottura delle relazioni che nel corso degli ultimi tre decenni si erano stabilite e consolidate tra Europa e Russia.

A.V.: L'Italia china il capo al 'grande capo' Usa e all'Europa e acconsente all'invio delle armi sostenendo che un Paese invaso ha il diritto di essere sostenuto con ogni mezzo, anche con le armi. Tutto ciò è in netto contrasto con l'art.11 della nostra Costituzione, sebbene un noto costituzionalista affermi che nell'art. 11 non viene espresso il divieto delle armi per difendersi da un attacco di invasione del proprio territorio. Lei cosa pensa in proposito?

A.D.: Mario Draghi si sta comportando come uno sceicco, sostenuto da un presidente della Repubblica che, forte del secondo (assurdo) mandato, sta tradendo il suo mandato costituzionale, e voltando le spalle alla Suprema Carta. Ormai sembra che sia invalso il principio che esistano due Costituzioni: una "formale", che è custodita in una virtuale teca di cristallo, a cui ad



ogni ricorrenza deputata i politici, a cominciare dal Presidente, si genuflettono, e dichiarano fedeltà, ma tenendola ben distante dalla vita reale della collettività, nascosta, obliterata, come un prezioso oggetto di culto, ma di assoluta superfluità; e una seconda carta, detta Costituzione "materiale", decisa giorno dopo giorno, in base agli umori dei governanti ai loro disegni politici, adattata, opportunamente, manipolata impudentemente, dimenticata, sfacciatamente. L'invio di armi ci pone in una posizione di cobelligeranza con l'Ucraina, e questo è inaccettabile se guardiamo alla Costituzione, la sola che noi dobbiamo seguire e rispettare, quella entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Stiamo entrando in una guerra che può essere distruttiva per noi senza una vera discussione in Parlamento, senza un dibattito pubblico, senza tener conto di quali saranno i costi per la popolazione e la società italiane.

A.V.: Pensando alla black list del Cremlino in cui l'Italia è citata come Paese nemico, si può pensare o sperare che le continue e sempre più pesanti sanzioni sull'economia russa facciano retrocedere Putin dalla 'sua operazione speciale'. Oppure saranno un boomerang, che ci tornerà indietro con vari interessi a nostro carico, considerando che i maggiori rifornimenti di gas (il 41%) ci arrivano proprio dalla Russia?

A.D.: Le sanzioni faranno male alla Russia, ma ne faranno altrettanto all'Unione Europea, e all'Italia che è tra le nazioni più deboli dell'Unione. È, ripeto e ribadisco, una politica del tutto autolesionistica questa delle sanzioni. Uno strumento che non è mai servito a colpire i governanti degli Stati che si pretende di colpire, non sono mai riuscite a farli cadere, ma hanno

CONTINUA A PAG. 12

La spettacolarizzazione della guerra e la fabbrica del falso parla il professor Angelo d'Orsi

CONTINUA DA PAG. 11

generato miseria e disperazione, nelle popolazioni che sono sotto quei governanti e statisti, accrescendo però il loro consenso. E poi davvero si può pensare che le sanzioni possano far cadere Putin e mettere KO la Russia? Ha resistito l'Iran, per un quarantennio, ha resistito Cuba per un sessantennio, davvero vogliamo credere che faranno cadere la Russia?

A.V.: L'Anpi e il presidente Pagliarulo, appena rieletto, dopo aver definito nel recente congresso, la linea da adottare con un chiaro: 'No alle armi, No Nato, No Putin' stanno subendo attacchi feroci dai media e dalle varie organizzazioni politiche che hanno optato per l'invio delle armi. Come considera la linea dell'Anpi in questo frangente? E' linea saggia e giuridicamente corretta in base all'art. 11 della Costituzione?

A.D.: Ripeto: l'invio di armi (lo ha dichiarato autorevolmente la presidente emerita della Corte) è palesemente incostituzionale. La posizione di Pagliarulo e dell'Anpi, almeno della sua parte preponderante che si esprime in Pagliarulo, è ineccepibile e personalmente mi sono già fermamente, persino rudemente schierato contro coloro che hanno attaccato la dirigenza Anpi. E ho difeso a spada tratta la linea dell'attuale presidente, linea come lei dice, "saggia e giuridicamente corretta".

A.V.: Inoltre la bufera mediatica sull'Anpi si alimenta del paragone fra l'invio delle armi in Ucraina e la Resistenza italiana, come se ci fosse, fra dinamiche e fatti legati ai due tragici eventi, una stretta connessione. Quali sono a suo parere le ragioni per cui è improprio paragonare la guerra in Ucraina con la Resistenza italiana e le differenze che vi intercorrono?

A.D.: La Resistenza armata italiana fu un fenomeno spontaneo di popolo, sia pure minoritario, ma l'azione dei Partigiani non avrebbe potuto ottenere alcun successo, come invece ottenne, se non avesse goduto del favore delle popolazioni. Carl Shmitt nella sua opera *Teoria del partigiano*, spiega con chiarezza, che il partigiano ha bisogno del sostegno della popolazione, è un pesce che nuota nell'acqua, l'acqua è precisamente l'aiuto della popolazione, aiuto indiretto e aiuto diretto. Nascondere i combattenti, curare i feriti, nutrire i partigiani, o semplicemente avere un atteggiamento di non collaborazione con i nazifascisti, erano le forme peculiari del sostegno popolare ai partigiani. Nulla di tutto questo sta avvenendo in Ucraina dove non ci sono partigiani, ma un esercito contro un altro esercito.

In secondo luogo i Partigiani italiani avevano come primo obiettivo la pace. Il governo ucraino – e il suo esercito in cui peraltro ci sono defezioni – vogliono continuare la guerra, costi quel che costi. E si tratta di costi umani, economici, strutturali, spirituali. Zelensky



pensa che poi ci penserà l'Occidente, gli Usa, la Nato a riparare i danni, ma sottovaluta il costo di tutto questo, sottovaluta i costi morali, la durata degli effetti catastrofici di quello che sta avvenendo. E a differenza di quanto facevano i partigiani italiani, che cercavano sempre di preservare la popolazione civile, Zelensky non esita a sacrificarla.

E dire che gli Ucraini combattono per la democrazia è un'altra grottesca menzogna. La democrazia è sospesa da anni in quel Paese. I partiti di opposizione sono stati messi al bando, i giornali non governativi silenziati. Di quale democrazia stiamo parlando? Dire che la Russia di Putin è fascista, e l'Ucraina di Zelensky è democratica è una rappresentazione di comodo. Non è lo scontro fra democrazia e autocrazia, anche se fa comodo nella propaganda di cui siamo vittime.

Infine, qualcuno ha mai visto un "partigiano" ucraino? Nell'era della comunicazione globale, quando con un semplice smartphone puoi fotografare e filmare e far giungere in tempo reale ovunque immagini (fisse o in movimento) come mai nessuna immagine di partigiano combattente è giunta fino a noi? Non esistono: tutto qui!

A.V.: Professore, un'ultima domanda su un altro tema. Nel 2023 in Italia ci saranno le elezioni politiche. Le formazioni di sinistra extra parlamentare probabilmente saranno ancora fuori dalla rappresentanza parlamentare, sebbene un piccolo barlume di speranza ultimamente ce lo offrono le quattro donne parlamentari del gruppo ManifestA. In questi giorni lei sta lanciando un appello per la rinascita delle sinistre. Ci può illustrare il progetto? Quali obiettivi si propone?

A.D.: Il mio Appello è partito dopo la competizione elettorale a Torino nelle Amministrative dell'ottobre 2021. Una larga coalizione di sinistra (ben sette sigle diverse) mi ha sostenuto, ma ho constatato che in realtà solo due di quelle sette erano attive nella campagna elettorale. Le altre sigle erano interessate semplicemente a testimoniare, a mostrare i loro simboli e agitare le loro bandiere. Siamo stati sconfitti, sia pure d'un soffio, ed è interessante osservare che molto

CONTINUA A PAG. 13

La spettacolarizzazione della guerra e la fabbrica del falso parla il professor Angelo d'Orsi

CONTINUA DA PAG. 12

più numerosi sono stati i voti dati al sottoscritto, come Candidato Sindaco, dei voti dati alle liste di sostegno.

All'indomani dell'esito elettorale ho cominciato a lavorare a un testo che ho discusso con alcune persone.

In seguito ne ho fatto una versione più breve che ho poi cominciato a diffondere. Il punto di partenza è la disfatta della sinistra, una situazione che si ripropone costantemente e in fondo mi pare venga accettata in modo passivo, come se ci si sia adagiati in una condizione di irrilevanza. Occorre invertire la rotta, ma per farlo è necessario superare gli identitarismi, e gli stessi ideologismi, cominciare dal basso, con una pratica di ascolto, volta a intercettare bisogni reali, senza perdere di vista i principi fondanti della sinistra: l'uguaglianza, la solidarietà, il rifiuto della guerra, che produce sempre nuove ingiustizie, arricchendo i ricchi, impoverendo i poveri. E non procedere "lanciando" un ennesimo leader che poi il popolo dovrà seguire, ma facendo un lavoro dal basso, paziente e diffuso sul territorio, il cui risultato dovrà essere duplice: la definizione di un programma e la individuazione di una leadership. Occorre cambiare attitudini, linguaggi,

parole d'ordine se si vogliono recuperare quei milioni di italiani e italiane che si sono allontanati dalla politica, ridar loro coscienza dei valori e delle prospettive della sinistra, ma deve essere un incontro, non una pedagogia unidirezionale dall'alto al basso.

Chi si mette in gioco, a partire da me, deve svolgere un ruolo non di "capo" privo di legittimazione, ma di suscitatore di energie e di volontà. Il resto si costruirà via via, senza la fretta, anzi la frenesia, delle scadenze elettorali, ma certo tenendo conto anche di esse. L'Italia ha bisogno di Sinistra, dopo che il PD ha mostrato in modo definitivo e persino clamoroso di essere incastrato in un sistema di potere, che dal 24 febbraio 2022, si identifica nel sistema guerra. Il mio intento è aiutare coloro che condividono valori di cui sopra, coloro che percepiscono e rifiutano le ingiustizie, anche quando non ne sono vittime dirette. Coloro che, in sostanza, sono di sinistra in modo inconsapevole o che non vogliono neppure più sentirne parlare, dopo tante sconfitte. Aiutarli a rialzarsi e rimettersi tutti insieme al lavoro, gramscianamente. Antonio Gramsci non a caso è il mio riferimento. E sogno un "Partito Gramsciano"...

Prof. Angelo d'Orsi, già Ordinario di Storia del pensiero politico Università degli Studi di Torino Direttore di "Historia Magistra. Rivista di storia critica" e di "Gramsciana. Rivista internazionale di studi su Antonio Gramsci", giornalista, saggista



editorialedi **franco ciletti** Pablo Neruda

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

I cecchini delle redazioni

Da oltre cinquant'anni dedico gran parte del mio tempo al giornalismo con strumenti autoprodotti e con la collaborazione di migliaia di persone, da vent'anni sono iscritto iscritto all'ordine dei giornalisti come pubblicitista.

Ho sempre creduto che il compito del giornalismo dovrebbe basarsi sull'obiettività e non far prevalere le opinioni sui fatti, separando le lecite interpretazioni ma sempre partendo da una cognizione di causa (anche se indiretta) mediante l'inchiesta, l'etica lo richiede! Quell'etica che da decenni non si riscontra in grossa parte dei media stampati e televisivi nel nostro Paese, lo confermano i dati che ci vedono nei bassifondi della classifica mondiale.

La settimana scorsa è uscito il nuovo World Press Freedom Index – una classifica annuale che valuta lo stato del giornalismo e il suo grado di libertà in 180 paesi del mondo. Il nostro paese occupa la 58esima posizione, che posto occuperemo nella prossima classifica dopo questi mesi di propaganda a senso unico?

Lo riafferma lo stato di mistificazione sul conflitto armato in Ucraina. I sondaggi delle ultime settimane ci dicono che se ne accorta anche gran parte dell'opinione pubblica.

La faziosità dei comunicatori privilegiati che si sono imposti in questi ultimi vent'anni di potere politico e mediatico ha depredata ogni ogni capacità critica del nostro pensiero desertificando le

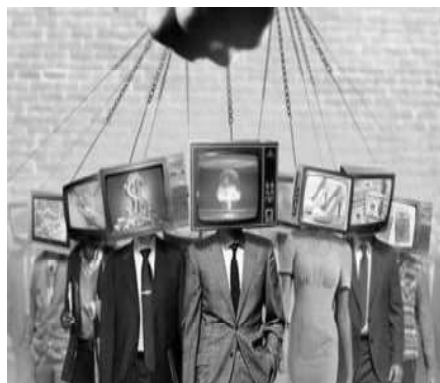
fonti reali delle notizie e sostituendo i fatti con le opinioni.

Che la verità sia la prima vittima di ogni conflitto è luogo comune vero da sempre e la conferma ci arriva, per restare ai media italiani, dalle assurde fake news della televisione e della stampa sulla guerra in Ucraina.

La loro sudditanza agli interessi militari degli Stati Uniti non conosce il sentimento della vergogna (lasciamo perdere l'etica giornalistica diventata un'optional da non utilizzare con cura) fino ad arrivare a usare le immagini di videogiochi di guerra spacciati come immagini in tempo reale. Vecchie esercitazioni militari vergognosamente irradiate ai telespettatori – ovviamente considerati dei perfetti idioti da instradare – come immagini in diretta, mentre il video risale alle prove della "Parata della Vittoria", giornata di festa in Russia che ricorda la capitolazione dei nazisti per mano dei sovietici (9 maggio 1945). E, addirittura, immagini dei bombardamenti della NATO, Italia compresa, sulla Jugoslavia spacciati per bombe russe sull'Ucraina.

In questa società delle immagini che hanno sostituito le parole, di conseguenza il tempo delle riflessioni, le immagini dirompenti che invadono l'immaginario delle persone sono quelle che, attraverso mass media e spettacolarizzazioni in generale, veicolano la forza dirompente del Pensiero unico..

La nostra è una società sempre più governata dai media e dal potere delle immagini, usate per recintare e occupare spazi sempre più grandi della nostra immaginazione a vantaggio di chi gestisce i mezzi di comunicazione. E' uno strapotere ideologico, politico, economico e



culturale totalizzante atto a trasformare modelli di sistema sociale e politico in feticci e totem collettivi. Ne fa le spese anche Papa Francesco, deriso, insultato e descritto come "pazzo".

Il feticismo accompagna il sorgere dell'economia monetaria e dello scambio dei prodotti mediato dal denaro il quale nasconde la vera ragione dello scambio.

Le immagini sono diffuse dai media come feticci che nascondono la loro provenienza e la loro funzione, occupano l'immaginario ingenuo provocando la perdita del senso più originario delle società umane e delle relazioni reali, alimentando la subordinazione ai poteri dominanti.

Oramai la follia guerrafondaia dei mezzi di comunicazione televisiva e stampata ha raggiunto livelli di sfacciataggine e bugie da rappresentare il maggior aiuto allo scontro tra imperialismi, come nella guerra all'Iraq e nei Balcani, anche con l'uso spregiudicato delle vittime civili.

Assistiamo ad un uso terroristico delle immagini trasmesse dai media o, appunto, con facilità in rete; immagini forti e simboli, azioni che vogliono essere poste al centro dell'attenzione, sia che si voglia attrarre o sedurre sia che si voglia aggredire o distruggere. Chi ha scelto di operare questo terrorismo mediatico riesce a non vergognarsi?

La vergogna è uno spartiacque tra umanità e disumanità? Credo di sì quando si gioca con la vita delle persone. Le parole hanno un peso e i fatti compiuti da una persona non sono mai innocui per gli altri che, volenti o nolenti, ai quei fatti

I cecchini delle redazioni

CONTINUA DA PAG. 14

sono costretti a legare le proprie condizioni di lavoro e di vita.

Ecco perché faccio fatica a declinare come umana tutta quella gente che con l'arma del potere: politico, economico-finanziario, d'impresa privata/pubblica, editoriale, parlano e decidono (spesso in associazione d'intenti affaristici) a prescindere dai danni umani che provocano.

Per vent'anni il popolo italiano, in parte indotto dal sistema di informazione e in parte consenziente e tifoso, ha permesso ad affaristi, inclini a delinquere, di accumulare potere monarchico e immense ricchezze sottratte con l'inganno delle leggi, della persuasione televisiva e della complicità di un sistema affine.

Quanto si paga oggi la libertà di opinione scritta e verbale se la esterni in contesti collettivi senza avere la "copertura" di potenti organismi politici e mediatici? Lo possiamo chiedere a tante e tanti giornalisti che non ci stanno alla servitù editoriale, ad esempio giornalisti ex dipendenti quali: Alberto Negri (Sole 24ore); Amedeo Ricucci (RAI); Angela Virdò (Ansa); Claudia Svampa (Il Tempo); Giampaolo Cadalanu (Repubblica); Giovanni Porzio (Panorama); Massimo Alberizzi (Corriere della Sera); Remigio Benni (Ansa); Renzo Cianfanelli (Panorama); Tony Capuozzo (TG 5); Vanna Vannuccini (Repubblica).

Ideologico e apocalittico il quadro che ho accennato? Proviamo a tirare su un lembo del piombato tappeto mediatico che ci hanno messo in testa per camminarci sopra le nostre teste scopriremmo che oltre il 90% del sistema televisivo, pubblicitario e della carta stampata è di proprietà delle lobby economiche, industriali (anche degli armamenti) e finanziarie. Se avete alzato quel lembo di tappeto avrete scoperto quanto succede oggi nel sistema mediatico sulla guerra in Ucraina.

Un fondamento del giornalismo investigativo parla di «follow the money», cioè "segui il denaro". E



seguendo il denaro di uno dei principali editori italiani, John Elkann, presidente del Gruppo Gedi, proprietario di 24 testate giornalistiche più altrettante online, è piuttosto facile arrivare a scoprire gli interessi, le partecipazioni e gli affari nel settore militare.

Chiedo a quella classe giornalistica che ha consapevolmente permesso questi crimini se non debba vergognarsi, nel caso si senta far parte del genere umano come operatore dell'informazione.

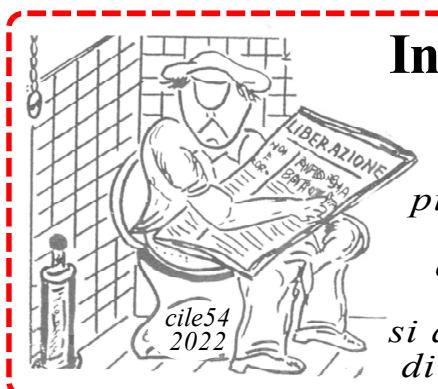
Chi vive il suo quotidiano scorrere della vita a difesa dei diritti civili e sociali, a difesa del libero pensiero e di espressione verbale e scritta, oggi viene criminalizzato e descritto come alieno dai gruppi che hanno in mano la comunicazione con la violenza propria degli strumenti di potere, asservendo individui senza personalità propria ma forti dello stare dentro la cerchia della commistione affaristica delle grandi concentrazioni editoriali, possedute da gruppi economici e finanziari che stanno cancellando anche la storia recente.

Le notizie somigliano sempre più a bollettini del fascista Istituto Luce, in attesa delle trame del "Ministero della verità" istituito recentemente da Biden a corredo dei film, telefilm e programmi televisivi in sostegno dalla propaganda bellica USA. Si ripete l'operazione di copertura fumogena da televisioni e giornali compiuta sull'aggressione NATO all'Iraq - con più di 2 milioni di civili morti - sulla ex Jugoslavia e sulla Libia sostenuta anche dai media mainstream sulla base di una boccetta d'acqua spacciata per virus chimico - in avanti.

Gli "esperti" nei telegiornali, nei salotti televisivi e sui giornali sono scelti fra quelli che rafforzano le posizioni guerrafondaie, mentre l'economia di guerra travolge il potere d'acquisto e i bilanci di famiglie e imprese. La propaganda di guerra sta nascondendo sotto il tappeto anche il crollo dei salari reali e del potere d'acquisto delle famiglie già povere da decenni.

Per riflettere in una società indotta al consumo delle immagini, urge una pausa che ci accompagni a ragionare sulla qualità e sui contenuti del nostro pensiero, sull'invasività con cui il potere utilizza l'immagine per condizionare le nostre scelte di vita. Una lettura che richiama alla responsabilità dei media e dei messaggi con cui cerca di determinare condizionamenti del nostro immaginario, ma richiama anche alla nostra responsabilità di comunicatori.

Una lettura che richiama anche alle responsabilità dell'Ordine dei giornalisti poco attento all'operare di suoi tanti iscritti che si sono arruolati come cecchini dei fatti, al servizio della propaganda militarista, calpestando la realtà.



Informazione pilastro della democrazia!

Ma oggi somiglia più ai pilastri di cemento armato per nascondere la realtà dei fatti e zittirne le voci!

La mafia insegna e tanti si applicano per dimostrare di essere scolari ubbidienti

Pace Proibita: il convegno scomodo del pacifismo di sinistra

Un'eccezione negli ultimi dieci anni di tv italiana

Vero pacifismo, vera sinistra. Un convegno scomodo, molto scomodo. Un prodotto di televisione avanzato e di qualità che non si vedeva da anni.

Un prodotto non-commerciale e semplice, si potrebbe dire. In tutta la serata, durata 3 ore e mezza c'è stato solo un refuso: l'espressione "crisi alimentare" in una slide dei cartelli che trattava dei dati della crisi energetica. Solo un problema tecnico: la connessione con il massmediologo Carlo Freccero. Zero retorica, zero sensazionalismi, ma solo un'operazione culturale in grado di abbattere il bassissimo livello dei talk show, degli opinionisti e dei prodotti televisivi mainstream. Io non mi stupisco facilmente e non sono abituato a fare complimenti, ma ciò che ha organizzato **Michele Santoro** il 2 maggio 2022 al Teatro Ghione di Roma era di altissimo livello. Un ottimo antidoto per combattere il regresso nel libero pensiero e la fase pre-culturale che vige nel nostro Paese. Un'ottima lezione su come si possa squarciare il velo dell'ipocrisia e delle "guerre culturali" create ad arte tra social e mass media. L'intento è quindi quello innanzitutto di ringraziare Michele Santoro e tutti i relatori che erano presenti per la loro lucidità e spirito attivistico, dimostrando che il dissenso si può ancora agire senza temere nulla avendo il coraggio di sostenere le proprie idee... soprattutto se quelle idee sono pacifiste e contro le guerre imperialiste, intra-nazionaliste e di stampo etnico.

Scelto il giorno della Strage neonazista di Odessa

Interessante che il convegno sia stato organizzato il giorno della Strage di Odessa, dimenticato massacro di stampo neonazista nel cuore dell'Occidente "democratico" in cui vennero massacrate e arse vive dalla violenza paramilitare d'estrema destra, scatenatasi dopo la "Rivoluzione colorata" di Euromaidan, oltre 40 persone, durante un attacco alla Casa dei Sindacati, dove i manifestanti si erano rifugiati per scappare dalla repressione poliziesca (secondo altre fonti i feriti sarebbero addirittura 160). Morirono sindacalisti, socialisti, pacifisti, comunisti (il Partito Comunista verrà messo fuori legge l'anno successivo, a settembre 2015). In questa strage morì anche Vadim Papura, 17 anni, giovane comunista, studente al primo anno dell'Università Nazionale di Odessa Mechnikov, attivista del Komsomol e del Partito Comunista d'Ucraina. Nonostante ciò, i nostri media sensibili "a random" al tema dei diritti umani, non hanno mai ricordato questa strage. Il colpo di Stato nazista del 2014 in Ucraina fu applaudito da tutti i governi



occidentali, in modo trasversale da esponenti della destra liberale e della "sinistra" neo-liberal. Durante l'anniversario: il silenzio dell'Europa, la mancanza di indagine da parte delle autorità ucraine e la minimizzazione dei fatti (esattamente come allora). In giorni in cui sentiamo galoppare la retorica dei "valori occidentali", ci chiediamo se questi valori tollerino stragi neonaziste nella "Europa civile e democratica", le violenze e le torture commesse da milizie paramilitari d'estrema destra come i Battaglioni Azov e Aidar, e la guerra.

Finalmente dei discorsi politici: la cultura può ancora aiutare...

Elio Germano, Tomaso Montanari, Sabina Guzzanti, Don Fabio Corazzina, Fiorella Mannoia, Marco Tarquinio, Luciana Castellina, Moni Ovadia, Ascanio Celestini, Jasmine Cristallo, Fiammetta Cucurnia, la filosofa Donatella De Cesare, Vauro e tanti, davvero tanti altri. Un popolo, finalmente, deciso a non retrocedere di un millimetro rispetto alla marea bellicista e irrazionale che dalle stanze dei governi alle redazioni dei principali media prende possesso del nostro mondo. Un popolo raccolto in pochi giorni da Michele Santoro, insieme a 1.500 uomini e donne che vogliono a tutti i costi difendere principi che davamo per scontati e che purtroppo scontati non sono più.

Restare lucidi e fermi, sapendo che in fondo siamo la stragrande maggioranza, anche se vogliono trattarci tutti - intellettuali, scrittori, registi, professori e chi più ne ha più ne metta - come degli squinternati. Eppure i discorsi che abbiamo sentito parlavano d'altro non per forza della guerra attuale. **Fiammetta Cucurnia** ci ha ricordato come si siano continuate a fare guerre da quando il mondo non era più diviso in blocchi. Le guerre e i muri sono aumentati da quando è caduto il Muro di Berlino nel 1989 ed abbiamo assistito alla nascita di una nuova guerra fredda in cui ancora, purtroppo, la geopolitica, conta. A spiegarla è stato **Ascanio Celestini** con la storiella del "piccolo sindaco del piccolo Paese", una volta libero e poi sempre più fortificato e militarizzato. Ma anche **Donatella De Cesare** che ha parlato dell'attuale guerra come una

Pace Proibita: il convegno scomodo del pacifismo di sinistra

CONTINUA DA PAG. 16

guerra tra due nazionalismi e quindi una guerra che oltre ad essere insensata è “finta” in quanto le stesse idee di “nazioni” su cui si basano sono “finzioni”, ovvero “comunità pre-politica di destino”. **Tomaso Montanari** ha sferzato un attacco ai ricchi della Terra, responsabili delle attuali disuguaglianze sociali, che continuano a sentirsi “padroni” e rinunciano ad essere “custodi”. **Moni Ovadia** ha poi ripreso il tema del neonazismo in Ucraina, i retaggi del collaborazionismo nazista ucraino nello sterminio degli ebrei e la complicità attuale di molti ebrei, come il presidente ucraino Zelensky e dello Stato d’Israele, nel sostegno interno ed esterno a queste milizie paramilitari neonaziste ed antisemite per puro interesse. In questo convegno giornalisti, intellettuali, filosofi ed esponenti della cultura della sinistra hanno semplicemente ribadito che la guerra è una strategia “suicidiaria” e che l’invio di armi equivale a complicità co-belligerante nella distruzione di vite umane.

Da Aldo Grasso a Fabrizio Rondolino: la passione per le liste di proscrizione

A non tutti piace chi si esprime per la pace, a non tutti piacciono i pacifisti perché il pacifismo racchiude dentro di sé qualcosa di sovversivo e rivoluzionario: pensare un mondo senza armi, un mondo in cui le fabbriche belliche non avrebbero senso di esistere, un mondo in cui il complesso militare-industriale verrebbe riconvertito in altro. Insomma un moderatismo fatto di radicalità, contenuti radicali e di coraggio di prendere scelte radicali. Il pacifismo militante oggi si scontra contro le narrazioni dei tecnici per i quali la guerra è inevitabile, contro le destre sovraniste che vedono nella guerra l’esaltazione della nazione più forte e contro le destre finanziarie che da quella guerra guadagnano in termini di profitto. La realpolitique avanza supportata dall’informazione mainstream secondo i quali “non c’è alternativa alla guerra”.



In questo periodo si sono infatti distinti, oltre a Gramellini, altri due giornalisti che amano la guerra: Aldo Grasso e Fabrizio Rondolino. Chiamarli giornalisti è un’operazione da psichiatri, ma sta di fatto che continuano ad esserlo nonostante la loro passione per le liste di proscrizione in cui elencare nomi di altri giornalisti ed intellettuali che hanno un’opinione diversa dalla loro.

Aldo Grasso, sulla sua rubrica del Corriere, ha stilato una lista di personaggi come Michele Santoro, Ritanna Armeni, castigata per una sua intervista al Riformista; come **Angelo D’Orsi**, colpito per qualche sua ospitata televisiva, e come la filosofa Ida Dominijanni, critica teorica del sovranismo, indagatrice con le categorie della più aggiornata filosofia femminista dei simboli e dei desideri del potere. Tutti colpevoli di essere contro la Guerra, di analizzare la guerra a partire dai suoi contesti e di essere per la pace: secondo Grasso fare questa operazione cultura equivale ad essere “filo-putiniani”.

Non solo, pochi giorni fa un altro sepolcro imbiancato come Fabrizio Rondolino ha seguito l’esempio del collega:

"Ricordatevi questi nomi. Hanno scelto gli assassini, i torturatori, gli stupratori. Non lo dimenticheremo": con queste parole Fabrizio Rondolino si è riferito ai relatori intervenuti a Roma sul palco del Teatro Ghione durante un evento contro "l’esaltazione delle armi come soluzione".

Tra di loro attori come Elio Germano, Ascanio Celestini, Sabina Guzzanti, Moni Ovadia; artisti come Fiorella Mannoia ma anche giornalisti come il direttore di *Avvenire* Marco Tarquinio. Tutti si sono espressi contro l’invio delle armi a Kiev. E per questo sono stati accostati a chi ha compiuto crimini di guerra in territorio ucraino. Rondolino, giornalista, ex militante del Pci (che a quanto pare si è dimenticato o non ha mai capito il significato di quel Partito), ex-membro dello staff di Massimo D’Alema, grandissimo

CONTINUA A PAG. 18

Pace Proibita: il convegno scomodo del pacifismo di sinistra

CONTINUA DA PAG. 17

sostenitore di Matteo Renzi ed ex-opinionista tv che ha preferito lasciare - fortunatamente - la politica per dedicarsi alla scrittura di gialli. Un po' come Walter Veltroni. Rondolino, dall'alto del suo profilo Twitter con l'immagine dell'Ucraina e l'emoticon della bandiera europea ed israeliana, ha stilato una lista di proscrizione, mettendo nel mirino i pacifisti che si sono esposti durante il convegno. L'unica cosa positiva di tutto questa vicenda è che il suo tweet ha scatenato un'indignazione tale che Rondolino poi è stato costretto a cancellare non solo il post ma anche il proprio profilo Twitter. Questa l'immagine:

Non è la prima volta che il "giornalista" finisce nella polemica. Nel 2017 inviò una presunta mail inviata a Matteo Renzi, di cui era consigliere, prospettando l'ipotesi di costituire una redazione apposita per colpire gli avversari politici, soprattutto il direttore del *Fatto Quotidiano* Marco Travaglio e il M5S, a partire da un sito costruito sulla base di un server estero.

Grasso e Rondolino hanno dato l'ennesima dimostrazione di sé e del loro ego, mettendo in atto una metodologia non proprio consona alla "libertà di espressione" e di informazione. Le liste che hanno stilato ricordano un po' Myrotvoretz, lista di proscrizione ufficiale del governo ucraino (con cui lui è solidale), nella quale vengono resi pubblici i nomi, i cognomi, gli indirizzi, i numeri telefonici, dei giornalisti sgraditi al governo di Kiev. Costoro vengono definiti, tra le altre cose, "criminali".

Andrea Rocchelli, il reporter assassinato nel 2014 durante un bombardamento in Donbass, era bollato nella lista come "liquidato". Nella scheda di Rocchelli è riportata una nota in cui si afferma che il fotoreporter aveva violato il confine di stato dell'Ucraina per penetrare nel territorio occupato da "bande terroristiche russe" e che stava "cooperando con organizzazioni terroristiche filo-russe". Niente di più falso, ma la propaganda di guerra può far miracoli, invertendo oppresso ed oppressore e creare "nemici necessari" contro cui battersi.

La propaganda... una "monografia della guerra"

Quest'ultima è stata l'espressione interessante usata da Carlo Freccero durante il suo discorso al convegno che rende l'idea di come i TG e i programmi si siano arruolati in battaglia senza essere sul campo. A tal proposito è stato illuminante il discorso di Sabina Guzzanti sul tema della propaganda e delle propagande. Ecco di seguito il discorso che merita di essere riportato:

Il tema che ho scelto è la propaganda, cioè quel sistema di menzogne senza cui nessuna guerra sarebbe possibile.

In tv lo ripetono sempre che questa è anche una guerra di propaganda, e di propaganda da entrambe le parti.



Sabina Guzzanti

E tutte le volte ci casco e penso: vedi bravi riconoscono anche i nostri limiti. Invece si riferiscono solo alla propaganda russa e quella ucraina, non alla nostra... e anzi se si solleva il tema, molti stimabili protagonisti del piccolo schermo protestano: non è vero che c'è un pensiero unico, in tutti i programmi c'è sempre quello contrario alla guerra. Vero. Ma il motivo di questa apparente contraddizione, per cui convivono pensiero unico e il fatto che "ognuno possa dire la sua" è squisitamente drammaturgico.

Dipende cioè dal fatto che l'informazione è sempre più simile alla fiction e nella fiction c'è uno sceneggiatore che decide se farti identificare con una brava donna o con Dexter, il serial killer.

Questo è il punto di critica: è vero che le posizioni sono tutte rappresentate ma la censura, che oggi si chiama linea editoriale, impedisce che i programmi siano pensati da sceneggiatori che pretendano di esercitare appieno i loro diritti costituzionali.

Se ogni tato c'è pure un ospite contrario alla guerra è semplicemente perché ogni dramma ha bisogno di un antagonista e ne ha bisogno a maggior ragione, quando l'esigenza, come per la pandemia, è di riempire molte ore di trasmissione per molti mesi.

La funzione dell'antagonista è fondamentale, non solo tiene viva l'attenzione, ma per esempio giustifica il fatto che tu possa ripetere all'infinito gli stessi concetti: devi ripeterli perché evidentemente qualcuno è duro di comprendonio. Non perché la ripetizione ossessiva serva ad imporre il tuo punto di vista. A portare avanti una campagna di persuasione in sostituzione del fondamentale necessario prezioso imprescindibile confronto democratico.

E dove persistono residui di un modo diverso di concepire il giornalismo, come Report e Presa Diretta, quei contributi vengono semplicemente ignorati: di lunedì apprendi che la Nato da anni arma e addestra l'esercito ucraino, e di martedì è di nuovo un'invasione unilaterale spiegabile solo con la follia di Putin.

CONTINUA A PAG. 19

Pace Proibita: il convegno scomodo del pacifismo di sinistra

CONTINUA DA PAG. 18

Per questo secondo me tra parentesi, molti hanno trovato similitudini tra pacifisti e no vax due gruppi che non hanno niente in comune. La sensazione di dejavu c'è perché la funzione drammaturgica è la stessa e simile è il trattamento che ricevono: tale che lo spettatore percepisca che se sta da quella parte verrà identificato col nemico.

Ma la propaganda è facile da riconoscere.

Mentre ci disperiamo impotenti per la violenza atroce che sta subendo il popolo ucraino, siamo pure coscienti che in questo momento nel mondo ci sono ben 169 conflitti e che se le telecamere fossero puntate anche su quelli, provocherebbero in noi altrettanta indignazione. Siamo dunque consapevoli che la nostra commozone, angoscia solidarietà, sia pilotata.

La propaganda funziona non tanto perché convince ma perché fa paura:

Chi è contro la guerra è sottoposto all'umiliazione di dimostrare di non stare col nemico: - Riesce a dire che Putin è un animale? - non ho sentito, parla più forte! Sembra full metal jacket: - palla di lardo non ho sentito! - Putin è un porco -non ho sentito!

Le bugie della propaganda non sono difficili da riconoscere:

come quando invitano un giornalista russo e gli attaccano un pistolotto sul fatto che da noi l'editoria è libera, incuranti dell'imbarazzo che provocano negli spettatori italiani.

- Che fine farebbe se si schierasse contro Putin?

Perché a te cosa succederebbe se pretendessi l'applicazione della Costituzione? O cosa ti sarebbe successo se avessi trattato Putin come lo sporco dittatore che è sempre stato, quando governava Berlusconi? O solo fino a tre mesi fa quando godeva della simpatia di tre quarti dell'arco parlamentare? In Italia in linea di massima non finisci in prigione



Ascanio Celestini



Tomaso Montanari

per le tue opinioni, ma tante carriere finiscono per un'opinione sbagliata. E se siamo tutti d'accordo che le dittature sono quei regimi dove si viene perseguitati per le proprie opinioni, siamo costretti a ricordare che la democrazia non si caratterizza come un regime in cui semplicemente non ti perseguitano ma come un regime in cui la tua opinione conta. E siccome l'84% degli italiani è contrario alla guerra mentre l'80% dell'informazione è a favore, o la presenta come ineluttabile che è la stessa cosa, siamo qui a dire che il gioco è truccato. Che in un momento in cui si decide la fine del progetto europeo e della riconversione ecologica, per entrare in un conflitto probabilmente atomico, pretendiamo che la nostra opinione conti.

Parliamo con i dati: la crisi alimentare, energetica e finanziaria

Perché è stato importante questo convegno? Perché ha fornito dati inconfutabili sul disastro della guerra in Ucraina, non solo per il popolo ucraino e per la minoranza russofona del Donbass, ma anche per tutto l'Occidente. Riprendendo un'espressione che si usava durante il governo tecnico di Monti: "abbiamo una classe dirigente che tifa per il default" dal punto di vista economico. A dimostrarlo sono i dati della FAO, dell'Onu e persino del Fondo Monetario Internazionale, i quali hanno ormai sancito le tre grandi crisi aperte con la guerra in Ucraina: crisi alimentare, energetica e finanziaria.

Crisi alimentare

Secondo i dati dell'Onu e della Fao, l'Ucraina e la Russia sono i maggiori produttori di grano e di orzo mondiale, ovvero il 30% della produzione. Dal 1 dicembre 2021 all'aprile 2022 il prezzo del grano è aumentato del +31%, mentre un mese dopo la guerra abbiamo avuto un incremento nei prezzi con il +20% per il grano, +23% per l'olio vegetale e +5% delle carni. Inoltre dall'aprile 2021 all'aprile 2022 c'è stato

CONTINUA A PAG. 20

Pace Proibita: il convegno scomodo del pacifismo di sinistra

CONTINUA DA PAG. 19

un aumento del prezzo del petrolio del +66%, mentre del gas del + 500%. Russia e Bielorussia esportano 1/5 dei fertilizzanti nel mondo e il prezzo è aumentato del +100%. Non solo, prima della guerra c'erano 553 milioni di persone che vivevano con 3,20 dollari al giorno, mentre 215 milioni in povertà assoluta: ovvero 768 milioni di persone in lotta per la sopravvivenza. Dopo l'inizio della guerra il numero è drasticamente aumentato: si parla di circa 1 miliardo e 700 milioni di persone che rischiano di morire di fame e di freddo e, secondo i dati ONU, tra un mese la Tunisia non avrà più modo di procacciarsi la farina (senza contare che con il prossimo autunno e l'inasprimento delle sanzioni sarà peggio). La povertà di questo 1 miliardo e 700 milioni di persone è distribuita su 107 Paesi di cui 41 africani, 38 asiatici e del Pacifico e 28 dell'America Latina e Caraibi.

Crisi energetica

Secondo le fonti ONU, prima dell'attuale conflitto importavamo dalla Russia circa il 40% di gas e il 27% di petrolio. Dal 1 dicembre 2021 ad oggi i prezzi sono aumentati del +49% per il gas e del +46% per il petrolio. Ciò ha determinato anche delle diverse previsioni di crescita per i Paesi occidentali, infatti secondo i dati del FMI prima della guerra le previsioni di crescita per l'Europa era del +3,9% e per il mondo intero del +4,4%. Dallo scoppio della guerra la previsione per l'Europa è scesa a +2,8%, mentre per il mondo è scesa a +3,6%.

Crisi finanziaria

Secondo i dati Istat, l'Italia prima della guerra aveva delle previsioni di crescita del +3,8%. Un dato che il "governo dei migliori" guidato dal banchiere Mario Draghi aveva fortemente usato a suo favore. Con l'avvento della guerra, c'è un vero e proprio rischio recessione per l'Italia dal punto di vista della crescita. Non a caso nel primo trimestre l'Italia ha avuto una contrazione del Pil del -0,2%, mentre i prezzi aumentavano del +6,2% con un'iperinflazione che non si vedeva dal 1991 (31 anni fa). I carichi da novanta arrivano anche sul rapporto debito/PIL che a fine del 2021 era del 150,8%, mentre tra tre mesi di guerra, secondo le fonti del Parlamento e del governo, avremo -50 miliardi di PIL. In tutto ciò gli interessi sul debito aumenteranno nei prossimi tre anni fino a +30,4 miliardi.

Il complesso militare industriale continua a fare profitto

Nel mondo la spesa militare per il 2022 è aumentata per il settimo anno consecutivo e, secondo i dati della Borsa Nyse, gli USA spendono 801 miliardi di dollari, ovvero il 3,5% del PIL pari al 38% del totale mondiale. L'effetto della Guerra sulla Borsa/USA nel primo trimestre è stato del -1,4%, mentre per la Borsa di New



York del -9,35%. In tutto ciò le aziende belliche che più di tutte stanno guadagnando da questa guerra sono la Lockheed Martin che hanno visto un aumento del loro valore in borsa del +20 miliardi di dollari (+22%) e la Raytheon con +11,8 miliardi (+9%).

Cosa fanno queste due aziende? Costruiscono missili ed F35 che Joe Biden sta inviando in Ucraina (non a caso Biden ha detto che vuole altri 20 miliardi per le armi). Intanto a Milano la Borsa ha perso -12,5%, mentre Leonardo Spa guadagnava +2 miliardi di euro (+56%). Un chiaro segnale di ciò che è veramente la guerra in Ucraina: una guerra tra due nazionalismi (russo e ucraino), sostenute da due grandi potenze tecnomilitari avversarie come la Russia e la NATO dove a guadagnare non sono i civili ma chi ancora una volta vede il militarismo come una filosofia keynesiana per rilanciare il PIL a discapito della vita degli ultimi. Significativo anche analizzare che attualmente in Donbass ci sono circa 320.000 soldati ucraini, mentre 120.000 sono i soldati russi infinitamente più armati. Una discrepanza che le potenze occidentali vogliono colmare mandando più armi all'Ucraina per raggiungere la "soluzione finale" che sancisca la vittoria ucraina sulla Russia.

La vera assente, come ha affermato Santoro, è la pace, la logica della mediazione, della trattativa, del negoziato e del dialogo, ma soprattutto l'Europa con i suoi tanto decantati "valori occidentali democratici" che pur di inviare armi ha lasciato il ruolo di mediatore a Paesi come la Turchia e la Bielorussia.

8 maggio 2022

Lorenzo Poli

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Continua la guerra alla scuola pubblica

La scuola italiana ha attraversato la tempesta pandemica con grande sofferenza, riportandone ferite e danni notevoli, che si sono aggiunti a decenni di progressiva, sistematica e malevola distruzione ad opera di ministri e governi a colpi di decreti e leggi sciagurate. A proposito di leggi sciagurate, indimenticabile e purtroppo non del tutto cancellata, la l. 107 del “buon” Renzi, che negli ultimi anni ha trovato degni sostenitori al ministero dell'istruzione (ex- pubblica). Questi ritorni di fiamma di ministri innamorati del renzismo scolastico, insieme alla smania di ricorrere a decreti, necessari in emergenza ma molto comodi anche per far passare di tutto senza discussioni e trattative, affliggono la scuola negli ultimi anni.

La pandemia per la scuola è stata una tragedia, sotto molti punti di vista. Sono emerse tutte le carenze strutturali e l'incuria, e la fondamentale importanza delle istituzioni educative per un paese, per i bambini e i giovani. Ma oltre alla retorica melensa e ipocrita sul “primo bene” e sugli effetti nefasti, traumi sociali e crollo culturale derivanti dalla chiusura delle scuole per studenti di ogni età, in concreto nulla è stato fatto di ciò che serve alla scuola per espletare il suo pregiatissimo ruolo. Niente interventi efficaci in tema di edilizia scolastica (d'altra parte, tutti gli sforzi edili sono stati concentrati su ristrutturazioni e facciate), nessun avanzamento nell'adeguamento degli organici del personale docente e non docente.

In compenso, sempre senza confronto con il mondo della scuola, ma al di sopra di esso, continuano a prodursi misure di notevole rilevanza che stravolgono l'istruzione pubblica. Per farne un elenco sommario, possiamo citare, tra i più recenti: le novità introdotte con ordinanza ministeriale (dicembre 2020) sulla valutazione nella scuola primaria, con il ritorno dei giudizi descrittivi in sostituzione dei voti numerici; l'introduzione di un curriculum di educazione civica trasversale, a carico di tutti gli insegnanti; le annunciate riforme dei cicli scolastici, degli istituti tecnici e professionali. Si stanno ultimando le manovre attuative per il “sistema integrato zero-sei” che sposterà la scuola dell'infanzia nel “servizio educativo”; periodicamente il ministro invoca la fine delle discipline, con il mantra delle competenze e dell'interdisciplinarietà che finisce per svuotare di contenuti l'istruzione, restituendoci studenti sempre meno preparati.

Per le lavoratrici e i lavoratori della scuola non mancano le novità. Allenati da due anni di pandemia a ricevere alternativamente elogi retorici e accuse, in uno stillicidio di piccole privazioni di diritti, di continui peggioramenti delle condizioni di lavoro, ordini e contrordini, il tutto approfittando di una situazione emergenziale di caos non calmo, oggi i docenti vedono profilarsi all'orizzonte nuovi pericoli. A parte la scarsità di risorse destinate alla scuola, ulteriormente ridotte in favore delle spese militari, continuano a rientrare dalla finestra pezzi della legge 107 che era stata massicciamente e fermamente contestata dalla categoria dei lavoratori e lavoratrici della scuola.

Questa volta si tratta dell'incentivo salariale legato alla formazione iniziale e continua dei docenti, con un



meccanismo farraginoso, che introduce divisioni, assegna potere premiale e selettivo a dirigenti e comitati di valutazione, attribuisce prerogative decisionali sulla formazione a un ente esterno, centrale (la Scuola di alta formazione). Gli aumenti di stipendio attesi e dovuti sono sempre più un miraggio, dal momento che pare evidente l'intenzione di legare gli eventuali incentivi al “merito” e alla dedizione invocata dal ministro, per cui bisognerà dimostrare (a chi? come? in che misura?) di essere proprio bravi insegnanti, per guadagnare qualcosa in più.

A questo ennesimo attacco, a un altro passo verso la completa trasformazione della scuola pubblica in scuola di classe, liberista nei contenuti, nelle forme, nelle condizioni di lavoro, si auspica la risposta compatta di sindacati, confederali e di base, dei partiti e di tutti quelli che pensano che la scuola in questo paese sia da troppo tempo strumento ed insieme bersaglio di un'idea di società in cui tutto è al servizio del capitale, e la scuola un'azienda da amministrare e a cui far produrre ciò che serve al mercato.

Nessuno dei problemi “storici” viene minimamente non solo risolto ma neppure preso in considerazione. L'edilizia scolastica, nonostante periodici annunci, non adegua le strutture e non garantisce sicurezza; gli studenti, destinatari di sempre nuove invenzioni, vengono in realtà privati della possibilità di costruirsi solide basi culturali, mentre si preferisce addestrarli al lavoro precario e flessibile al quale sono fatalmente destinati, quando non perdono la vita prima, nei Pcto.

I docenti sempre più precari, demotivati, devono affrontare percorsi ad ostacoli, labirinti concorsuali o di graduatorie e disposizioni sempre diverse per ottenere il tanto sospirato “posto”, mal pagato, scarsamente riconosciuto nella società, burocratizzato, con sempre minori tutele e sempre maggiori richieste. Niente riduzioni del numero di alunni, nemmeno “approfittando” del calo demografico, per cui piuttosto si taglia il personale, docente e non. Se riconosciamo alla scuola pubblica il ruolo di istituzione della repubblica, non possiamo accettare che venga via via resa sempre meno pubblica, sempre più funzionale al mercato, sottratta a un dibattito culturale serio.

Loretta Deluca
Insegnante
Collaboratrice
redazionale di
Lavoro e Salute





Nessun profitto sulla pandemia

TUTTI HANNO DIRITTO ALLA PROTEZIONE DA COVID-19

Firma su noprofitonpandemic.eu/it



MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS

Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI,2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.

– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale

– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti “precarì” e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO “SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997”, INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.



*Tessera con abbonamento
alla rivista nazionale*

Produci, consuma,
armati e crepa.

Più soldi per le armi e più tagli alla sanità

Mentre l'investimento militare si fa strada, il Governo Draghi è pronto a indebolire la sanità con quasi 6 miliardi di tagli nei prossimi due anni. Inizia la guerra, finisce la pandemia. La motivazione ufficiale che ci viene data per questi tagli è legata ai minori oneri connessi alla gestione dell'emergenza epidemiologica. Quindi con la presumibile (non prevedibile) fine della emergenza sanitaria i fondi previsti per la sanità non servono più!

Chissà cosa ne pensa tutto il personale sanitario, ormai allo stremo delle forze, e i pazienti che si vedono (quando si vuole vedere) sottrarsi altre risorse per uno dei diritti primari e fondamentali già messo a durissima prova: il diritto alla salute per tutt*?!

Certo niente di nuovo, sono più di vent'anni che ci sono tagli alla sanità pubblica con la conseguente rafforzamento di quella privata e convenzionata.

Non andando troppo lontano con il tempo, negli ultimi 10 anni (non contando questi ultimi 2) ci sono stati:

- meno 70 mila posti letto disponibili (la media europea di posti letto per 1000 abitanti è 5, in Italia è di 3,5).
- meno 51% dei posti per casi gravi e per la terapia intensiva.

- meno 46 mila dipendenti del SSN tra il 2009 e il 2017.

- calo del 6,8% dei medici di famiglia e meno 10% delle guardie mediche.

Diciamo che se è necessario fare dei tagli, la sanità è sempre al primo posto per i governi italiani di qualsiasi colore.

A questo punto ci chiediamo cosa abbiamo imparato da questa pandemia?

Sono passati due anni e quello che ci resta di questa traumatica esperienza è la conferma dell'assoluta e totale ingiustizia di questo sistema economico e politico.

Dopo 158mila decessi di Covid in tutta Italia, 39mila nella sola Regione Lombardia, (dati tra l'altro sottostimati secondo la ricerca di "The Lancet"), dopo aver visto gli ospedali in tilt, medic* e infermier* piangere, proteste del personale sanitario, pazienti non Covid che non venivano visitati né curati e che troppo spesso sono morti per questo. Dopo tutto quello che abbiamo visto e vissuto, davvero il governo ha il coraggio di dichiarare che "finita" l'emergenza sanitaria questi 6 miliardi di euro non servono più al Sistema sanitario nazionale?

Come scrive una illuminante compagna: "Dopo 2 anni di pandemia tagliano i fondi per la sanità. Dopo 30 giorni di guerra tra Russia e Ucraina investono miliardi di euro nella militarizzazione. Di che morte ci vogliono far morire?".



In questo perenne stato di capitalismo dell'emergenza i ricchi sono diventati ancora più ricchi, i poveri sempre più poveri. Chi è al potere decide sulle nostre vite. Per il welfare non ci sono mai soldi, per tutto il resto sì.

Se sei pover* e non hai i soldi per curarti, fatti tuoi. Se sei ricco puoi pagarti le migliori prestazioni mediche in un ospedale privato. Se sei vecchi*, non sei più produttiv* quindi sei inutile e puoi morire da sol* in qualche RSA privata convenzionata. Se hai bisogno urgentemente di una visita specialistica, prega o paga. Se i tuoi diritti di lavorator* vengono calpestati e denunci condizioni disperate nella sanità, ti trasferiscono, demansionano, ti fanno mobbing, ti licenziano.

In questo mondo malato anche le guerre vengono discriminate, alcune sono più importanti di altre. Se sei ucrain* e sei infermier*, medic*, operator* sanitari* puoi lavorare negli ospedali pubblici!

Se non sei in regola con i documenti e non sei un* "ver* profug* bianc*" ti lasciano morire in mare, nei CPR, in Libia o vai a raccogliere pomodori a 3 euro l'ora. Le porte sono aperte ma i porti no!

Delle altre guerre in atto da anni in altre parti del mondo, delle discriminazioni, violenze, dittature importa poco. Al massimo ci si indigna per qualche giorno. Loro non sono come noi, veri europei.

Non c'è pandemia o tragedia umanitaria che tenga. Nel capitalismo il profitto vince sulla salute, il profitto vince sul benessere collettivo e sulla pace.

Produci, consuma, armati e crepa.

Collettivo ZAM

Milano in Movimento

AZIENDALIZZAZIONE SANITA': NASCITA E DANNI ALLA SALUTE



L'attacco del profitto privato alle attività e alle risorse dei servizi pubblici, in sanità con l'aziendalizzazione, è iniziato con i decreti del 1992 e del 1993, la motivazione politica fu il controllo spesa pubblica in generale e sanitaria in particolare che allora ammontava a circa 96 mila miliardi di lire nel 1992 comunque minore rispetto a quella di Francia e Germania.

Dal momento dell'aziendalizzazione del Ssn, è diminuita la spesa sanitaria pubblica se comparata con quella necessaria visto il fabbisogno sanitario in aumento, dovuto anche all'inflazione.

Con l'aziendalizzazione si trasformarono le USL in ASL, aziende pubbliche non più gestite dai Comuni ma controllate dalla regione; anche gli ospedali potevano essere scorporati dalla gestione diretta delle USL e costituirsi in Aziende ospedaliere autonome (AO), dando inizio alla separazione tra compratori e produttori di prestazioni.

Le principali precondizioni introdotte attraverso l'aziendalizzazione per avviare la privatizzazione furono: 1) Metodi e strumenti manageriali tipici delle aziende private applicati alle strutture pubbliche; 2) Inizio della regionalizzazione, con la possibilità di definire alcune politiche sanitarie a livello regionale, finché la modifica del titolo V nel 2001 ed il decentramento legislativo ed amministrativo consentiranno una pressoché completa autonomia e lo sviluppo di scelte privatistiche; 3) Sistema di pagamento tariffario per le singole prestazioni sanitarie, con i DRG (raggruppamenti omogenei di diagnosi) è la remunerazione per i trattamenti eseguiti secondo criteri fissati dal Ministero della Salute e modulati sul paziente.

Si introdussero inoltre per la prima volta la categoria dei fondi sanitari integrativi, individuando, accanto alla sanità pubblica basata su universalità, eguaglianza e solidarietà (I Pilastro), la sanità collettiva integrativa o intermediata (2 pilastro), tramite i fondi sanitari integrativi, la sanità individuale, e polizze assicurative individuali.

Le aziende private che, forti del loro ruolo di quasi-monopolio nei confronti della struttura pubblica locale, si limitano a sfruttare strumenti, locali e infrastrutture fornite dal Ssn per ottenere un profitto con il minimo costo e sforzo. A ciò si aggiunge il

disinteresse al controllo delle istituzioni pubbliche stesse, da una parte sventrate da decenni di tagli al personale e, dall'altra parte, colonizzate da dirigenti che sono spesso essi stessi legati a doppio filo agli interessi politici ed economici del privato.

Oggi addirittura il 23,3% dei posti letto si trova nelle strutture private accreditate, con tutti i pericoli che questo comporta in termini di mancati controlli, conflitti di interesse con le dirigenze pubbliche (le quali spesso hanno un tornaconto nel settore privato), disparità di carico e di rischio con gli ospedali pubblici in senso stretto (le cliniche accreditate si accaparrano quasi sempre gli interventi più lucrosi e lasciano al pubblico i più incerti e usuranti).

Nel 2017 hanno prestato l'assistenza ospedaliera mille istituti di cura, il 51,8% dei quali pubblici e il 48,2% privati accreditati (nel 2010 i privati accreditati erano il 46%, con una tendenza in evidente ascesa).

L'avvio delle esternalizzazioni dei servizi nel Servizio Sanitario Nazionale, in particolare, risale alle Linee Guida del Ministero della sanità n. 2 del 1996, con il quale si inaugurò il trasferimento, in base a un rapporto di tipo contrattuale, della produzione di servizi e attività strumentali, che in precedenza erano svolte al proprio interno, ad imprese private con il coinvolgimento di operatori portatori di risorse e competenze non presenti altrimenti nelle aziende sanitarie.

Le comunità locali hanno perso il diritto di orientare le politiche sanitarie nei territori. La Regione, ha acquisito un ruolo centrale e pressoché autonomo dopo il 2001, con la riforma del Titolo V. Il Ministero della Salute è stato depotenziato per essere sovrastato dal Ministero dell'Economia che stabilisce ammontare del fondo sanitario nazionale (FSN) ed entità degli investimenti.

Infine muore l'equità nell'erogazione delle prestazioni. Mentre la L. 833/1978 prevedeva che le prestazioni sanitarie dovessero essere garantite a tutti i cittadini (art. 3) per assicurare condizioni e garanzie di salute uniformi (art. 4) su tutto il territorio nazionale, con l'aziendalizzazione scompare la clausola di uniformità.

Redazionale

Sanità 4.0: quale futuro per la sanità e la nostra salute

Contributo del Comitato Sanità Pubblica
Versilia-Massa Carrara

Più di due anni fa, nel Comitato si cominciò a discutere su quella che veniva definita la Sanità 4.0, l'approccio con il quale abbiamo affrontato la questione non partiva né da un rifiuto aprioristico delle nuove tecnologie, né dal culto della tecnologia che avrebbe sostituito i medici con calcolatori, robot o algoritmi. Secondo noi l'introduzione delle nuove tecnologie che avrebbe portato la Sanità 4.0 non doveva e **non poteva**, essere valutata solo in termini di efficienza (affidabilità, velocità ed economia) ma anche e soprattutto, in termini di miglioramento effettivo della salute e della qualità della vita.

Lo scenario che avevamo e abbiamo di fronte, dopo anni di smantellamento del servizio pubblico orientava a capire che lo slogan la *“sanità non è una merce e l'ospedale non è un'azienda”* è un dato dal quale non si può prescindere per affrontare in termini critici le prospettive di dove stiamo andato. Nel frattempo la pandemia da Covid 19, con i suoi carico terribile di morti e sofferenze, tra i cittadini e gli stessi operatori e la campagna iniziata subito dopo la prima ondata, poneva dei seri dubbi sull'impatto che avrebbero le future scelte sul diritto alla salute e alla cura.

Analizzare dove va la sanità oggi, a partire dalle politiche di privatizzazione del passato, attraverso la logica di restituire completamente la sanità pubblica alle leggi di mercato.

Una logica che non ha subito nessuna inversione, anzi, nei diversi Paesi europei, per rispondere alla crisi economica e alla riduzione delle risorse pubbliche per il Welfare, da anni era già in corso una ri-progettazione dei propri sistemi sanitari, investendo e mobilitando risorse pubbliche e private addizionali, nella Sanità digitale la così detta Sanità 4.0.

Questo perché, a loro dire, un sistema sanitario che non investiva adeguatamente nella sua digitalizzazione perdeva la capacità di rispondere con appropriatezza alle caratteristiche emergenti della nuova domanda di salute: invecchiamento della popolazione crescita delle patologie cronico-degenerative, il palesarsi di nuove fragilità e di nuovi bisogni sociali e sociosanitari.

Secondo i dati dell'Osservatorio ICT in Sanità del Politecnico di Milano la spesa complessiva per la digitalizzazione della Sanità italiana dal 2010 aveva subito un progressivo decremento, riprendendo a crescere soltanto nel 2014 con un livello pari a 1,37mld di Euro, limitato all'1,3% della spesa sanitaria pubblica. Il riferimento è in particolare ai tre strumenti-cardine della Sanità Elettronica: il Fascicolo Sanitario Elettronico (FSE), la Ricetta medica elettronica e la Telemedicina.



salute.gov.it

Finora nel nostro Paese l'innovazione digitale in Sanità era stata realizzata per la maggior parte in modo sporadico e parziale, senza un disegno strategico complessivo, in grado di contemperare l'azione dello Stato centrale con quella delle Regioni, anche al seguito del Titolo V.

Un programma di Sanità elettronica oltre l'aspetto finanziario doveva quindi, partire dalla definizione di un sistema di governance in grado di contemperare il peso dei diversi attori considerati e i sotto-insiemi in cui essi interagivano.

Lo sviluppo della Sanità Digitale in Italia, come si è configurato negli ultimi anni, rispondeva ad un insieme disorganico di attori, comitati e tavoli: Ministero della Salute, Regioni, Agenzia per l'Italia Digitale (AgID), Ministero Economia e Finanze, Tavolo tecnico AgID-MinSalute per il FSE (fascicolo Sanitario Informatizzato), Cabina di Regia del Nuovo Sistema Informativo Sanitario, Comitato di Coordinamento del Patto della Salute Digitale e così via.

Nonostante le aspettative generate, le numerose iniziative e i progetti, che hanno visto la luce negli ultimi anni in varie Regioni italiane, non avevano avuto finora la forza di spingere tutto il SSN, verso questo nuovo modello di sanità in grado cioè di collegare più efficacemente persone e informazioni. Lo sviluppo della Telemedicina esempio era stato frenato dalle resistenze alle innovazioni (tecnologiche, organizzative e normative), dalle carenze infrastrutturali, dalle resistenze professionali e dall'assenza di una valutazione economica relativa ai costi e ai benefici.

A tutto ciò andava aggiunto la mancanza di schemi di finanziamento ad hoc per la Telemedicina, all'interno del tariffario nazionale e dei Livelli essenziali di assistenza (LEA), anche a causa dell'idea che l'evoluzione della tecnologia in Sanità non era in grado di aumentare il livello della produttività del lavoro e che quindi gli investimenti in Telemedicina non erano capaci di generare un rapporto costo-efficacia favorevole e sostenibile, problema poi superato con l'intesa Stato-Regioni del 20 febbraio 2014 sulle "Linee di indirizzo nazionali per la Telemedicina", che riconosce la diffusione sul territorio nazionale dei

CONTINUA A PAG. 26

Sanità 4.0: quale futuro per la sanità e la nostra salute

CONTINUA DA PAG. 25

servizi di Telemedicina come significativo fattore abilitante per il ripensamento del SSN in Italia nei prossimi anni e delinea un quadro strategico nel quale collocare, tra gli altri, gli ambiti prioritari di applicazione. Un'altro cambio di passo, più recentemente e costituito sia dal "Patto per la Sanità Digitale" fra Stato e Regioni sia nella "Strategia per la Crescita Digitale 2014-2020", varata dal Governo a marzo 2015.

"**Grazie alla pandemia da Covid 19**", come il Corriere della Sera ha scritto, "*capace di imprimere un'accelerata formidabile alla medicina a distanza*", il processo-progetto di trasformazione del Sistema Sanitario Nazionale, trovate le risorse necessarie e le convergenze tra i vari attori, è partito su larga scala, avviando così la definitiva modifica del concetto di **prevenzione, cura e salute**.

Una trasformazione questa, che abbiamo cercato di studiare, approfondendo i vari aspetti nel lavoro del seminario, che abbiamo tenuto nel giugno dello scorso anno, articolato su due serate, con 7 relazioni legate tra loro da un filo conduttore: a partire dai processi di digitalizzazione in Europa, il ruolo delle industrie farmaceutiche, delle assicurazioni private, lo sfruttamento industriale delle informazioni sanitarie, come i processi di digitalizzazione modificheranno la domanda di sanità e salute, e la ricaduta di questo nuovo modello non solo sui pazienti e operatori sanitari, ma anche sull'ambiente.

L'occasione offerta dal **Recovery Fund** che prevede 3 campi di intervento: transizione ecologica, inclusione sociale e digitalizzazione/innovazione, per l'Italia si è tradotta nel PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), una riforma in pratica a tutti gli effetti del SSN in chiave tecnologica e che articolandosi su 6 missive traccia il nuovo scenario con il quale dovremmo fare i conti come cittadini, pazienti e lavoratori. Basti dire che solo una piccola parte de



i soldi stanziati saranno impiegati per la salute, per il rinnovamento dell'assistenza territoriale e la digitalizzazione.

Nel nuovo modello sanitario i sistemi gestionali e di digitalizzazione si articoleranno su tre livelli attraverso il rinnovamento organizzativo che deve avvenire in chiave digitale e tecnologica servendosi di App, Intelligenza artificiale e Big Data e di strumenti che permettano di migliorare il lavoro in termini quali/quantitativi.

I cittadini saranno coinvolti l'"empowerment" e cioè nel processo di crescita, dell'individuo e del gruppo, basato sull'incremento della stima di sé, un coinvolgimento attivo/passivo del cittadino che rappresenta parte integrante e fondamentale del processo perchè legato al nuovo modello di sanità territoriale.

Il medico avrà accesso alle informazioni del paziente, con l'ausilio di dispositivi di vario tipo, come sensori incollati al corpo per arrivare velocemente ad una diagnosi.

I pazienti si trasformeranno in "inumani numerici" e la salute in "ottimizzazione del rischio". Tramite tutti questi dati si potrà realizzare la completamente la **medicina predittiva** che permetterà di determinare il profilo di rischio di ciascuna persona, di monitorarne l'evoluzione e di realizzare appropriati interventi preventivi solo in termine di risparmio, affossando così il vero valore della prevenzione, "**promuovere e difendere la salute umana da tutte le offese dell'ambiente di lavoro e di vita**". "Ogni dato sarà catalogato, immagazzinato, messo in rete, di fatto ci troveremo di fronte ad un mutamento di strategia e di modello, ma pur sempre in linea con il criterio della massificazione dei profitti e della progressiva riduzione delle spese sanitarie.

L'era della digitalizzazione sanitaria non avrà bisogno di più operatori sanitari, ma di una nuova generazione con un senso maggiore di "**imprenditorialità**", per questo sul versante dei lavoratori si punterà all'acquisizione di ulteriori competenze e a una

Sanità 4.0: quale futuro per la sanità e la nostra salute

CONTINUA DA PAG. 26

ridefinizione del modello assistenziale. I successi nella "sanità elettronica" sono vincolati soprattutto al coinvolgimento, in prima persona, dei protagonisti del sistema sanitario attraverso il consenso o l'**adesione passiva**, un'egemonia culturale (la formazione sarà l'obiettivo principale), necessaria per contrastare la resistenza principalmente manifestata, contro un'eccessiva attenzione per gli aspetti manageriali a discapito di quelli clinici e assistenziali.

Avremo un'introduzione massiccia di tecnologie, una tra tutte la **Telemedicina**, fattore chiave della Sanità Digitale per il ridisegno strutturale ed organizzativo della rete di assistenza sanitaria territoriale, soprattutto se si tiene conto della necessità della riduzione dei costi di ospedalizzazione e la razionalizzazione dell'offerta sanitaria, perchè permette la cura di un paziente a distanza o più in generale di fornire servizi sanitari a distanza, le così dette "cure virtuali, che ridurranno notevolmente il bisogno di forza-lavoro professionalizzata, bypassando completamente non solo il rapporto umano, ma la capacità attraverso il contatto con il paziente di leggere in modo dialettico i sintomi anche in relazione alla propria storia di vita e di lavoro. Non dobbiamo poi dimenticare che come in altri campi, anche nella sanità le tecnologie digitali introducono nuove parole che, mentre condizionano le pratiche abituali, riconvertono le mappe concettuali degli utilizzatori e inseriscono una nuova visione generale della salute e della professione medica.

Altro aspetto riguarda i farmaci (un settore fortemente produttivo), e il ruolo delle multinazionali, oltre che la digitalizzazione sanitaria come aspetto del controllo che nel settore sanitario potrebbe tradursi nell'acquisizione dei dati utilizzabili dal settore privato. Molte di queste aziende farmaceutiche hanno ottenuto utili miliardari soltanto per i vaccini contro il Covid 19, i finanziamenti per sviluppare i vaccini sono stati quasi tutti pubblici, mentre i profitti privati, meccanismo che sta alla base dei guadagni di queste aziende, che hanno la straordinaria capacità di corrompere il sistema, facendo in modo che le strutture che decidono, per esempio l'emissione di farmaci nell'ambito sanitario, siano controllate da loro.

Verranno ridefiniti gli ospedali come "ospedali del futuro" e "SmartHospitale", non solo nel nome, ma come **"un nodo connesso a una rete globale principalmente per scambiare informazioni"**, superando di fatto la loro stessa concezione di ospedale per intensità di cure (come i 4 costruiti in Toscana in project financing) mentre per sanità territoriale, nell'interpretazione di Draghi, si dovrà intendere *"le case dei pazienti che devono diventare il principale luogo di cura"*, come superamento degli ospedali.



La sanità 4.0 avrà inoltre un forte impatto per l'utilizzazione del 5G, sulla salute e sull'ambiente, una relazione questa tra salute e ambiente che come Comitato abbiamo sintetizzato nello slogan *"in un mondo malato non si può essere sani"*, mostrando non solo la relazione tra ambiente inquinato e salute, ma come la declassificazione del concetto stesso di salute da diritto a merce, passando attraverso la svalutazione, la mistificazione e la negazione del ruolo centrale di un sistema sanitario nazionale pubblico, ha negato e nega le cure adeguate ad una popolazione sottoposta a rischio continuo per l'esposizione ad un ambiente gravemente nocivo. Una buona sanità deve fare, innanzitutto, prevenzione per evitare l'insorgenza della malattia, un concetto questo in antitesi con il nuovo modello di sanità 4.0 che richiede un salto di qualità attraverso l'introduzione massiccia di tecnologia, l'infrastruttura che corrisponde a questa caratteristica è proprio la rete di comunicazione mobile il 5G che utilizza frequenze molto alte (intorno ai 26 GHz) fino ad oggi mai utilizzate e di cui non sono mai stati fatti studi sugli effetti sulla salute, con un impatto nocivo e disastroso per la nostra salute e per la sopravvivenza del pianeta.

Di fronte a questo scenario, rimangono ancora valide le parole di **Giulio Maccacaro** *"L'unico modo di autenticare la scienza è che questa corrisponda all'interesse dell'uomo: l'uomo individuale e l'uomo collettivo. Non può, quindi, la scienza, operare mai contro l'uomo. Nel momento in cui la necessità scientifica diventa necessità disumana, la scienza si ferma. E non me ne importa assolutamente niente se si blocca proprio secca, lì per lì e non fa un passo in avanti, Perché non ha diritto di fare un passo avanti contro l'uomo"*.

Comitato Sanità Pubblica Versilia-Massa Carrara

Per informazioni: pagina Fb
Per contatti e per ricevere l'opuscolo degli atti del seminario su Sanità 4.0 comitatosanitapubli@virgilio.it

Case e ospedali di «comunità» ma non per la comunità

L'epidemia ha evidenziato lo stravolgimento degli stessi parametri della medicina, la quale dovrebbe fondarsi innanzitutto sulla prevenzione dalle malattie e sulla medicina di comunità. La medicina che combatte le epidemie su scala sociale dovrebbe combinarsi con l'informatica per attuare studi statistici sulla popolazione. Questo investimento dovrebbe anticipare l'insorgere delle malattie e permettere un risparmio per le casse statali.

Proprio la mancanza di un Piano antipandemico, la mancata allerta e il mancato tracciamento sono alla base della bancarotta della medicina preventiva che è costato più di 150 mila morti, almeno in parte evitabili. La sanità privata ha ragione d'essere nel trarre profitto dalle malattie ed è così che gli azionisti del comparto medico-farmaceutico sono al secondo posto negli introiti di Borsa. Solo l'industria degli armamenti fa meglio. Per questo nessun ravvedimento, nessun cambio di marcia è sperabile se ad imporlo non siano i lavoratori. In alternativa, qualche lacrima di circostanza per poi fare peggio di prima.

E' così che lo sciaccallaggio sulla salute, riprende nuovo vigore e percorre nuove strade ... e le chiamano riforme!

Il PNRR mette a disposizione 7 miliardi per la medicina territoriale. E' su questi soldi che si apre la caccia.

Gli obiettivi: frenare gli accessi "inappropriati" agli ospedali e favorirne le dimissioni, raggiungere il 10% di assistenza domiciliare, ridurre il gap del Mezzogiorno, digitalizzazione e modernizzazione delle apparecchiature. Ecc. ecc.

Viene ridisegnata l'architettura del SSN e si pone su uno stesso piano la Sanità Pubblica e la Sanità Privata. I grandi ospedali centrati sulla gestione delle malattie ad alta complessità mentre le Case di Comunità e Ospedali di Comunità avrebbero la gestione dei pazienti non gravi, fragili e cronici.

Il PRNN prevede la costruzione o riadattamento di 1350 Case di Comunità e 400 Ospedali di Comunità entro il 2026.

E' la riproposizione aggiornata del modello lombardo imperniata sul "gestore unico" (medico di medicina generale più privati) a cui giustamente avevano aderito solo il 10% degli utenti. Ora viene riproposto a scala nazionale.

Le Case della Comunità dovranno promuovere la multidisciplinarietà e progettare interventi a carattere sociale. Qui la generalità della formula non dice come fare e soprattutto con quali risorse. Ancora un matrimonio con i fichi secchi!

Le criticità rivelano che questo progetto è solo una scatola vuota, utile però a mettere le mani sui soldi del PNRR.



A fronte del taglio dei posti letto attuato negli ultimi trent'anni (5 mila solo in Liguria) gli Ospedali di Comunità prevedono moduli di 20 posti letto che moltiplicati per i 10 Ospedali previsti sempre in Liguria si arriva alla miseria di 200 Posti letto.

La copertura non c'è. Infatti le risorse mosse dal PNRR scadono nel 2026 mentre l'arruolamento del personale è previsto solo nel 2027. Nell'intesa Stato-Regioni viene detto chiaramente (articolo 4) "senza nessun onere a carico della finanza pubblica". Le risorse dovranno essere la conseguenza della razionalizzazione e cioè altri tagli ai servizi e il saccheggio di quel che (non) resta del personale sanitario.

Ogni Ospedale prevede 9 infermieri e 6 OSS. La gestione sarà a prevalenza infermieristica e la parte medica in carenza dei medici qualificati sarà assolta dai medici specializzandi. Dopo tanta poesia sulla professionalità siamo alla prosa del si fa quel che si può.

Se il ministro Speranza non sarà in grado di moltiplicare infermieri e OSS come fossero pane e pesci siamo di fronte all'ennesima controriforma vestita dal nuovo che avanza.

E' facile pensare che la costruzione delle nuove strutture sarà affidata ai privati con la formula del project financing e sulle pietre e il cemento edificeranno tante chiese in cui professare la fede del capitale.

La Riforma a ben vedere non ha nulla a che vedere con la prevenzione e con la medicina territoriale, è solo un tavolo imbandito a favore delle consorterie private. Nasce su presupposti sbagliati: il privato non è interessato alla prevenzione perché il suo guadagno è sulla malattia. Malattia che la medicina preventiva e l'epidemiologia dovrebbe contrastare e contenere.

La Riforma sposta ancor di più gli equilibri fra pubblico e privato a favore di quest'ultimo. Il piano di (contro) riforma non ha nulla di sanitario è solo un piano affrettato e inconcludente per mettere le mani sulla quota del PNRR che transiterà dalla sanità ma non si fermerà perché il guidatore lavora per i padroni e non per i lavoratori.

HIV, Vaccini e Covid

intervista al Dott. Norberto Ceserani

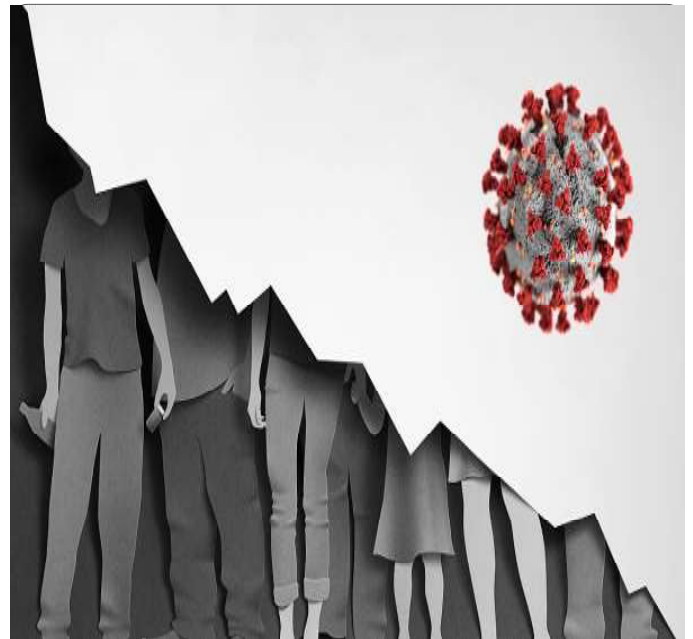
a cura di Laura Supino

Il Dr. Norberto Ceserani è medico infettivologo, lavora attualmente presso il servizio di Cure Palliative della ASST di Lodi ed è il referente scientifico della LILA, ruolo che svolge a titolo puramente volontario. Storico punto di riferimento della nostra associazione, Norberto Ceserani presta la sua opera gratuita anche nella formazione dei volontari e degli operatori LILA e fornisce supporto alle nostre attività di counselling e prevenzione. In questa intervista parliamo di COVID, Vaccini e HIV ma anche dello stato della ricerca sui vaccini anti HIV, terapeutici e preventivi, nonché sulla possibile evoluzione di cure e trattamenti per le PLWHIV. (www.lila.it)

Dottor Ceserani, I vaccini anti-COVID attualmente in uso sono stati, da subito, fortemente raccomandati alle persone con HIV, anche alla luce dei protocolli sperimentali che hanno arruolato molte centinaia di PLWHIV. Oggi, dopo oltre due anni di pandemia e ad oltre un anno dall'avvio delle vaccinazioni anti-COVID, cosa possiamo dire in più rispetto alla protezione fornita dai vaccini alle persone con HIV?

I vaccini contro il COVID sono altamente efficaci nel prevenire la malattia grave da SARS CoV2 e sono raccomandati per le PLWHIV, che costituiscono uno dei gruppi prioritari da sottoporre a vaccinazione. Tali vaccini si sono dimostrati sicuri, senza evidenza che vi sia una più elevata incidenza di effetti collaterali, né che vi siano interazioni farmacologiche con la ART o effetti di incremento della carica virale. Inoltre i vaccini sono efficaci in molte PLWHIV, in quanto stimolano una forte risposta anticorpale nelle persone con immunità stabile, più deboli invece in coloro che hanno $CD4 < 200/mm^3$, nei quali inoltre la risposta immunitaria declina più velocemente. Uno studio israeliano ha confrontato un gruppo di 143 persone con HIV (in terapia antiretrovirale, con viremia negativa e immunità stabile, cioè con valori di $CD4+$ in media pari a 700 cellule/microlitro) con un gruppo di controllo costituito da 261 operatori sanitari HIV negativi. Dopo un ciclo di due dosi di vaccino a mRNA, in entrambi i gruppi non si sono rilevate differenze significative in termini di immunogenicità del vaccino (cioè produzione di anticorpi IgG anti RBD) e di sicurezza (cioè numero e gravità di eventi avversi). Gli autori concludono che, pur con il limite di avere considerato una popolazione di PLWHIV stabile e con stato immunitario preservato, il vaccino si è rivelato in essi sicuro ed efficace (Clinical Microbiology and Infection, 27 (2021) 1851-1855).

Un secondo studio italiano è giunto alle medesime conclusioni: dopo 28 giorni dal termine di un ciclo di 2 dosi di vaccino a mRNA sono stati confrontati i titoli anticorpali di anticorpi anti spike e l'attività di anticorpi neutralizzanti in un gruppo di 71 persone con HIV (in ART, $CD4$ alti e viremia negativa) rispetto a un gruppo



di controllo costituito da donatori sani: non sono state rilevate differenze nei due gruppi, ciò che supporta la validità della vaccinazione nelle PLWHIV. (Lancet Reg Health Eur 2022 Feb 13 100287).

I primi studi indicavano che le persone con HIV, soprattutto se in cura, avessero le stesse probabilità della popolazione generale di contrarre SARS CoV2, pur essendo esposte al rischio di esiti più gravi del COVID. Alla luce della sua esperienza le cose sono andate e stanno andando così?

Le PLWHIV hanno un rischio lievemente aumentato di morte per COVID rispetto alla popolazione generale e inoltre, vi è un rischio più elevato di manifestazioni cliniche gravi nelle persone con bassi livelli di $CD4$. I rischi sono più elevati se coesistono alcune comorbidità come obesità, diabete scompensato, insufficienza renale cronica, ipertensione arteriosa. In generale, i singoli fattori di rischio più importanti di morte per COVID nelle PLWHIV sono l'età avanzata, l'essere stati sottoposti a trapianto d'organo, l'aver ricevuto una recente diagnosi di neoplasia ematologica. Anche per quanto riguarda la mia personale esperienza posso dire che queste affermazioni si sono dimostrate esatte. I dati pubblicati (anche se riferiti a studi con numeri piccoli) ci dicono che la prevalenza di infezione da COVID non è più elevata nelle PLWHIV rispetto a quella della popolazione generale. Di sicuro la pandemia ha impattato in modo negativo sui programmi di prevenzione e cura per l'infezione da HIV, in particolare su quello definito nel 2014 da UNAIDS: "90-90-90-90" e di ciò in futuro occorrerà tener conto per essere poi in grado di applicare strategie più appropriate (Curr HIV Res 2021 19 (2) 103-105).

Tra le molte falsità che circolano sin dall'inizio della pandemia c'è quella secondo la quale molti decessi attribuiti al COVID fossero in realtà dovuti ad AIDS. Viene così completamente ignorato il ruolo delle terapie antiretrovirali nel mantenere in salute le persone, nel crollo della mortalità per AIDS e nel

HIV, Vaccini e Covid: intervista al Dott. Norberto Cesarani

CONTINUA DA PAG. 29

contenimento della trasmissione dell'HIV. L'ultima "bufala" che ci arriva dai social è che le persone vaccinate con terza dose rischiano di contrarre l'AIDS. Cosa può dirici in proposito?

A parte l'inutilità di commentare l'evidente falsità e assurdità scientifica di tali affermazioni, bisogna riaffermare il ruolo positivo della ART sia in senso strettamente terapeutico che in senso preventivo (U=U), e sottolineare anche che i farmaci antiretrovirali non hanno effetto contro il COVID; pertanto, nelle persone con infezione stabile e controllata che acquisiscono il virus, non c'è indicazione a modificare la ART nella speranza di utilizzare farmaci differenti che siano attivi anche contro il COVID.

Torniamo alla scienza. E' dei giorni scorsi l'annuncio da parte di IAVI e Moderna dell'avvio della sperimentazione di un vaccino anti-HIV con tecnologia mRNA, la stessa dei vaccini anti-COVID. Può spiegarci meglio il funzionamento di questa tecnologia vaccinale in relazione all'HIV?

La molecola nota come mRNA (cioè RNA messaggero) si trova in ogni cellula dell'organismo e costituisce una sorta di ponte tra il trasporto di DNA codificante per le proteine e la sintesi delle proteine stesse, che avviene a livello di strutture cellulari dette ribosomi. A partire dal 1989 si è fatta strada nella comunità scientifica l'idea di produrre farmaci basati sull'mRNA e di qui quella di arrivare a vaccini ad mRNA. Tuttavia vi erano alcuni problemi tecnici di difficile soluzione che hanno reso questa strada poco praticabile. Di recente però alcune significative innovazioni tecnologiche hanno reso possibile superare tali problemi.

Come si costruisce un vaccino ad mRNA?

Si parte dall'identificare l'antigene di scelta appartenente al germe patogeno in questione, il gene che lo codifica viene sequenziato, sintetizzato e clonato per creare un plasmide di DNA il quale viene trascritto in mRNA che viene trasferito nel soggetto. In vivo il vaccino imiterà una infezione virale utilizzando le



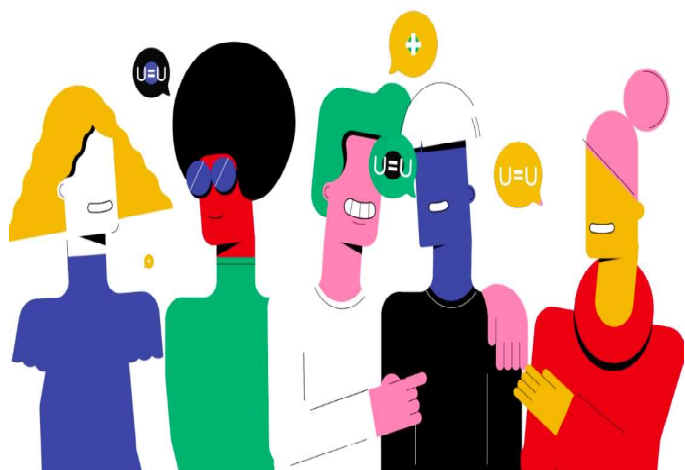
cellule dell'ospite per tradurre l'mRNA nell'appropriato antigene, scatenando così una potente risposta immunitaria sia umorale che cellulare. Il punto limitante per l'attività di questi vaccini riguardo ad HIV è il loro passaggio nel citoplasma delle cellule presentanti l'antigene, e a tale riguardo sono state elaborate diverse strategie con l'obiettivo di sviluppare dei sistemi di trasferimento più immunogeni. Con l'avvento della pandemia da COVID si è compreso che il sistema ideale di trasferimento per i vaccini ad mRNA è costituito dalle LNP (nanoparticelle lipidiche). (Cureus 13 (7): e16197. DOI 10.7759/cureus.16197)

Quando un virus infetta una cellula bersaglio, per prima cosa la induce a produrre mRNA che è come uno stampo che determina la produzione nella cellula di proteine virali che poi vengono assemblate a produrre nuovi virus. Nel passato si sono impiegati vaccini con virus viventi e attenuati, non in grado di produrre malattia nel soggetto vaccinato ma in grado di stimolare alcune cellule a produrre mRNA e quindi proteine virali adatte a scatenare una risposta immunitaria, in altri casi questo è stato ottenuto utilizzando delle sostanze dette adiuvanti. I nuovi vaccini ad mRNA inseriscono nella cellula l'mRNA che codifica per le proteine del virus in modo tale che le cellule possano produrle senza dover ricorrere ad alcun virus che le infetti. Se il vaccino ad mRNA codifica per le proteine di superficie di SARS-CoV-2 ciò determina una robusta risposta del sistema immunitario che fornisce una valida protezione dall'infezione ed una ancora più valida dalla malattia grave. Non sappiamo ancora se questa tecnologia sarà efficace per HIV anche se alcuni studi preliminari condotti sulle scimmie si sono dimostrati promettenti. Bisogna dire che conosciamo ancora poco riguardo al tipo di risposta immunitaria che fornisce protezione da HIV.

Fino ad ora tutti i tentativi di giungere ad un vaccino contro l'HIV sono falliti. Su questo, secondo lei, ci sono più speranze?

Per prima cosa dobbiamo fare una distinzione fra vaccini terapeutici e vaccini preventivi.

I vaccini terapeutici contro HIV sono realizzati in modo da produrre nelle PLWHIV una risposta immunitaria specifica nei confronti del virus che ne possa tenere sotto controllo la replicazione dopo l'interruzione della ART. Sono vaccini allo studio nell'ambito di strategie terapeutiche definite di "cura funzionale" vale a dire con l'obiettivo di ottenere una soppressione della



CONTINUA A PAG. 31

HIV, Vaccini e Covid: intervista al Dott. Norberto Cesarani

CONTINUA DA PAG. 30

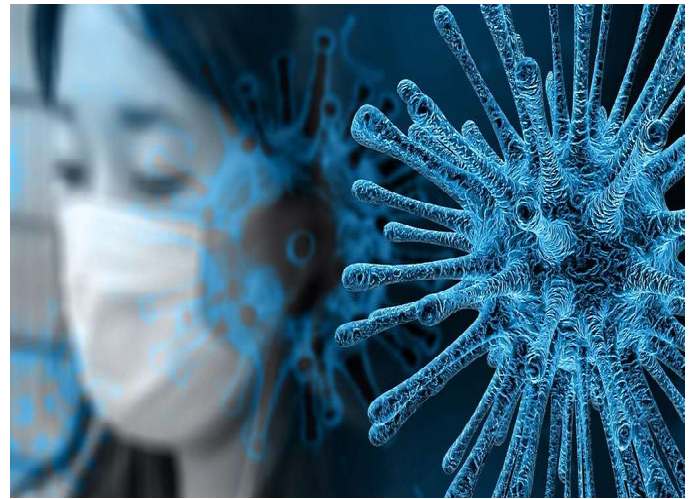
replicazione del virus che duri indefinitamente in assenza di terapia antiretrovirale. Gli scienziati hanno identificato una ristretta minoranza di PLWHIV, definite “elite controllers” che sono stati in grado di controllare a lungo la replicazione del virus senza assumere farmaci, anche se molti di loro poi hanno sviluppato una progressione della replicazione virale. Questa loro caratteristica è legata allo sviluppo di una risposta di immunità cellulo-mediata (sia CD4 che CD8) rivolta contro specifiche regioni del virus HIV che sono associate al controllo della replicazione virale; modifiche all’interno di queste regioni compromettono la capacità del virus di replicarsi, pertanto queste regioni tendono a variare molto poco nei diversi virus e ciò le rende un bersaglio interessante per un vaccino in grado di innescare una risposta cellulo-mediata ad opera di linfociti T.

Al CROI 2021 è stato presentato uno studio spagnolo (AELIX-002) in cui la somministrazione di un vaccino terapeutico in persone con infezione da HIV ha consentito loro di interrompere la ART per almeno 22 settimane mantenendo una carica virale molto bassa.

Per quanto riguarda invece i vaccini preventivi, sebbene si siano fatti molti passi avanti nella prevenzione dell’infezione da HIV nelle popolazioni a rischio, vi è più che mai la necessità di un vaccino preventivo altamente efficace, ancor più dopo la pandemia da COVID che ha sottolineato il significativo gap in campo di salute pubblica e accesso alle cure per tutti e in particolare per le persone a rischio di HIV. Le domande a cui i primi studi sui vaccini hanno cercato di rispondere sono molte: come introdurre in modo sicuro nell’organismo umano geni di HIV, quante dosi sono necessarie per avere una forte risposta immunitaria, quanto ampia è questa risposta e quanto dura nel tempo.

Il primo grande trial risale al 2003 (AIDSVAX) ma ha dato risultati deludenti; un secondo trial (STEP) è stato interrotto nel 2007 dopo che una analisi ad interim ha dimostrato che il vaccino non ha ridotto il rischio di infezione. Un approccio diverso è stato testato con il trial RV144 che ha utilizzato in sequenza due vaccini (ALVAC-HIV e AIDSVAX) e ha dimostrato una modesta efficacia nel ridurre il rischio di infettarsi, pari al 31%. Ulteriori studi basati su questo tipo di approccio hanno dato però risultati deludenti (Uhambo e Imbokodo). Gli studi più recenti hanno cercato un diverso approccio al problema.

Vi è attualmente in corso uno studio di fase 3 denominato MOSAICO che sta testando l’efficacia di un vaccino che contiene un mosaico di differenti antigeni proteici del virus in modo da produrre una risposta nei confronti di un ampio gruppo di sottotipi virali e i cui risultati sono attesi nel 2024. Un altro tipo di vaccino allo studio prevede che l’organismo produca in grandi quantità anticorpi in grado di uccidere



direttamente il virus detti anticorpi ampiamente neutralizzanti o bNAbs. Questo si può ottenere in diversi modi: o si stimola la produzione dei precursori delle cellule in grado di produrre i bNAbs, oppure si attivano direttamente le cellule killer (i linfociti CD8) a distruggere il virus; qui entrano in gioco i trials preclinici con vaccini ad mRNA per HIV ed in seguito alcuni studi clinici nell’uomo con l’obiettivo di arrivare ad un vaccino terapeutico per HIV. Un altro ostacolo importante è costituito dall’esistenza di un reservoir latente di virus nelle PLWHIV, cioè dalla presenza di un gruppo di cellule CD4+ che hanno nel proprio DNA la presenza di geni di HIV funzionali ma non trascritti, e che non vengono riconosciute e uccise dalle cellule CD8+.

Di qui la elaborazione di una strategia terapeutica che prevede la combinazione di un vaccino terapeutico associato con molecole in grado di invertire la fase di latenza (denominate LRA) e con anticorpi bloccanti, con l’obiettivo di aggredire il virus da diversi punti contemporaneamente. Su questo principio si basa il progetto di ricerca denominato HIVACAR, attualmente in corso e che valuterà questa strategia combinata nelle PLWHIV, includendo una vaccinazione ad mRNA, anticorpi bloccanti i CD4 e agenti LRA, con un arruolamento iniziato nella seconda metà del 2021.

Per quanto riguarda il trial IAVI/Moderna, si basa sulla capacità del vaccino, inoculato in soggetti HIV-negativi, di stimolare alcune rare cellule germinali di linfociti B ad evolvere diventando cellule in grado di produrre anticorpi ampiamente neutralizzanti (bNAbs). L’obiettivo dei ricercatori da molto tempo è quello di stimolare il sistema immunitario a creare rari e potenti anticorpi in grado di neutralizzare i diversi ceppi di HIV, detti bNAbs. Per poter arrivare a produrli occorre bersagliare le giuste cellule B, che hanno speciali caratteristiche che consentono loro di differenziarsi in cellule produttrici di bNAbs. Il trial IAVI G001 ha arruolato 48 volontari sani adulti che hanno ricevuto un placebo oppure due dosi di un vaccino a nanoparticelle-mRNA associato ad un adiuvante e ha dimostrato che il 97% delle persone che lo hanno ricevuto hanno sviluppato cellule B considerate i precursori della classe di bNAbs

CONTINUA A PAG. 32

HIV, Vaccini e Covid: intervista al Dott. Norberto Cesarani

CONTINUA DA PAG. 31

denominata VRC01. Di qui l'avvio del secondo trial, IAVI G002, che si svolgerà in quattro differenti sedi negli USA; ad essere reclutati saranno 56 volontari adulti sani e HIV-negativi: 48 partecipanti riceveranno una o due dosi di vaccino ad mRNA-1644, mentre a 32 verrà inoculato il boost mRNA-1644v2-Core. Altri 8 volontari, poi, riceveranno solamente il richiamo immunogeno. Gli scienziati successivamente esamineranno le risposte immunitarie dei partecipanti in dettaglio molecolare, per capire se gli obiettivi di risposta siano stati raggiunti o meno. IAVI e Moderna sottolineano che, per ragioni di sicurezza, i partecipanti allo studio saranno monitorati per 6 mesi a partire dall'ultima vaccinazione

Questo non è l'unico vaccino per HIV ad mRNA. Al CROI del 2021 è stato presentato un trial NIAIDS/Moderna nelle scimmie che sembra promettente benchè con dati relativi a numeri molto piccoli: scimmie immunizzate con un vaccino a mRNA e poi infettate con virus SIV hanno avuto un tasso di protezione dall'infezione (grazie alla produzione di bNAbs) dell'88%, anche se tale percentuale ha mostrato di ridursi con l'andar del tempo.

E' possibile che questo trattamento vaccinale possa, in futuro, avere anche una valenza terapeutica, ossia "curare" l'Hiv oltre a prevenirlo?

Com'è noto ad oggi non esiste una cura per l'infezione da HIV, cioè una terapia eradicante che consenta a chi ne è colpito di "sterilizzare" il proprio organismo dal virus eliminandolo del tutto. Tuttavia, da qualche tempo si è fatto strada tra gli scienziati il concetto di "cura funzionale" per HIV ovvero di un intervento terapeutico che consenta di curare l'infezione da HIV svincolandosi dall'azione di soppressione indefinita della sua replicazione svolta dalla ART. Qui entra a pieno titolo la ricerca basata su vaccini a mRNA.

Il problema principale, come si è detto, è l'esistenza di un reservoir latente, cioè un insieme di cellule che presentano il genoma di HIV integrato nel loro DNA in uno stato di latenza e che sono quindi insensibili all'azione della ART perché questa quota di virus non è rilevabile dal nostro sistema immunitario. Per questo si è spostata l'attenzione su una strategia di combinazione tra la vaccinazione e altre terapie che consenta di attaccare il virus su più fronti, come quella alla base del progetto HIVACAR. Quindi perché una cura funzionale per HIV sia possibile occorre la combinazione di diversi interventi (strategia kick and kill) che vanno però prima singolarmente ottimizzati per poi poter lavorare al meglio insieme.

Quanto è lontana, secondo lei, la possibilità di arrivare ad una cura definitiva per l'HIV? In occasione dell'ultimo congresso ICAR diversi studiosi si sono detti fiduciosi in una svolta imminente



Di recente è apparsa la notizia del terzo caso al mondo di eradicazione del virus HIV a seguito di un trapianto di cellule staminali ricevuto da un donatore naturalmente resistente ad HIV, in una donna che non presenta tracce rilevabili di HIV a distanza di 14 mesi dalla cessazione della ART (CROI 2022) e che aveva ricevuto il trapianto per la terapia di una leucemia. Ovviamente la strategia del trapianto di midollo non è applicabile su larga scala come cura estensiva per HIV, ma costituisce una prova del concetto che HIV può essere eradicato.

Diverso è il caso di un vaccino preventivo altamente efficace il cui impiego estensivo consenta l'estinguersi della pandemia da HIV. Gli scienziati sinora hanno oscillato tra ottimismo e pessimismo rispetto a questa possibilità, essendo attualmente in una fase di ridimensionamento delle aspettative. In attesa dei risultati del trial MOSAICO previsti nel 2024, qualora questi fossero positivi bisogna dire che ci vorranno diversi anni ancora per un successivo sviluppo/approvazione del vaccino stesso. Se i risultati non fossero buoni ciò non significa che la ricerca finirà. Solo gli studi clinici in corso e futuri ci diranno se i vaccini in studio saranno in grado di sviluppare una risposta immunitaria sufficientemente forte e sufficientemente ampia da prevenire o da controllare indefinitamente l'infezione da HIV.

www.lila.it 22/4/2022



**LEGA ITALIANA
PER LA LOTTA
CONTRO L'AIDS**

Le persone con disagio psichico restano dietro le sbarre

Le persone con disagio psichico rimangono in carcere anziché essere accolte in strutture apposite. È uno dei dati più gravi tra quelli contenuti nel 18esimo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione, che monitora la situazione all'interno degli istituti penitenziari italiani. Nelle sezioni attive dedicate alla tutela della salute mentale (Atsm) sono seguite 300 persone, tra cui 21 donne. Nelle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems) sono 572 gli internati, 300 con misura di sicurezza definitiva. Un numero piccolo rispetto all'effettiva necessità, tanto che nelle liste d'attesa ci sono 204 persone. Di queste, 49 in carcere. Un situazione di instabilità accentuata dalla mancanza di un sistema di monitoraggio nazionale - in concreto non sappiamo quanto sono lunghe le liste d'attesa e dove vivono attualmente le persone che vi sono iscritte - su cui è intervenuta anche la Corte costituzionale, sottolineando criticità da superare al più presto. I problemi che si riscontrano all'interno degli istituti di pena sono molti: dalla scarsità di servizi ai diritti negati, come testimoniano i processi in corso. Così in cella si continua a morire.

Il disagio psichico in carcere

Le Rems sono state attivate per superare gli Ospedali psichiatrici giudiziari (Opg), chiusi dopo la riforma penitenziaria del 1975. A potenziarne i servizi sono nate delle Articolazioni per la tutela della salute mentale (Atsm). Nel nostro Paese quelle attive sono 34, in 32 istituti penitenziari, e accolgono circa 300 persone. Un'altra modalità utilizzata per la rieducazione del condannato è quella nelle case di lavoro e nelle colonie agricole, inserito dal Codice Rocco.

Il numero di internati soggetti a questo tipo di detenzione perché ritenuti di "pericolosità sociale" si attesta a fine febbraio a 280. Mancano però le informazioni riguardo alla loro dislocazione geografica. Emblematico il caso di Vasto (Abruzzo) dove ha sede l'unica casa di lavoro interamente qualificata come tale, ma in cui, su 108 persone presenti, 90 hanno problemi psichiatrici e sono dichiarati formalmente inabili alle mansioni.

Chi c'è dietro le sbarre

Monitorare la situazione all'interno dei penitenziari vuol dire anche chiarire chi viva dietro le sbarre. Nella popolazione carceraria, infatti, vanno inseriti 19 bambini che abitano con le loro mamme nelle sezioni nido o negli Istituti di custodia attenuata per detenute madri (gli Icam, di cui lavalibera si è occupata nello scorso numero). Un numero inferiore rispetto ai picchi

raggiunti nei primi anni 2000, anche grazie all'attenzione verso percorsi mirati alla tutela dei minori.

Altro fronte è quello che riguarda le persone lgbt+. 12 sono le carceri che accolgono 63 donne transgender, 55 delle quali sono state assegnate a sezioni protette. La necessità di allocare i detenuti in condizioni di sicurezza, è tracciata anche la presenza degli omosessuali bianchi, visibili o dichiarati, posto che l'orientamento sessuale mantenga il suo carattere intimo nell'identità.

Prigione discarica sociale

I circa 54mila detenuti vivono spesso in condizioni inumane e degradanti, tanto da portare a gesti estremi. Al 23 aprile 2022 si contano, infatti, 21 suicidi dall'inizio dell'anno e 45 persone morte complessivamente. I casi in cui ci si toglie la vita sono 13 volte superiori rispetto alla popolazione libera. Nel 2020, l'Italia con un tasso di 11.4 casi ogni 10.000 persone si attestava ben sopra la media europea annuale, che si fermava a 7.2. Pecora

nera il carcere di Regina Coeli, dove si contano cinque decessi da gennaio, a cui se ne aggiungono altri due negli ultimi mesi dello scorso anno. Altro numero in crescita è quello che riguarda l'autolesionismo.

Stando ai dati dell'ultima relazione al Parlamento del Garante nazionale, sono stati riscontrati, nell'anno 2020, 11.315 episodi. Tra gli istituti più colpiti nel 2021, la casa circondariale di Sollicciano a Firenze che, nello stesso periodo, registrava un tasso

di sovrappopolamento del 145,9%.

Le violenze e i processi

La situazione esplosiva viene testimoniata dai numeri processi in corso contro le violenze - come nei casi di Viterbo, Monza, Torino, Modena, Santa Maria Capua Vetere, Pavia, Ascoli Piceno e San Gimignano - e le morti nei penitenziari, come accade nei provvedimenti aperti a Siracusa, Pordenone e Modena.

I passi da compiere

"C'è ancora molto da fare per migliorare l'esistenza compressa della popolazione detenuta, eliminando affezioni aggiuntive e non più in linea con i dettami della Corte costituzionale" ha commentato Bernardo Petralia, magistrato ed ex capo del Dipartimento di amministrazione penitenziaria intervistato da lavalibera.

Un bilancio amaro, ma che apre a una riflessione, tanto che "prendere coscienza di cosa sia la vita carceraria servirebbe in verità a ogni magistrato per essere più attento e consapevole nei giudizi". A dimostrarlo, anche delle proposte di Antigone, riguardo la salute mentale, la sorveglianza e la protezione delle minoranze.

Natalie Sclipa

Redattrice lavalibera.it



Un appello di ricercatori, epidemiologi, igienisti e medici del lavoro, ingegneri, Tecnici della Prevenzione e scienziati.

Un vaccino per l'amianto?

Giornalmente arrivano richieste di informazione ai servizi di Sanità Pubblica, ai Comuni e alle ARPA da parte di cittadini che, preoccupati, chiedono chiarimenti del tipo:

“Davanti a casa mia c'è un capannone con il tetto in amianto..... sulla scuola di mio figlio c'è una tettoia di amianto, e pure il tetto della palestra..... in soffitta ho un serbatoio dell'acqua in amianto.....

Ci sono rischi per la nostra salute?

Ma cosa aspettate a farli togliere se l'amianto è un noto un cancerogeno?”

Questi cittadini sono preoccupati soprattutto perché non comprendono chiaramente i rischi a cui sono eventualmente esposti e si chiedono perché questi materiali non vengano rimossi.

A queste domande si deve rispondere attraverso dettagli tecnici e normativi: quello che viene chiamato amianto, in realtà, lo è solo per una piccola porzione, poco più del 10 %, il resto è cemento e per questo motivo è molto più corretto chiamarlo Cemento Amianto. Le fibre sono saldamente inglobate alla matrice cementizia e si liberano solo se il cemento amianto è danneggiato, con mezzi meccanici (trapani, mole) tanto da polverizzarlo.

L'amianto in Italia è stato messo al bando 30 anni fa, ma non esiste alcuna norma che ne indichi l'obbligo alla rimozione, salvo eventuali ordinanze del Sindaco ai relativi proprietari nel caso di precise verifiche.

I giornali e la televisione spesso trattano questo argomento in maniera sensazionalistica, senza fare alcuna distinzione tra il pericolo ed il rischio. I due sono concetti completamente diversi: l'amianto rappresenta un pericolo perché è un minerale cancerogeno, ma per esplicitare il suo effetto negativo è necessario che le fibre si disperdano nell'aria e vengano respirate.

Il rischio è quindi rappresentato dall'inquinamento che può sprigionarsi da questi materiali quando vengono polverizzati e questo rischio si può determinare con una adeguata strumentazione che ne misuri la concentrazione. La sola presenza di cemento amianto pertanto, in assenza di qualsiasi tipo di disturbo meccanico, non causa il rilascio di fibre.

I dati ambientali oggi disponibili, anche laddove, ad esempio, la presenza di tetti in cemento amianto è particolarmente diffusa, mostrano quasi sempre

concentrazioni molto basse di fibre, se non addirittura a livelli molto prossimi allo zero.

Aldilà dell'assenza di una specifica legge che imponga la rimozione del cemento amianto, il principale problema del nostro paese è che non sappiamo dove mettere i relativi rifiuti ed è anche per questo motivo per cui, a 30 anni dalla legge di messa al bando, non abbiamo una normativa che ne imponga la rimozione.

Conosciamo però molto bene il percorso per come trattare questi materiali, dalla rimozione alla definitiva messa a dimora in luogo sicuro. Ad esempio, rimettendo il cemento amianto sotto terra in discarica controllata che, di fatto, risulta essere la soluzione migliore in termini ambientali ed economici. In Italia le discariche disponibili ad accogliere questi rifiuti sono pochissime e concentrate quasi tutte al nord del paese (fonte Ministeriale 2022).

I dati nazionali su questi rifiuti ci parlano di circa 300.000 tonnellate rimosse all'anno, di cui circa 200.000 vengono esportate all'estero a costi esorbitanti e con migliaia di chilometri percorsi dagli automezzi che li trasportano.

Con il ritmo attuale le rimozioni proseguiranno per altri 60/70 anni prima di avere interamente rimosso tutti i materiali contenenti amianto dal nostro territorio nazionale ed è bene sapere che questi materiali vanno incontro, inevitabilmente, ad un degrado.

L'esperienza ci insegna che le discariche che accolgono questi rifiuti non creano danni all'ambiente, i monitoraggi di fibre in aria e nelle acque nei pressi di queste discariche riportano risultati di fibre di amianto aerodisperse prossimi a zero.

Possiamo pertanto affermare, con dati scientifici, che le discariche dedicate a ricevere cemento amianto sono tra quelle considerate più sicure perché non inquinano né l'aria né l'acqua.

Abbiamo un esempio nel nostro paese al quale tutti i cittadini e gli Amministratori locali dovrebbero guardare con interesse e prenderlo come riferimento: La città di Casale Monferrato!

Per circa 80 anni Casale ha ospitato la fabbrica dell'Eternit che ha prodotto migliaia di tonnellate di cemento amianto, per questo oggi nel linguaggio comune questo materiale viene chiamato “Eternit”.

I cittadini di questa città stanno ancora pagando un prezzo molto alto in termini di malattie che hanno colpito chi lavorava in questa azienda, ma non soltanto. L'inquinamento sia dentro che fuori dalla fabbrica era a livelli elevatissimi!

La fabbrica è stata demolita, molti residui di cemento amianto, sono stati sepolti in sicurezza in loco e dove



Un vaccino per l'amianto?

CONTINUA DA PAG. 34

c'era la fabbrica adesso c'è un parco che si chiama Eternot, uno spazio frequentabile e frequentato dai cittadini e dai bambini.

Alle porte della città è nata una discarica che accoglie rifiuti contenenti amianto da tutto il comprensorio ed è gestita dal Comune; i monitoraggi effettuati da ARPA Piemonte testimoniano che l'inquinamento da fibre nell'aria vicino alla discarica è pari a zero.

Non vi sono motivi tecnico-scientifici per non seguire l'esempio di Casale, un Comune che si sta liberando della presenza dell'amianto, grazie anche all'esistenza di questa discarica.

Purtroppo la maggior parte degli Amministratori Pubblici, pur conoscendo l'utilità pubblica e la nobiltà di tali interventi, si oppongono alla creazione di discariche nei territori da loro amministrati, perché in gran parte sono scelte scomode e impopolari (opposizioni consiliari, interpellanze, gruppi di protesta, articoli sui giornali,...).

Il titolo di questo intervento parla di un vaccino contro l'amianto.....

Ebbene un vaccino contro l'amianto non esiste e mai potrà essere sviluppato, eventualmente potranno perfezionarsi le cure per le malattie che l'amianto ha causato.

Tuttavia conosciamo molto bene ed abbiamo a disposizione la profilassi, ovvero la prevenzione, cioè tutti i provvedimenti indicati dalle norme che si devono adottare per preservare la salute della popolazione e dei lavoratori dal pericolo amianto.

E' bene ricordare che lo Stato, attraverso le strutture di Sanità Pubblica ed Ambiente, da più di 30 anni investono in risorse umane ed economiche per tenere sotto controllo questo pericolo, attuando in concreto programmi di prevenzione che stanno già dando i loro frutti.

Rivolgiamo pertanto un appello allo Stato, ai Ministeri competenti, alle Regioni, agli Amministratori Pubblici affinché si giunga ad emanare una legge che preveda la creazione di un numero sufficiente di discariche in ogni regione che possa accogliere questi rifiuti e accelerare così il processo di "fuoriuscita dall'amianto", togliendo, una volta per tutte, questo "ostacolo" che non consente di bonificare scuole, ospedali, impianti sportivi, centri commerciali e ricreativi, capannoni industriali e agricoli ed abitazioni civili che oggi, anche grazie a provvedimenti governativi, possono usufruire di benefici fiscali.



Hanno aderito

Francesco Albrizio Chimico libero professionista

Mariano Alessi - Ministero salute DG Prevenzione Roma

Diego Alhaique Già direttore di « 2087 » rivista degli Rls.

Alessia Angelini Istituto per lo Studio la Prevenzione e la Rete Oncologica – Firenze

Giuliano Angotzi, medico del lavoro, già direttore del Dipartimento di Prevenzione della USL Viareggio

Eugenio Ariano già Responsabile del dipartimento della Prevenzione ASL di Lodi

Antonio Aloe già Tecnico della Prevenzione - Servizio Pisal Crotona

Renato Balduzzi professore ordinario di diritto costituzionale e diritto pubblico comparato Università Cattolica del Sacro Cuore. Già Ministro della Salute Governo Monti

Loredana Bedini Dirigente Biologo ASL Viterbo - Centro di Riferimento Regionale Amianto

Donata Bellis Già dirigente medico alta professionalità Anatomia Patologica presso ASL di Biella

Laura Bodini medico del lavoro già ASL Sesto San Giovanni – Monza - Milano

Elena Belluso prof. e ordinario di Mineralogia ambientale Dip. di Scienze della Terra e Centro Interdipartimentale per lo Studio degli Amianti e di altri Particolati Nocivi "Giovanni Scansetti" Università degli Studi di Torino

Federico Brizi Tecnologo Inail Consulenza Tecnica per L'Edilizia Settore V – Sicurezza sul Lavoro

Biagio Maria Bruni CTER Istituto Superiore di Sanità

Ennio Cadum Direttore UOC Salute Ambiente e Progetti Direttore Dip.to Igiene e Prevenzione Sanitaria ATS Pavia

Claudio Calabresi medico del lavoro e legale, già U.O. PSALASL 3 Genovese e poi INAIL

Roberto Calisti medico del lavoro Direttore UOC SPreSAL Epi Occ ASUR MARCHE Civitanova Marche (MC)

Donatella Calligaro Medico del Lavoro S.C. Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro Azienda Sanitaria Universitaria Giuliano Isontina Friuli Venezia Giulia

Antonella Campopiano Inail Dipartimento Medicina, Epidemiologia, Igiene del Lavoro e Ambientale Laboratorio Rischio Agenti Cancerogeni e Mutageni

Susanna Cantoni Medico del lavoro già direttore Dipartimento di Prevenzione ASL/ATS Milano

Fabio Capacci Medico del Lavoro già Servizio Prevenzione Igiene e Sicurezza nei Luoghi di Lavoro – ASL Toscana

Angelo Carai Direttore f.f. U.O.C. Centro di Riferimento Regionale Amianto (CRR) Lazio, Dipartimento di Prevenzione, AUSL Viterbo

Francesco Carnevale medico del lavoro, già responsabile del Servizio di prevenzione igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro della US:-ASL di Firenze

Silvia Castellacci Tecnico della Prevenzione-AUSL Toscana
Annarita Chiarelli Dirigente medico Azienda Ospedaliero-Universitaria Careggi-Firenze

Cesare Ciapini Medico del Lavoro già direttore Unità Funzionale Complessa Prevenzione Igiene e Sicurezza Luoghi di Lavoro - zone Pistoia Azienda USL Toscana

Fulvio Cavariani Già direttore del Centro di Riferimento Regionale Amianto Regione Lazio

DIRITTO DI PAROLA, FEDELTA' AZIENDALE E SICUREZZA SUL LAVORO

Quando si parla di salute e sicurezza sul lavoro uno dei temi che non viene mai affrontato perché non lo si ritiene pertinente è il diktat gerarchico, ormai imperante dopo decenni di deperimento dei diritti sindacali nei luoghi di lavoro, della fedeltà all'azienda e conseguente riduzione del diritto alla critica nell'organizzazione del lavoro.

A conferma di questa fase sociale e politica che nega i diritti costituzionali alla partecipazione dei cittadini alla vita politica e sindacale c'è la stessa interpretazione fatta dalla magistratura che conferma la legittimità del cosiddetto "obbligo di fedeltà" nei confronti dell'azienda.

L'articolo del codice civile che ne parla è il 2105. Il titolo di questo articolo è infatti proprio "Obbligo di fedeltà". Il testo dell'articolo però elenca precisamente i casi in cui varrebbe questo obbligo. Infatti, esso così recita: "Il prestatore di lavoro non deve trattare affari, per conto proprio o di terzi, in concorrenza con l'imprenditore, né divulgare notizie attinenti all'organizzazione e ai metodi di produzione dell'impresa, o farne uso in modo da poter recare ad essa pregiudizio".

Sulla base di questo articolo, interpretato dalle aziende come via libera alla discrezionalità d'impresa, sono sempre più frequenti i provvedimenti disciplinari da parte delle aziende contro lavoratori/trici e delegati sindacali che esprimono opinioni pubbliche dentro e fuori i luoghi di lavoro che concernono le condizioni lavorative, le vertenze le ristrutturazioni o sui problemi di sicurezza e appalti.

Come ulteriore segno dei tempi anche da parte della Corte di Cassazione c'è stata un'interpretazione estensiva quando è arrivata a sostenere che anche la semplice adozione di comportamenti in contrasto con le disposizioni datoriali o di superiori diretti è da considerare alla stregua di una insubordinazione e quindi passibile di licenziamento disciplinare.

Questi anni di pandemia hanno rappresentato il terreno ideale anche per le aziende pubbliche come la sanità e hanno visto numerosi dipendenti sottoposti a provvedimenti disciplinari per avere contestato la inadeguata gestione della pandemia, la carenza di dpi, i pesanti carichi di lavoro, i buchi negli organici di personale sanitario per affrontare le negligenze dirigenziali e le scelte politiche decennali - vedi l'assenza di un piano antipandemico aggiornato - dei governi e delle Giunte regionali che hanno portato le strutture sanitarie pubbliche a non essere in grado di affrontare adeguatamente i due anni pandemici.

Tantissimi sono stati i casi di provvedimenti disciplinari nei confronti di infermieri, medici e altri operatori sanitari che hanno denunciato le incapacità e l'ignavia delle dirigenze sanitarie e dei decisori politici pagando di persona il diritto di critica.

Hai assunto atteggiamenti irrispettosi della gerarchia aziendale, sei insubordinato perché non accetti ed



esegui gli ordini dei superiori, anche se hai il dubbio o le prove che mettono in pericolo la salute e la sicurezza?, allora sei punito.

Il clima intimidatorio instaurato negli ultimi decenni, "nessuno osi parlare", si abbatte anche, ovviamente, sui diritti dell'azione sindacale e porta al silenzio anche i Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza (RLS), in particolare quelli meno conflittuali eruditi alla logica concertativa facendo venir meno le loro prerogative nell'individuare le falle nell'organizzazione del lavoro e quindi dell'azione di prevenzione degli infortuni nei luoghi di lavoro.

Per questo l'obbligo di "fedeltà aziendale" dovrebbe indurre le Organizzazioni Sindacali a ripensare la scelta di delega alle aziende sull'organizzazione del lavoro e produrre una permanente campagna di denuncia che vada oltre l'indignazione e finalizzata alla cancellazione di norme che penalizzano fortemente l'azione conflittuale e rivendicativa nei luoghi di lavoro, mettendo in discussione la stessa capacità del sindacato di mettere fine, o perlomeno di fare una politica di "riduzione del danno", al tragico numero di infortuni, morti e malattie professionali.

La tendenza a punire la condotta di un lavoratore, o lavoratrice, porta numerose aziende pubbliche e private a un vero e proprio "spionaggio", si assumono tecnici informatici e vigilantes per sorvegliare, e punire, la forza lavoro, si passano al setaccio i social, i profili per individuare commenti e giudizi che sconfinano invece nel controllo delle opinioni e del diritto alla parola funzionali alla salvaguardia della salute e della sicurezza sul lavoro.

Questo accade oggi nei luoghi di lavoro, anche la denuncia di gravi inadempienze che potrebbero mettere a rischio la salute e sicurezza di lavoratori/trici, cittadini e utenti è diventata un crimine da perseguire, mentre è diventata una assuefazione all'ordine delle cose l'infortunio e la morte quotidiana sul lavoro, come quella predestinata delle malattie professionali.

Intanto è stata presentata dal Gruppo Parlamentare ManifestA una proposta di legge che determina le pene per i datori di lavoro responsabili delle morti sul lavoro. Iniziativa utile ma da sola insufficiente a modificare condotte illecite gravemente colpose se non andiamo a monte del problema: il diritto di parola sull'organizzazione del lavoro.

Franco Cilenti

In 130 giorni oltre 461 crimini sul lavoro

Dal 1 gennaio al 10 maggio 2022 ci sono stati 461 lavoratori morti sul lavoro: di questi 225 hanno perso la vita sui luoghi di lavoro i rimanenti sulle strade e in itinere. L'Osservatorio monitora anche i morti tra i 4 milioni di lavoratori non assicurati all'INAIL e i morti in nero.

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province (non ci sono i morti per covid). Non sono contati i morti in itinere e sulle strade. NB nelle province e Regioni non sono conteggiati i morti per infortuni provocati dal coronavirus.

LOMBARDIA 32 Milano (7) Bergamo (4) Brescia (7) Como (2) Lecco (2) Cremona (3) Mantova (2) Monza Brianza (3) Pavia (1) Varese (1) **CAMPANIA 18** Napoli (6) Avellino (1) Salerno (8) Benevento (1) Caserta (2) **VENETO 20** Verona (4) Venezia (5), Padova (3) Rovigo (1) Treviso (3) Vicenza (3) **TOSCANA 8** Firenze (1) Livorno (1) Lucca (1) Arezzo (1) Pistoia (1) Grosseto (1) Pisa (1) Prato (1) **PIEMONTE 24** Torino (12) Alessandria (3) Asti (1) Biella (1), Cuneo (5), Vercelli (2) **LAZIO 15** Roma (8) Frosinone (6) Latina (1) **EMILIA ROMAGNA 11** Bologna (1) Modena (1) Cesena (3) Rimini (2) Ravenna (2) Reggio Emilia (1) Ferrara (1) **PUGLIA 11** Bari (1) Foggia (3) Lecce (4) Taranto (3) **ABRUZZO 2** Chieti (1) Pescara (1) **CALABRIA 11** Catanzaro (5) Reggio Calabria (2) Cosenza (4) **SICILIA 10** Palermo (4), Caltanissetta (1) Catania (2), Trapani (2), Ragusa (1), **TRENTINO 11** Trento (6) Bolzano (5) **FRIULI 3** Pordenone (1) Udine (2), **MARCHE 5** Ancona (1) Macerata (1) Pesaro-Urbino (5) **LIGURIA 2** Imperia (1) Savona (1) **BASILICATA (0)** **SARDEGNA 6** Cagliari (1) Oristano (2) Sassari (3) **UMBRIA 3** Perugia (3) **MOLISE 1** Campobasso (1) **VALLE D'AOSTA (3)**

A cura di **Carlo Soricelli**
curatore dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro - cadutisullavoro.blogspot.com



diario per la prevenzione
cronache, studi e inchieste di sicurezza sul lavoro
www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita



VADEMECUM PER LA SICUREZZA
www.medicinademocratica.org



Per non dimenticare i propri diritti e doveri!

D.Lgs. 81/08

Sicurezza

Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

a cura di Marco Spezia
sp-mail@libero.it

Il lavoro notturno è cancerogeno?

Nei decenni passati il lavoro a turni e notturno era utilizzato essenzialmente per garantire le attività legate alla fornitura dei servizi di base essenziali alla popolazione generale (es. fornitura di luce, acqua e gas, assistenza sanitaria, trasporto, sicurezza e telecomunicazioni), per affrontare i vincoli tecnologici (es. impianti metallurgici e chimici a ciclo continuo) e per aumentare la produttività del lavoro e la redditività economica delle imprese (es. industria manifatturiera).

Nell'attuale "società 24 ore su 24, 7 giorni su 7", il lavoro a turni è una caratteristica fondamentale dell'organizzazione del lavoro ed è articolato in svariate forme e modalità contrattuali. Si parla di lavoro variabile, di orari serali e notturni, di lavoro scaglionato ad ore, settimane di lavoro compresse, lavoro nei fine settimana, lavoro a chiamata,...

In Europa, i risultati dell'ultimo EU Labour Force Survey (Eurostat, 2019) riferiti a 28 Paesi europei, ha rilevato che nel 2018 il 13,3% degli occupati (16,7% degli uomini e 9,4% delle donne occupate) ha lavorato in turni notturni. In USA il fenomeno è ancora più marcato coinvolgendo fino al 27% dei lavoratori.

Seppur con diversi modelli organizzativi, i turni notturni sono molto utilizzati nel settore sanitario, nella manifattura, nei trasporti, in agricoltura, nella pubblica amministrazione (difesa), nel turismo.

Il lavoro notturno altera l'esposizione al fotoperiodo (alternanza luce/oscurità), interferisce sui ritmi circadiani, perturba il ciclo naturale del sonno e della veglia e modifica i modelli di attività e riposo (es. ora dei pasti, vita sociale). Stare svegli di notte e cercare di dormire durante il giorno non è una condizione fisiologica per creature "diurne" come gli umani.



È lecito chiedersi se queste modalità possano avere effetti sulla salute dei lavoratori tenendo in conto il fatto che, in particolare nei paesi con economie in transizione, il lavoro a turni è spesso associato a una vita povera e a carichi di lavoro elevati che potrebbero esacerbare l'impatto del lavoro notturno sulla salute.

Partiamo da ciò che è noto: la secrezione ormonale (es. cortisolo), la funzione cellulare e il metabolismo oscillano durante il giorno generando il "ritmo circadiano". I segnali luminosi rilevati dagli occhi (tramite specifiche cellule fotosensibili presenti nella retina) danno un'indicazione sulla quantità di luce e stimolano una specifica porzione dell'ipotalamo in grado di regolare la produzione di melatonina, un ormone secreto dalla ghiandola pineale e il principale sincronizzatore dell'orologio biologico in grado di regolare il ritmo circadiano. La secrezione di melatonina aumenta con l'oscurità e nell'uomo raggiunge le più alte concentrazioni plasmatiche intorno alle 02:00 di notte.

Anche pochi minuti di esposizione alla luce durante le ore di oscurità naturale possono alterare (sopprimere) la secrezione di melatonina interferendo sui ritmi circadiani. Dati recenti evidenziano il ruolo critico della luce blu (emessa dai dispositivi elettronici) nel suscitare risposte alla melatonina. In generale l'inibizione serale della

produzione di melatonina è correlata a vari problemi di salute come la sindrome metabolica, l'obesità, la depressione e il cancro.

La IARC ha selezionato un gran numero di studi effettuati in tutto il mondo che hanno valutato gli effetti cancerogeni dei turni di lavoro notturni sull'uomo e sull'animale.

Gli studi caso-controllo più ampi e di più alta qualità hanno evidenziato associazioni positive tra il lavoro notturno e tumori della mammella, della prostata, del colon e del retto. Anche sulla base degli studi effettuati sugli animali, la IARC ha classificato i turni di notte come probabili cancerogeni per l'uomo (Gruppo 2A). I meccanismi di cancerogenesi possono essere diversi e andranno studiati meglio ma coinvolgono certamente gli squilibri ormonali; l'alterazione dei naturali cicli circadiani può aumentare lo stress, indebolire l'organismo, favorire infiammazioni croniche e diminuire l'efficienza del sistema immunitario.

Non è pensabile l'eliminazione dei turni di notte ma è auspicabile un loro attento utilizzo limitandolo ad esempio a non più di 2 turni a settimana e per non più di qualche anno consecutivo.

Umberto Falcone
www.dors.it

Per approfondire:
IARC (2020). Night shift work. IARC Monogr Identif Carcinog Hazards Hum, 124:1-371

CONSIGLI PER UN CONGRESSO SOCIALMENTE UTILE



C'è bisogno di mettere in discussione decenni di:

- responsabilità, di compatibilità, di rassegnazione al meno peggio, di accettazione dei vincoli imposti dalle leggi antisciopero e dai sistemi contrattuali;

- concertazione a tutti i costi, di sottomissione alla politica, di introiezione della sconfitta, di rassegnazione alla precarietà, alle privatizzazioni, alle chiusure di interi settori produttivi;

- verticalizzazione e di burocratizzazione dell'organizzazione, di enti bilaterali, di servizi, di patti sociali, di allontanamento dai movimenti sociali;

- unità sindacale con i vertici di Cisl e Uil, fino ai deliri di sindacato unico che abbiamo sentito anche alla conferenza organizzativa.

C'è bisogno di non fare più quello che è avvenuto in questi ultimi anni:

- le lotte non fatte (con quelle 3 ore sulle pensioni nel 2011);

- le lotte solo annunciate (come quella sull'articolo 18 nel 2012, quando venne raccontato sarebbe stato riconquistato nei contratti nazionali e raccolta firme per la carta dei diritti... rimasti sulla carta);

- le lotte iniziate tardi, a giochi finiti, per dire che c'eravamo ma al tempo stesso alimentando il senso di sconfitta e di inutilità (come lo sciopero del 2014 contro il Jobs act);

- oppure, ancora, le lotte iniziate e poi mai continuate (come, ad oggi, l'ultimo sciopero del 16 dicembre).

C'è bisogno di riprendere a fare il proprio mestiere di sindacalisti:

• Contro lo sblocco dei licenziamenti proporre l'occupazione delle aziende che licenziano e delocalizzano, come hanno fatto in GKN, e chiederne la nazionalizzazione senza indennizzo e sotto il controllo operaio, comprese le aziende del comparto industriale militare, a partire dal gruppo Leonardo.

• Per la costituzione di coordinamenti delle fabbriche e dei posti di lavoro, di comitati di lotta; di casse di resistenza per sostenere un percorso di conflitto che dovrà essere necessariamente continuativo, nella prospettiva di una mobilitazione di massa. Per un coordinamento nazionale di tutte le vertenze e lotte di resistenza a difesa del lavoro e la costruzione di una assemblea nazionale di delegati/e per decidere i percorsi di lotta.

• Il lavoro che c'è va ripartito attraverso una riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore pagate 40 e la fine del lavoro straordinario come oggi viene declinato nei contratti (con oltre 100 ore tra straordinari e flessibilità, vale a dire straordinario senza maggiorazione).

• Per l'abolizione della legge Fornero, con il diritto di pensione col sistema retributivo a 60 anni o dopo 35 anni di lavoro.

• Per rinnovi contrattuali decenti con aumenti salariali consistenti di 250/300 euro. In breve, più del doppio di adesso in metà tempo. Dall'allungamento infinito dei contratti per non contrattare mai, all'accorciamento dei tempi per contrattare il più possibile. Soldi e non welfare ed enti bilaterali per ingrassare la burocrazia.

• Va abolito l'indice IPCA (Indice dei prezzi al consumo armonizzato), un indice truffa che scorporando i costi energetici dal calcolo del paniere lascia mai come oggi i salariati e le salariate in balia del caro benzina e della speculazione energetica. Proprio perché l'IPCA è una specie di scala mobile al contrario che in un modo o nell'altro neutralizza ogni richiesta di aumento, va sostituito con un indice vero quale è quello della scala mobile dei salari, e con la nazionalizzazione dei settori energetici sotto il controllo dei lavoratori.

• Per l'abolizione delle leggi vergogna sul precariato, legge 30 e Jobs act, "pacchetto Treu" ecc.

• Per l'istituzione di una patrimoniale straordinaria almeno del 10% sul 10% più ricco, una tassazione fortemente progressiva.

• Per il raddoppio dell'investimento nella sanità pubblica, senza più finanziare quella privata, e un vasto piano di assunzioni a tempo indeterminato nel servizio sanitario nazionale per il rilancio della medicina territoriale e preventiva. Stesso identico discorso va fatto per la scuola.

• Contro l'aumento delle spese militari e per la costruzione di una mobilitazione di massa contro il riarmo promosso dagli imperialismi della NATO, a cominciare dall'imperialismo italiano. Il nemico è in casa nostra!

“Cambia Terra” l’inchiesta di ActionAid in un dettagliato rapporto sulle condizioni delle donne impiegate nei campi e nelle serre di fragole in Puglia, Basilicata e Calabria. Storie di violazioni dei diritti delle lavoratrici straniere più vulnerabili.

Ricatti e violenze sessuali alle lavoratrici nelle serre del Sud



Sono le donne, soprattutto le straniere originarie della Romania e Bulgaria, a vedere violati i propri diritti più elementari.

DONNE INVISIBILI, IL LAVORO SOMMERSO E SOTTOPAGATO

Non esistono dati certi sul numero di operaie agricole in Italia, il fenomeno del lavoro nero caratterizza il settore agricolo attraverso reclutamento illecito, irregolarità contrattuali o la totale assenza di un contratto di lavoro e la conseguente assenza di previdenza e protezione sociale. Il caporalato muove un’economia illegale e sommersa di oltre cinque miliardi di euro. Secondo le stime sarebbero tra 51 e 57mila le lavoratrici sfruttate in Italia.

LE MOLESTIE E LE VIOLENZE SESSUALI

“Nel barese, da anni va avanti un metodo collaudato. La mattina, quando nelle piazze arrivano i furgoni per portare le operaie agricole nei campi, la “prescelta” viene fatta salire davanti, nello spazio accanto al guidatore. Sul cruscotto vengono messi un cornetto e un caffè caldo, comprati al bar. Mangiare la colazione significa accettare l’avances sessuale e quindi ottenere l’ingaggio. Rifiutando, invece, il giorno dopo si viene lasciate a casa” spiega Annarita Del Vecchio, psicologa e collaboratrice di ActionAid in Puglia. Le donne in agricoltura sono esposte a violenza e molestie sui luoghi di lavoro, sui mezzi di trasporto che le conducono sui campi, nelle serre, nei magazzini o nelle fabbriche di confezionamento, negli alloggi messi a disposizione dai datori di lavoro. La violenza è esercitata in molteplici forme (verbale, fisica, psicologica e sessuale) ed è accompagnata da minacce, come quella di perdere il posto, di essere demansionata o non pagata. Reagire può significare finire nelle “liste nere”.

Il rapporto su actionaid.it/informati/pubblicazioni/cambia-terra

Tra due mondi, il film sul calvario delle lavoratrici delle pulizie

Emmanuel Carrère porta al cinema il libro inchiesta di Florence Aubenas, con protagonista Juliette Binoche. L'inferno delle donne nei traghetti sulla Manica e il problema di come raccontarle –

“Le pulizie sono la mia passione“, dice Marianne interpretata da Juliette Binoche. Ma passione, in senso religioso, significa anche “calvario”. È una signora di mezza età lasciata dal marito, che deve reinventarsi e trova un lavoro come addetta delle pulizie. Siamo in Francia a Ouistreham, sui ferryboat, ovvero i grandi traghetti che di giorno attraversano la Manica. Di notte invece scendono i “signori” e salgono sulle navi i membri del sottoproletariato urbano, i deboli e i fragili, soprattutto donne, coloro che lavorano nelle pulizie. Lo fanno al buio, anche simbolicamente, nell’oscurità: devono finire prima delle luci dell’alba, quando transitano nuovi viaggiatori che vogliono trovare tutto pulito, dopo aver lasciato particolarmente sporco. Ma in realtà Marianne non è quello che dice: fa la giornalista e sta scrivendo un libro sulle lavoratrici dei ferryboat, si è mescolata tra loro per capire davvero le condizioni nell’unico modo possibile, attraverso l’esperienza diretta.

C’è questo dispositivo al centro di Tra due mondi, il film di Emmanuel Carrère attualmente nelle sale italiane (titolo originale: Ouistreham, appunto) dopo il passaggio al Festival di Cannes. Film basato sull’omonimo libro inchiesta di Florence Aubenas, in italiano La scatola rossa (edizioni Piemme). È portato sullo schermo da un altro scrittore, uno dei maggiori del nostro tempo, il fondatore della non-fiction di oggi, ossia dei racconti che vedono dentro la presenza del narratore come personaggio: ecco spiegata la scelta di questo progetto, in cui la scrittrice Aubenas portandosi sui traghetti esegue un gesto “carreriano”.

Il film registra le condizioni di lavoro nell’inferno dei ferryboat: donne pagate 7,49 euro l’ora, costrette a rifare una cabina in 4 minuti per un totale di 250 cabine, oltre a pulire i servizi igienici spesso in stato disastroso, che riportano gravi conseguenze fisiche come mal di

schiena e dolore alle braccia. E sono senza diritti: contratti rigorosamente a tempo determinato, possibilità di licenziamento in qualsiasi momento, di solito quando sono troppo lente o troppo anziane. Il posto fisso è una chimera. Marianne, come detto, si finge una di loro e lavora davvero per qualche mese sui traghetti: mette le mani negli escrementi, rifà letti a velocità supersonica, arriva a fine giornata esausta. Fa amicizia con le colleghe, perché nel mondo dello sfruttamento, come insegna Ken Loach, c’è spazio per la solidarietà tra gli ultimi: le lavoratrici diventano molto legate, escono insieme la sera, rigorosamente guardando alle tasche perché possono spendere pochi euro, festeggiano compleanni, si dimostrano unite.

Anche per questo la scoperta casuale della vera identità di Marianne porterà scompiglio tra loro: alcune la “perdonano”, la capiscono, intuiscono l’importanza del libro, altre la allontanano a muso duro.

È qui che il film pone la sua questione più amara e dolorosa, forse perfino oltre le condizioni vergognose: come raccontare questa realtà? È etico mascherarsi da lavoratrice povera, fingersi una di loro? “Dicci quanto guadagni”, intima a Marianne la sua migliore amica, e lei non risponde.

Il racconto marca visivamente il contrasto nel momento della presentazione del libro, quando Marianne torna ad essere Juliette Binoche, elegante e regale, nel suo vestito da sera a confronto con le tute da lavoro arancioni delle donne-operaie. E si svela il senso di scegliere come protagonista una diva del cinema francese: Binoche è sempre Binoche, punto e basta. Non potrà mai essere una lavoratrice delle pulizie.

Carrère gira il dito nella piaga del contemporaneo, nell’epoca dello storytelling, tirando il nodo fondamentale di come raccontare i più deboli. Intendiamoci: il libro ha svolto la sua fondamentale funzione di denuncia, portando le stesse aziende di ferryboat a interrogarsi sulle condizioni di lavoro, e responsabilizzando i viaggiatori a lasciare le navi in stato decente per rispetto delle donne. Allo stesso tempo però, sembra dire il film, quando denunciato lo sfruttamento lo facciamo sempre dalla nostra condizione privilegiata. Un messaggio per molti, comprese le sinistre da salotto in ogni parte del mondo.

di **Emanuele Di Nicola**

www.filcams.cgil.it



Juliette Binoche

COME (NON) SI RISOLVE LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

CONTINUA DA PAG. 42

E ancora: un percorso alterno che continua a incontrare in maniera particolare le < marginalità sociali >, sempre più segnate dai confini del genere, della generazione e dell'appartenenza etnica".

Considerazioni, quindi, che dovrebbero condurre a considerare la precarietà un elemento quasi strutturale del mercato del lavoro italiano, che affonderebbe le sue radici in un passato molto più lontano di quanto ritenga lo stesso Ichino.

"Stereotipo o figura retorica", scrive la Betti "quella dei < garantiti > è un'immagine che ha conosciuto grande fortuna ma non altrettanta diffusione". Una sorta di illusione ottica, a quanto pare.

Non ritengo sia questa la sede per approfondire l'interessante tesi espressa dalla Prof. Betti, né, d'altra parte, voleva essere questo il tema da affrontare. Mi preme solo rilevare che, almeno rispetto a un punto, ne condivido i contenuti: quello che lei indica quale stato di "marginalità sociale" rappresenta - oggi al pari di ieri - la condizione nella quale continuano a ritrovarsi le donne, i giovani e le minoranze etniche. Ed è proprio relativamente a quest'aspetto della questione che, appena qualche giorno fa, sono stato sollecitato da un articolo pubblicato su "Lavoce.info". "Contratto di 36 mesi per i giovani, in attesa del Pnrr", questo il titolo di un articolo opera di tale Lucia Valente, un'ancora (relativamente) giovane docente di Diritto del lavoro dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza".

L'incipit dell'articolo è dedicato a quanto rilevato dall'Istat attraverso gli indicatori del c.d. "Benessere equo e sostenibile".

Ebbene - in estrema sintesi - dall'ultimo rapporto Bes, emerge che la chiusura di scuole e università ha accentuato le difficoltà di ottenere buona istruzione e buona formazione professionale. Si rileva, in particolare tra i giovani dai 30 ai 34 anni di età, un calo del tasso di istruzione terziario (diploma) e il recupero dell'occupazione avviene solo grazie all'aumento del numero dei contratti a termine di breve o brevissima durata. Si evince, inoltre, un sostanziale sottoutilizzo della forza lavoro, causa la mancata corrispondenza tra i titoli di studio posseduti e le professioni svolte. Ciò detto, la Prof.ssa Valente enumera i capisaldi delle c.d. "Missioni", previste dal Pnrr e rivolte ai ns. giovani connazionali. Un bel quadro. Di prospettiva e destinato, inevitabilmente, a prevedere lunghi tempi di attuazione.

Cosa fare, quindi - nell'immediato - al fine di favorire l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro?

In questo contesto, nessun "comune mortale" - credo - potrebbe pretendere un viatico miracoloso ma, quanto meno, avrebbe il diritto di essere esentato dall'ascoltare banalità.

Non trovo più efficace eufemismo per definire la



soluzione proposta: "Prevedere la stipula, il rinnovo o la proroga, dei contratti a termine con giovani fino ai 30 anni di età, senza obbligo di indicare la causale e per un massimo di 36 mesi".

Una proposta risibile che, nel denunciare la scarsa conoscenza delle dinamiche del mercato del lavoro - nel quale l'AREL (8) rileva che circa l'85 per cento dei contratti a termine stipulati in Italia, prima e dopo il c.d. < decreto dignità >, ha una durata massima di 12 mesi e la durata media va da 1 a 6 mesi - denota pigrizia intellettuale e, di conseguenza, un approccio ai problemi di tipo assolutamente diletteristico che, alla carenza di soluzioni e proposte innovative, supplisce con la riproposizione di vecchie formule e antichi cliché.

Infatti, è sin troppo facile prevedere che l'eventuale cancellazione di ogni tipo di "causale", per la stipula di contratti di lavoro a termine, rappresenterebbe un incentivo alla loro crescita esponenziale; anche laddove oggi ne mancano i presupposti.

Con la conseguenza di un'ulteriore riduzione dei contratti a tempo indeterminato - anche se solo a "tutele crescenti" - e un più o meno corrispondente aumento del numero dei lavoratori precari.

Un quadro, di certo, poco auspicabile.

Tra l'altro, appare evidente che alla Prof.ssa Valente sfugge (anche) quanto sia falso l'assunto secondo il quale a maggiore flessibilità (e precarietà, evidentemente) corrisponda un aumento dell'occupazione.

In questo senso, c'è un'ampia letteratura accademica che ha indagato sugli effetti occupazionali prodotti dalle politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro.

Sarebbe sufficiente consultare i risultati di un'ampia ricerca - condotta dall'economista Emiliano Brancaccio con Fabiana De Cristofaro e Raffaele Giannetti - pubblicati, qualche anno fa, sulla Review of Political Economy.

E' lo stesso Brancaccio a rilevare (9) come dai loro dati si evinca che "il 72 per cento delle analisi empiriche pubblicate tra il 1990 e il 2019 non conferma che la flessibilità crea occupazione, una

CONTINUA A PAG. 44

COME (NON) SI RISOLVE LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

CONTINUA DA PAG. 43

percentuale che addirittura sale all'88 per cento se osserviamo gli studi tecnicamente più avanzati dell'ultimo decennio".

Lo stesso autore riporta che già la Banca mondiale nel 2013 riconosceva che *"l'impatto della flessibilità del lavoro è inferiore all'intensità che il dibattito suggerirebbe"*.

Così come il Fondo monetario internazionale, nel 2016, aggiunge Brancaccio, era giunto alla conclusione che *"le deregolamentazioni del lavoro non hanno, in media, effetti statisticamente significativi sull'occupazione."*

E non solo questo. L'autore dell'ampia e documentata ricerca riporta anche che, nello stesso 2016, l'OCSE aveva riconosciuto che *"la maggior parte degli studi empirici che analizzano gli effetti a medio-lungo termine delle riforme di flessibilizzazione del lavoro, suggeriscono che esse hanno un impatto nullo o limitato sui livelli di occupazione nel lungo periodo"*. Appare, quindi, evidente che le stesse istituzioni, che per anni hanno predicato l'esigenza della deregulation, oggi ammettono che questa politica non crea posti di lavoro!

"Inoltre", sottolinea Brancaccio, *"L'evidenza mostra che i contratti precari rendono i lavoratori più docili, e quindi provocano un calo della quota salari e più in generale un aumento delle disuguaglianze. Anche questo risultato trova conferme in alcuni studi pubblicati dalle principali istituzioni, dal National bureau of economic research al Fondo monetario internazionale!"*

L'intervista al noto economista si conclude con una domanda specifica circa l'eventuale abolizione delle "causali" per i contratti a termine.

La risposta è lapidaria: *"L'idea che le tutele del lavoro rappresentino un ostacolo alla ripresa dell'occupazione non ha adeguate basi scientifiche. Anzi, insistendo con la precarizzazione dei contratti si corre il rischio opposto: una depressione dei salari tale da scatenare una deflazione da debiti"*.

Occorrerebbe che qualcuno lo facesse presente a chi ancora insiste nel riproporre soluzioni del tipo "copia e incolla"!



NOTE

- 1- Resta una pietra miliare, in questo senso, quanto prodotto dal compianto Luciano Gallino. Da "Il costo umano della flessibilità" a "Il lavoro non è una merce".
- 2- Fonte: Introduzione a "Il costo umano della flessibilità", pag. 13; Editori Laterza (2001).
- 3- Relativamente all'uso strumentale del nome del giuslavorista Marco Biagi, sono lieto di essere in numerosa e qualificata compagnia. Lo stesso Luciano Gallino così si esprimeva: "Dare alla legge il nome di uno studioso assassinato dalle Br è stato un tentativo abbastanza inverecondo di metterla al riparo da qualsiasi critica".
- 4- Da Massimo Roccella (già docente di Diritto del lavoro all'Università degli studi di Torino) a Mauro Gallegati (docente di Macroeconomia presso l'Università Politecnica delle Marche).
- 5- Fonte: intervista rilasciata a Davide Orecchio (de "Rassegna.it"); in data 29 aprile 2004.
- 6- Fonte: colloquio con Paolo Forcellini (sito web della Flc/Cgil); in data 28 agosto 2004.
- 7- Fonte: "Una Repubblica fondata sul precariato: ecco come e quando è nato il lavoro instabile che oggi è diventato la norma"; pubblicato dal sito web de "Il Fatto quotidiano", in data 26 luglio 2021.
- 8- Trattasi dell'Agenzia di ricerche e legislazione; fondata, nel 1976, da Beniamino Andreatta.
- 9- Fonte: "La precarietà del lavoro non crea occupazione. Una ricerca sfa il mito della flessibilità"; articolo-intervista a Emiliano Brancaccio, da parte di Pietro Raitano per Altraeconomia.it, dell'8 giugno 2020.

Renato Fioretti

Esperto Diritti del Lavoro
Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute

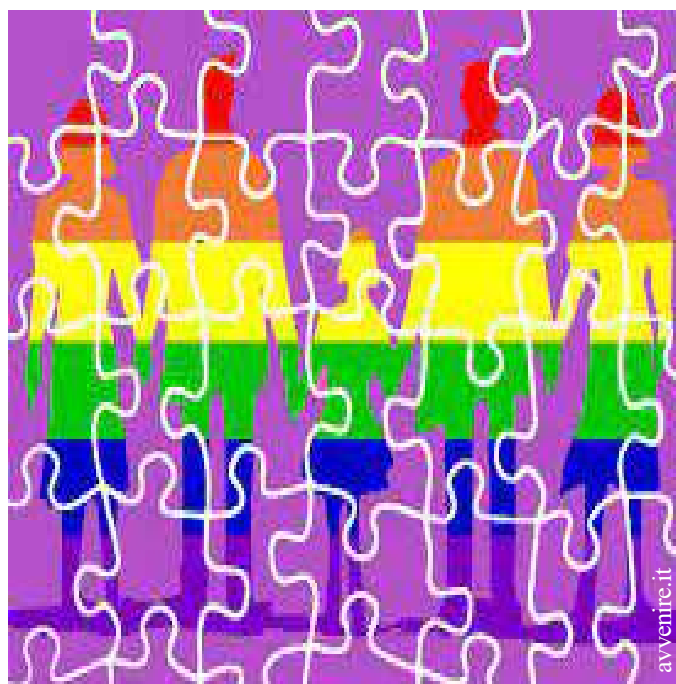


Il Welfare State svedese e la lotta per l'egemonia nell'era neoliberale

Di **Monica Quirico**

Il dibattito sul rapporto tra pubblico e privato nella gestione dei servizi sociali ha una storia secolare, in Svezia; le origini possono infatti essere datate al 1600. Da allora, si sono alternate fasi di viva attenzione per il tema a periodi di sostanziale indifferenza. La situazione è cambiata radicalmente quando, a partire dagli anni Novanta, la privatizzazione si è infiltrata pesantemente anche in quello che era considerato l'esempio più riuscito di Welfare State universalistico: aggettivo, questo, che designa delle prestazioni destinate a tutti, a differenza dell'elemosina concessa esclusivamente ai "poveri", o delle prebende elargite ai protetti, dallo Stato assistenziale-clientelare. In Svezia al contrario si innescava un circolo virtuoso: la qualità dei servizi convinceva la classe media che valeva la pena accettare una pressione fiscale tra le più alte al mondo per finanziare il Welfare; a sua volta, il sostegno di ampi strati della popolazione permetteva di coltivare obiettivi ancora più ambiziosi, migliorando il livello dei servizi sia quantitativamente sia qualitativamente. L'ampia copertura che offrivano le politiche sociali sottraeva, grazie alla cosiddetta demercificazione, un numero cospicuo di cittadini alla dipendenza dal mercato e – nel caso delle donne – dalla famiglia. Proprio sul Welfare pubblico i socialdemocratici, che ne erano stati gli artefici, costruivano quell'alleanza tra classe media e classe operaia che garantiva loro una indiscussa primazia, con una longevità politica (rimanendo ininterrottamente al governo dal 1932 al 1976) e un'ampiezza di consenso elettorale – e culturale – che non hanno equivalenti nella storia dei paesi democratici.

Un'epitome straordinariamente evocativa della centralità del Welfare nella cultura politica nazionale era lo spot realizzato dal Partito socialdemocratico per la campagna elettorale del 1988 (due anni dopo l'omicidio di Olof Palme). A Londra si incontrano un anziano gentiluomo inglese - elegante, snob - e un'anziana signora svedese, semplice ma curata. I due si presentano: il gentleman snocciola tutti i titoli onorifici che gli sono stati conferiti (la carica di lord, la laurea a Oxford e così via); la signora svedese replica con tre parole: nome e cognome, Elsa Svensson, e ATP, l'acronimo del sistema pensionistico approvato dai socialdemocratici nel 1958. In altre parole, mentre l'inglese si vanta di riconoscimenti individuali, ciò di cui la svedese è orgogliosa è una conquista collettiva. Tuttavia l'ATP, che era il fiore all'occhiello del Welfare svedese, non esiste più; dagli anni Novanta le pensioni,



in virtù di una riforma frutto dell'accordo fra i socialdemocratici e i quattro partiti "borghesi" (come sono ancora oggi chiamati in Svezia i partiti di centrodestra) sono collegate a fondi azionari.

Proprio negli anni Ottanta si avvertivano i primi segnali della controffensiva delle forze di mercato, sull'onda dell'ascesa globale del neoliberalismo. Emblematica del nuovo clima era l'approvazione, nel 1984, della Lex Pyslingen, con cui i socialdemocratici vietavano l'erogazione di fondi pubblici ad asili gestiti da privati. Eppure in quegli stessi anni si compiva una svolta epocale: il secondo governo Palme (1982-1986) varava la "terza via", una politica economica (il cui capofila era il ministro delle finanze Kjell-Olof Feldt, il grande affossatore dei fondi dei salariati) che in nome della lotta all'inflazione puntava sulla svalutazione e la moderazione salariale.

Si spianava così la strada all'abbandono di un caposaldo del modello svedese: la piena occupazione, presupposto del finanziamento pubblico del Welfare, il cui ridimensionamento cominciava proprio in quel periodo, per poi essere portato avanti dal successore di Feldt, Allan Larsson. Questi, in un articolo che può essere considerato il vero e proprio manifesto della conversione al neoliberalismo della socialdemocrazia svedese, scriveva nel 1991 (l'annus horribilis dell'economia svedese): "abbiamo imparato la lezione [...]. Per difendere l'occupazione e il Welfare occorre che la lotta all'inflazione preceda ogni altra ambizione e istanza". In realtà quest'ultima – la lotta all'inflazione – diventerà un fine in sé, perseguito a scapito dei salari e dei posti di lavoro.

Nel 1992 la Lex Pyslingen veniva abrogata da un governo di centrodestra, in concomitanza con l'acuirsi delle pressioni per la "libertà di scelta": una torsione reazionaria di quella critica da sinistra del Welfare che negli anni Sessanta-Settanta ne prendeva di mira la burocratizzazione dei bisogni. Da allora si è registrato

Il Welfare State svedese e la lotta per l'egemonia nell'era neoliberale

CONTINUA DA PAG. 45

un vero e proprio smottamento, che ha fatto della Svezia uno dei paesi dell'OCSE in cui negli ultimi tre decenni le diseguaglianze sono cresciute di più (anche se resta uno dei paesi con il minor divario di reddito) e la privatizzazione di alcuni settori, innanzitutto la scuola, ha assunto dimensioni oltranziste. A questa metamorfosi hanno contribuito prepotentemente le politiche dei governi guidati dal leader del Partito conservatore Fredrik Reinfeldt (al potere dal 2006 al 2014), il quale, sotto la bandiera del "siamo noi il vero partito del lavoro", ha impresso una spallata decisiva alla conversione del Welfare in Workfare, abbassando al contempo le tasse per i ricchi.

Tra il 2011 e il 2012 esplose lo scandalo Carema, dal nome di una compagnia sanitaria privata i cui standard di qualità nelle residenze per anziani, si scopre, sono alquanto carenti, anche se ciò non le ha impedito di accumulare profitti crescenti. Nel 2014 così come nel 2018 i "profitti nel Welfare" (così è chiamato il dibattito) sono uno dei temi caldi della campagna elettorale – e lo stesso si può dire di quella in corso (si vota a settembre). I sostenitori dell'attuale sistema mercatocentrico fanno leva sull'importanza della "libertà di scelta" e sulla necessità per le compagnie private di ricavare profitti (illimitati) dai servizi, la cui gestione altrimenti non sarebbe finanziariamente sostenibile. Puntano inoltre il dito – ricorrendo all'argomento che l'élite utilizzava già nel Seicento - contro il rapporto qualità-prezzo del Welfare pubblico, considerato altamente insoddisfacente. Non sono mancati, da questo fronte, i consueti anatemi: la Confindustria accusa chi si oppone ai profitti di violare la sacralità della proprietà privata, mentre l'Associazione delle compagnie sanitarie private ha tirato fuori la dicotomia: libertà di scelta vs. DDR. I contrari denunciano il meccanismo perverso per cui



sono le tasse a finanziare i servizi sociali, ma a guadagnarci sono i privati; detto altrimenti, i soldi pagati dalla collettività non restano nel circuito del Welfare, per migliorarne la qualità, venendo al contrario capitalizzati dai privati.

Ad alimentare ulteriormente le polemiche sul Welfare è intervenuta la pandemia. Come è noto, la Svezia ha scelto, per motivi legati alla sua Costituzione, alle contingenze politiche e alla cultura nazionale, una linea fondata sulla fiducia dei cittadini nelle indicazioni dell'Agenzia della salute pubblica e, in seconda battuta, del governo (socialdemocratico), anziché sui divieti. Il tasso di mortalità è risultato molto più alto che negli altri paesi nordici, ma molto più basso di quello raggiunto in quei paesi (come l'Italia) che hanno adottato le misure più restrittive.

Le conclusioni della Commissione Corona - incaricata dal governo, con l'approvazione di tutti i partiti presenti in parlamento, di valutare la gestione dell'emergenza Covid - non hanno bocciato la scelta, tanto criticata all'estero, di non imporre lockdown, scorgendovi al contrario una posizione rispettosa dei diritti e della salute psicofisica dei cittadini (naturalmente i media italiani, che hanno criminalizzato la Svezia per due anni, di questa indagine non hanno dato conto). Il rapporto della Commissione tuttavia ha confermato le criticità emerse già nei primi mesi della pandemia, legate a carenze nel Welfare che sono state aggravate dallo scarso coordinamento tra comuni, regioni e governo centrale. Già, ma quale Welfare?

Il pubblico o il privato? Se si guarda alle residenze per anziani (teatro di una vera e propria strage), si nota come in termini di diffusione del contagio e di mortalità non vi siano state differenze tra strutture pubbliche e private. La scarsa disponibilità di dispositivi di protezione, le informazioni tardive e contraddittorie al personale, spesso assunto con contratto a tempo determinato (quindi con forte turnover) e con bassa formazione, non sono stati una pecca esclusiva del "parassitario carrozzone pubblico" - che peraltro ormai da molti anni è asservito alla logica



Il Welfare State svedese e la lotta per l'egemonia nell'era neoliberale

CONTINUA DA PAG. 46

aziendalistica del *New Public Management*. Nella sanità il privato non ha affatto dato prova di essere più efficiente e di fornire una qualità superiore, anzi. Lo stesso vale per gli altri settori del Welfare.

L'esperienza della pandemia ha naturalmente infuocato il confronto tra sostenitori e oppositori dei profitti nel settore dei servizi. Degno di nota è che nessuno osi mettere in discussione il “modello svedese”, di cui il Welfare costituisce uno dei pilastri; a testimonianza di quanto esso sia ancora fondamentale nella lotta per l'egemonia, tutti cercano di appropriarsene (soprattutto in periodo pre-elettorale), compresi i partiti di centro e di destra, che pure spingono per la privatizzazione a oltranza. Peculiare è la posizione dei cripto-nazisti Democratici di Svezia (i populistici di destra), che rivendicano di essere gli unici veri custodi del modello svedese, pur osteggiando il divieto di profitti nel Welfare (Welfare che, nelle loro intenzioni, sarebbe riservato agli “autoctoni”). Sull'altro fronte, il Partito della sinistra per un verso mantiene una retorica anticapitalistica, per un altro verso si pone a sua volta come l'erede della socialdemocrazia dei bei tempi andati, imperniando la sua strategia su un rinnovato interventismo statale, nelle politiche sociali come nella programmazione economica. È l'unico a battersi, senza se e senza ma, perché siano proibiti i profitti nel Welfare. I Verdi, alleati di governo dei socialdemocratici fino a pochi mesi fa, non senza ambiguità criticano i profitti ricavati dai servizi sociali, chiedendo che, anziché finire in mani private, siano reinvestiti nel miglioramento della qualità dei servizi stessi, senza tuttavia farsi esplicitamente promotori di un divieto.

Il partito socialdemocratico è quello che si cimenta nel più arduo equilibrismo. Ha contribuito non poco a smantellare le politiche sociali (e quelle del mercato del lavoro), continuando tuttavia a ostentare il copyright del modello svedese (che ha anche chiesto per via legale). Pur di formare un governo, è stato pronto a sacrificare la questione dei profitti nel Welfare sull'altare del cosiddetto “accordo di gennaio” (2019), vincolandosi così all'appoggio di due partiti del centrodestra, quello liberale e quello di centro. Dopo la crisi di governo dello scorso autunno, la nuova leader del partito, e prima ministra, Magdalena Andersson affronta una campagna elettorale che potrebbe essere segnata dalla spinosa questione della NATO (a meno che il governo non acceleri i tempi, proprio per levarselo di torno) e sarà sicuramente ammorbata dall'allarme mediatico sulla criminalità (degli immigrati, *ça va sans dire*). Per giunta, occorre fare i conti con un'opinione pubblica largamente contraria – lo dimostrano da anni i sondaggi – a permettere ai privati di lucrare sul Welfare. In questo



scenario, i socialdemocratici scelgono ancora una volta un posizionamento ambiguo: i profitti dovrebbero essere proibiti nella scuola (il settore dove la privatizzazione ha fatto più danni) ma più modestamente “ridimensionati” negli altri ambiti; viene altresì ribadita la funzione dei privati nel Welfare. Si tratta semplicemente di controllarli meglio, insomma: a questo sembra ridursi lo slogan “la società deve riprendere il controllo democratico sul Welfare”. E poiché questa vaga formulazione forse non è abbastanza per riconquistare un elettorato alquanto disilluso (e spaccato sulla questione NATO), che si sposta un po' a sinistra, un po' (tanto) verso i populistici di destra, il Partito socialdemocratico ricorre ai colpi a effetto. Ecco allora che, mentre il Partito della sinistra (il cui appoggio esterno è fondamentale per la sopravvivenza del governo) si fa promotore prima di un significativo aumento delle pensioni più basse e ora di una generale riforma del sistema pensionistico, giudicato fallimentare, i socialdemocratici lanciano la proposta di ripristinare l'aumento dell'indennità di disoccupazione che era stato approvato nei primi mesi della pandemia ed è poi decaduto con il 2022. Altri conigli spunteranno dal cilindro, da qui a settembre, in un'apparente unità di intenti (sul Welfare, ma non sulla NATO) tra i due partiti che potrebbe sbriciolarsi rapidamente, in caso di vittoria alle elezioni.

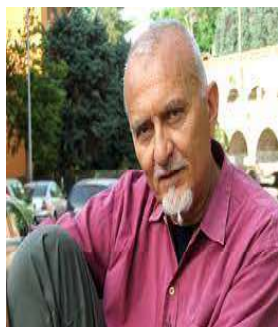
Monica Quirico, dottore di ricerca in Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche presso l'Università «La Sapienza» di Roma, collabora con il dipartimento di Studi politici dell'Università di Torino ed è «honorary research fellow» dell'Istituto di Storia contemporanea della Södertörn University di Stoccolma. È autrice di *Collettivismo e totalitarismo: F. A. von Hayek e Michael Polanyi (1930-1950)*, (Franco Angeli, 2004) e di *Il socialismo davanti alla realtà. Il modello svedese (1990-2006)*, (Editori Riuniti University Press, 2007); ha inoltre curato *Tra utopia e realtà. Olof Palme e il socialismo democratico. Antologia di scritti e discorsi* (Editori Riuniti University Press, 2009).

Non si è mai tirato indietro. Non gli è mai mancato il coraggio. E' questo il suo esempio.

Lo scrittore Mauro Baldrati parla di Valerio Evangelisti

intervista a cura di **Alberto Deambrogio**

*Mauro Baldrati, nato a Lugo di Romagna nel 1953, vive a Bologna. Collaboratore di Lotta Continua e redattore di Frigidaire a Roma, nei primi anni Ottanta si è trasferito a Milano, dove ha lavorato per circa un decennio come fotografo free-lance per le maggiori riviste e agenzie. Suoi racconti sono stati pubblicati in varie antologie, sul periodico Segretissimo. Ha pubblicato, con altri autori, il saggio *La rivolta dello stile* (Franco Angeli 1984), i romanzi *Vita complicata di Jimi* (Dèjà vu, 1993), ha curato l'antologia *Love Out* (Transeuropa 2012), i romanzi *Io sono El Diablo* (Fanucci), *Lo specialista* (Fanucci), *La città nera* (Fanucci, con lo pseudonimo Shi Heng Wu), *Un amore di Jimi* (Clown Bianco) ed è redattore del sito politico-letterario Carmilla.*



Alberto Deambrogio: Il primo libro di Valerio Evangelisti che ho avuto tra le mani non è stato un romanzo, ma un saggio: *Sinistre eretiche. Dalla banda Bonnot al sandinismo*. In effetti lui era un laureato in scienze politiche e questo suo orientamento era riscontrabile persino nelle note finali di alcuni suoi romanzi, laddove faceva emergere tutta la dovizia e la fatica messe in campo per la ricerca delle fonti storico documentali alla base del suo lavoro. Ci puoi parlare di questo connubio tra storia e narrativa, tra passato che parla al presente e possibile interpretazione del ruolo di scrittore?

Mauro Baldrati: Il romanzo storico, e Valerio Evangelisti ha dato grandi prove con *Il sol dell'avvenire* e con l'ultimo *Gli anni del coltello*, dedicati ai moti rivoluzionari del Novecento, ha la potenzialità di guidare il lettore negli eventi storici, con modalità diverse, e per certi aspetti più coinvolgenti, di un saggio. Questo perché dispone di maggiore libertà, di inventare, di riempire dei vuoti, pur rispettando la scansione della realtà, le date, i personaggi e le loro azioni. Valerio ha agito in questo contesto, con una meticolosa ricerca storica, viaggiando, quasi con l'ausilio di una macchina del tempo, negli ambienti dei rivoluzionari del secolo scorso e della mostruosa reazione del potere imperiale, ma senza fare sconti, spesso con un approccio spietato, mostrando speranze, sogni, ma anche miserie ed errori di chi si batteva per

un mondo libero e migliore. Ha rispettato ogni scadenza, ogni evento verificato, ma ha introdotto l'umanità, con le sue contraddizioni. E in questo è assolutamente moderno.

A.D.: Subito dopo la morte di Evangelisti molti giornali e siti hanno costruito i loro pezzi intorno al "re del fantasy italiano". Personalmente ho sempre fatto molta fatica ad inquadralo dentro quell'etichetta, persino quando si parlava del suo Nicolas Eymerich inquisitore. Tu che ne pensi? E come valuti l'operazione costruita intorno alla figura del domenicano spagnolo, alla sua acuta intelligenza, all'autoritarismo, ai miti, ai riverberi inconsci lungo il tempo storico?

M.B.: E' una forzatura. Il ciclo di Eymerich potremmo forse inquadralo nella fantascienza, con varie sfaccettature e sottogeneri. Non dimentichiamo che Valerio ha spaziato dalla fantascienza al western, col ciclo di Pantera, al "metal" hard (I racconti di Metallo Urlante, Black Flag), alla rivoluzione messicana (Il collare di fuoco, Il collare spezzato), a una straordinaria opera su Nostradamus (Magus).

L'inquisitore è un personaggio "cattivo", e proprio Evangelisti ha detto che coi cattivi la storia viaggia più veloce ed è più coinvolgente. La sua visione autoritaria, spietata e sanguinaria lo porta a investigare su eventi demoniaci e sulle bassezze umane che viaggiano nel tempo e arrivano ai giorni nostri, con segnali, visioni ed effetti disastrosi. Io credo che Valerio, che è stata la persona più generosa che abbia mai conosciuto, sempre disponibile ad ascoltare e a rispondere alle richieste di tanti lettori e aspiranti scrittori (esiste una grande quantità di libri con sue prefazioni), abbia proiettato una parte di se stesso, forse il suo lato oscuro, in Eymerich, e viceversa. Riconoscevo la sua umoralità, la sua insofferenza verso ciò che considerava ingiusto

Lo scrittore Mauro Baldrati parla di Valerio Evangelisti

CONTINUA DA PAG. 48

(nell'inquisitore tutto ciò che metteva in pericolo la "sua" chiesa, mentre Valerio è sempre stato un anticlericale convinto, proprio come Eymerich era un feroce fondamentalista).

A.D.: Valerio è stato un militante politico vero e di lungo corso sin dagli anni '60. Si è impegnato fino alla fine dei suoi giorni all'interno di un campo di sinistra che potremmo definire "non arresa" e non si è mai pentito di ciò che ha fatto come attivista. Credo che molte di queste esperienze siano state alla base della sua narrazione, anche laddove uno non se lo aspetterebbe. Che tipo di esempio ha portato nel mondo della cultura e dell'intellettualità italiana di oggi una figura come la sua?

M.B.: Certo, ha frequentato i centri sociali, ma, l'ha sempre precisato, non come leader ma come militante-comparsa (faceva il barista). Io credo che la sua militanza sia stata anche una formazione letteraria, più o meno come Proust che frequentava i salotti aristocratici della Belle Epoque e intanto studiava, registrava, creava gli embrioni dei suoi personaggi. Oggi non sappiamo, e probabilmente neanche lui sapeva, quanto di quei tempi e di quei personaggi ha innestato nelle sue storie. C'è stata quindi una perfetta continuità tra i vari tempi più o meno perduti della sua vita, un recupero, un ritrovamento, e soprattutto una coerenza. Sono tristi quelle esibizioni di sensi di colpa di certi intellettuali di successo che hanno militato nelle formazioni extraparlamentari e si scusano, le rinnegano, come errori imperdonabili di gioventù. Evangelisti non ha mai perso la dignità in questo modo. Ha fondato, e diretto fino all'ultimo, una rivista on line come Carmilla, schierata senza ambiguità in un'ottica di opposizione radicale ai meccanismi del Potere, e di questi tempi una simile operazione non è a costo zero. Il Potere non tollera la critica strutturale, emargina, talvolta censura. E di solito gli scrittori di successo ne sono consapevoli, per cui cercano di moderare i toni, o tacciono del tutto. Valerio no. Non si è mai tirato indietro. Non gli è mai mancato il coraggio. E' questo il suo esempio.

A.D.: In una intervista Evangelisti disse che la letteratura poteva avere anche un ruolo molto importante in alcuni frangenti storici, in particolare ricordava che tra i partigiani circolava una lista di libri da leggere tra cui c'era, per esempio, Il tallone di ferro di Jack London. Lui sapeva bene che il tempo in cui si è trovato a scrivere era ben diverso da quello di fuoco degli anni '40 del secolo scorso. Credo abbia voluto consegnare un'alta narrativa di intrattenimento in cui però, per chi lo volesse vedere, emergessero alcuni grandi spunti di riflessione. Ci vuoi parlare di questi ultimi, ci vuoi dire insomma quale è secondo lei l'eredità di Valerio Evangelisti?



M.B.: Non so dare una valenza precisa al concetto di "intrattenimento". Forse tutta la letteratura, in particolare quella storica, lo è, con pesature e implicazioni diverse. Io ho in mente una definizione, che la scrittura se non è etica non è scrittura. A questo proposito in gennaio ho scritto, per il blog letterario Nazione Indiana, una recensione comparata dell'ultimo romanzo di Evangelisti, Gli anni del coltello, e M di Antonio Scurati. Il secondo, che resta un magnifico romanzo storico, contiene un'ambiguità, forse un errore, che rischia di inquadrarlo in un terzismo un po' decadente, creando di fatto, e suo malgrado (lo stesso Scurati lo ha scritto), un'empatia coi fascisti, con Mussolini, che diventano, forzatamente, con lo spazio loro dedicato, degli eroi, anche se negativi. Evangelisti invece piazza la sua storia nel mondo antagonista dei rivoluzionari, degli idealisti, degli arrabbiati. È quello il mondo. Ne sviscera le speranze, le delusioni, le sconfitte. Traccia i profili dei personaggi, li fa interagire, li accompagna nella miseria e nella tragedia. Non entra nelle camerate degli austriaci, non canta con loro le canzonacce della soldataglia. Non impersona Radetzky, non lo descrive come un aristocratico raffinato, spadaccino provetto, esperto ballerino di valzer e seduttore di signore; no, il feldmaresciallo resta quello che è: il fucilatore, l'impiccatore, il torturatore dei ribelli e dei patrioti. E' una scelta di campo precisa. Va bene un certo romanticismo letterario, possiamo accettare suggestioni ambigue, in nome della sfida al lettore, ma la quantità imprescindibile di etica non va intaccata. La verità parte da un dato incontrovertibile: se, come ha scritto uno studioso come Alberto Sebastiani, Eymerich è l'archetipo di un'ideologia totalitaria che viaggia nel tempo, avvelena e colonizza l'immaginario, la letteratura di Valerio è una "cura" per decolonizzarlo. Direi che questa potrebbe essere la sua eredità.

Alberto Deambrogio

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



INTERSEZIONALITA' DELLA SALUTE UMANA E NON UMANA

Le tutele sanitarie della persona umana si accompagnano indissolubilmente a quelle naturali e animali. L'equilibrio ambientale e sociale si mantiene, rafforzato, solo attraverso interventi che evitino la distruzione della flora, della fauna, di ogni specie vivente. All'interno di questo equilibrio, ormai gravemente compromesso dalla cementificazione selvaggia, dalla deforestazione, dall'inquinamento, dalla distruzione degli habitat fisico-climatici, dagli allevamenti intensivi, ogni intervento riflette o una sana consapevolezza ecologica radicale che vuole prevenire, contenere, riparare, o una volontà di profitto capitalistico che vuole appropriarsi del suolo, del sottosuolo, dei suoi abitanti.

In questo contesto, di fronte alle difficoltà susseguitesì alla diffusione di malattie, quali la peste suina africana, la gestione epidemiologica da parte della Regione Liguria e della Regione Piemonte ha scelto la semplificazione delle operazioni, l'abbattimento dei cinghiali e dei maiali.

Non una soluzione alternativa che rispetti la dignità degli animali interessati e nello stesso tempo che preservi la diffusione del virus (non trasmissibile all'uomo).

Molte associazioni (Animal Pride Defending Association Fvg, Avi Associazione Vegani International, CADAPA-Comitato Anrispecista, Difesa Animali Protezione Ambiente, Fronte Animalista, Iene Vegane, Meta Movimento Etico Tutela Animali e Ambiente, World Animal Love) hanno scritto una lettera al presidente della Regione Piemonte Cirio chiedendo che la caccia di selezione, ovvero il genocidio dei cinghiali, non fosse attuata (gli spari, i cani, gli accerchiamenti spaventerebbero gli animali, spingendoli a scappare, rafforzando il contagio), che subito per ogni suino allevato si attuasse un test per verificarne lo stato di salute, la quarantena per quelli ammalati e le eventuali cure, nella ottica di misure di verifica e tutela per non rendere necessario l'abbattimento.

E' chiaro che il privilegio umano e' quello di non essere macellato anche se, facendo una digressione, l'uccisione delle donne da parte maschile si pone, come afferma la saggista Carol J. Adams, sullo stesso piano della macellazione degli animali, perché l'oggetto ucciso smette di essere una presenza, con un passato ed una storia, per



salute.gov.it

diventare un referente assente, pura carne inanimata.

All'interno di questo privilegio, quando un virus si diffonde, mettendo in pericolo la salute pubblica, le procedure risolutorie si basano sull'isolamento e sulla cura (anche se la gestione politica e governativa della pandemia è stata drammatica, soprattutto durante il lockdown, con gravissimi ritardi negli interventi nel campo dei trasporti, sui luoghi di lavoro, nelle strutture sanitarie, nella scuola, con gravissime perdite civili e socio-sanitarie).

Nel caso degli animali, e qui parliamo di cinghiali e di suini, (ma il campo va allargato ai lupi, ai cerbiatti, alle volpi, ai piccioni, ritenuti spesso in sovrannumero) il ricorso alla decimazione appare il più efficiente, affidandola ai cacciatori di selezione.

In molti casi si uccidono anche gli animali sani. Come prevenzione!! Il pericolo lo si è sfiorato durante la peste suina, quando la proposta procedurale era quella di eliminare gli animali di affezione, di compagnia, maialini e cinghiali, accolti dai privati, nei rifugi, nei santuari non produttivi, salvati da maltrattamenti e sfruttamenti passati.



Per fortuna, in seguito alle proteste delle associazioni e di privati cittadini, il pericolo è stato scongiurato. "Il Ministero della Salute annuncia che tra maggio e giugno sarà emesso un provvedimento che disciplinerà lo status di tutti gli animali, non solo maiali e cinghiali, che vivono in realtà non produttive come i santuari... Animali "non destinati all'alimentazione", quindi animali da vita, da compagnia, individui. Sono finalmente classificati così nella Banca Dati Nazionale (BDN) dell'Anagrafe zootecnica i maiali e i cinghiali ospiti di rifugi e santuari. Lo stabilisce

INTERSEZIONALITA' DELLA SALUTE UMANA E NON UMANA

CONTINUA DA PAG. 50

l'ordinanza del Ministero della Salute sulla peste suina africana, andando incontro alla richiesta che da oltre dieci anni la Rete dei santuari di animali liberi in Italia porta avanti per tutti gli animali rifugiati e salvati dal macello". (Comunicato del nove aprile 2022-Rete dei Santuari di animali liberi in Italia). Ma non basta, naturalmente. Lo scopo è allargare la comunità di eletti, di estendere il numero dei beneficiari di questi provvedimenti.

Ma al di là di questo provvedimento in fieri, che accoglie le richieste inoltrate da anni dalla Rete dei Santuari, il problema vero della proliferazione virologica è legato all'esistenza degli allevamenti intensivi dove vengono compiute violazioni dei diritti degli animali, generati e cresciuti in ambienti lager, macellati senza alcun riguardo al loro dolore e alla loro sofferenza. In questi allevamenti ci si dimentica che i suoi abitanti sono individui in grado di provare dei sentimenti, quali il bisogno della compagnia, dello spazio e il tempo della libertà. In questo contesto di sovrappopolazione e di coabitazione forzata che lede ogni diritto legato alla specie, non solo quindi inclusivo degli animali di affezione (che è più facile amare perché vicini a noi), non si può difendere la Terra e i suoi abitanti, in un rapporto di reciproca solidarietà, al fine della sopravvivenza.

I metodi violenti adottati dalle varie giunte politiche, oltre ad essere disumani, rappresentano una sconfitta per la difesa di ogni specie e comportano una ideologia repressiva e annientativa lontana dalla prevenzione e dalla cura. Eliminando i soggetti-oggetti infetti, con costi elevati, si insabbia il problema, quando le risoluzioni curative esistono, oltre a quelle inerenti la proliferazione di alcune specie, come la sterilizzazione.

Il commercio, il traffico, l'importazione dei prodotti animali, i mezzi di trasporto contaminati che possono condurre il virus meccanicamente per lunghezze



simon-kucher.com



aslnuoro.it

distanti, l' utilizzo di alimenti contaminati per cibare i suini sono tutte concause che problematizzano la diffusione della peste suina. Lo stesso abbattimento dei cinghiali comporta un paradosso: se abbattuti, rapidamente ne arriveranno altri per cui le zone diventeranno ancora più infette. In questo contesto il lupo svolge un ruolo determinante per mantenere sotto controllo la popolazione di ungulati, oltre ai daini, ai cervi, ai caprioli.

Non dimentichiamo inoltre che in alcune zone dove la carne è meno controllata, a causa della microcriminalità, il virus può circolare liberamente in sagre, feste paesane e agriturismi. (Queste ultime concause sono state tratte da "Emergenza peste suina africana: Storia e Problematiche - 23 gennaio 2022 di "Anime e Natura").

Il modello culturale di riferimento dell' annientamento è legato alla logica del profitto, al mercato capitalistico che ha per feticismo il valore delle merci, che non tiene conto dei reali bisogni delle persone umane e non umane, che non si sofferma sulle disabilità, sulle differenze, sulle minoranze, sulle variabilità. L' intersezionalità delle oppressioni, la loro trasversalità che colpisce classi sociali, etnie, religioni, sesso, genere, specie è la propedeutica teorica per la preservazione della società mista multiculturale, eterogenea, antispecista, la propedeutica politica per l'abitare la Terra.

La sanità pubblica deve inglobare il concetto di salute integrale psicofisica, relazionale con il tutto, umano e non umano. Il concetto di eradicazione esclude a priori la prevenzione (assente anche dopo la privatizzazione sanitaria, sia del centrodestra sia del centrosinistra), la cura, l'accudimento e l'accoglienza. Presuppone una risoluzione violenta, che esclude le alternative.

Stefanella Ravazzi

Segretaria del Circolo
del Partito della Rifondazione
Comunista di Tortona (AL)



Tante persone preferiscono rifugiarsi in una vita virtuale offerta da pochi potenti, dove credono di poter ottenere gratificazioni attraverso like e commenti

I SOCIAL NETWORK TRA REALTA' E ILLUSIONE

Poco prima di morire Umberto Eco disse: «I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli».

E come si può biasimare il compianto Professore? Quante volte assistiamo a discussioni inutili o prive di senso se non addirittura a scene di “cannibalismo virtuale” tra persone su Facebook, Instagram, Twitter e aziende simili del web?

Anche diversi rappresentanti istituzionali e politici risultano essere devoti a questo idolo della comunicazione virtuale e cadono spesso nella tentazione di esprimersi come esseri primordiali: gretti, spudorati e senza freni inibitori, sia contro i normali cittadini, specie quelli che sono oggetto delle cronache del momento, sia contro i loro colleghi o i loro omologhi istituzionali di altre Nazioni.

Ciò totalmente in deroga ai galatei istituzionali, nonché a qualsivoglia criterio di buon senso e, soprattutto, di buona educazione. Per di più, senza considerare le conseguenze sul piano sia politico, sia economico, che i loro post o i loro tweet producono.

Basti pensare alla crisi istituzionale che qualche anno fa si creò attraverso tali strumenti del web tra gli USA e la Corea del Nord in merito alla forza militare missilistica vantata da entrambi i Paesi, oppure tra i primi e la Cina circa la responsabilità della diffusione del virus Covid 19, dalla quale come tutti noi sappiamo ha avuto origine la pandemia che a tutt'oggi cerchiamo di sconfiggere. Così anche alle innumerevoli gaffe prodotte dai politici italiani come risultato del reiterato cattivo uso dei congiuntivi o della mancanza di tatto in ordine agli episodi che rappresentano dei capitoli bui della storia del Paese, come quelli inerenti all'Olocausto. Per non parlare dei rappresentanti istituzionali che, rispetto al disegno di legge che avrebbe rafforzato le tutele degli omosessuali e dei diversamente abili, espressero il loro “giuridico dissenso” invocando via social una preghiera mariana.

Da questo punto di vista, poi, non si risparmiano neanche diverse teste coronate e celebrità del mondo dello spettacolo, sempre più indaffarate a pubblicare i loro selfie e i loro discutibili stati d'animo o pensieri politici, tra l'altro, spesso inutilmente fomentatori, invece di prendersi sul serio e occuparsi delle cose che contano veramente nella loro vita.

Non di rado, infatti, mettono al mondo figli che poi abbandonano a sé stessi, alle loro profonde paure e



insicurezze, che a loro volta riversano sul prossimo compiendo delle sciocchezze o, addirittura, dei crimini; tradiscono i loro partner come se non avesse nessuna importanza o peso morale, e si danno a una vita dissoluta invece di aiutare gli esseri umani più in difficoltà. E questo sempre sotto gli occhi di tutti.

Ma i grandi ingenui del momento sono loro: le persone semplici, quelle che attraverso i social network si illudono di contare qualcosa, di essere importanti, amate e apprezzate; che pensano che la loro opinione conti qualcosa per qualcuno, soprattutto per le istituzioni; che bramano apprezzamenti virtuali per sentirsi più appagate; che sfogano tutta la loro rabbia e repressione dopo aver letto il titolo di un articolo online, senza né comprendere né tantomeno leggere il contenuto dello stesso; che mettono un “mi piace” telematico invece di partecipare effettivamente a un bell'evento o a un'iniziativa importante.

Quelle persone che scrivono parole bestiali contro la politica invece di scendere in piazza a manifestare contro la progressiva e inarrestabile precarizzazione del lavoro o andare a votare nei seggi affinché la rappresentanza politica cambi; che condividono canzoni d'amore sui social network senza nemmeno taggare il destinatario, invece di dichiararsi al loro grande amore che, poi, finiscono puntualmente per perdere.

Uomini che ostentano posizioni sociali, conoscenze e successi che magari neanche hanno realizzato. Donne che danno la colpa delle loro frustrazioni o dei loro fallimenti a tutti tranne che a sé stesse; che arrivano a condividere le loro cose più intime pur di attirare l'attenzione su di loro e farsi compatire.

E la cosa grave è che spesso si parla di persone che hanno anche superato la soglia dei trent'anni, non di adolescenti nel pieno del loro comprensibile, ma non necessariamente giustificabile, sviluppo biologico e spirituale. Che poi, se ci riflettiamo con attenzione, molte di queste “belle” – per usare un eufemismo opinioni si danno in risposta alla domanda di una macchina che ti chiede: «A cosa stai pensando?».

ISOCIAL NETWORK TRA REALTÀ E ILLUSIONE

CONTINUA DA PAG. 52

In pratica, è come parlare da soli, ma con la presunzione che qualcuno ti ascolti o, ancora meglio, sia interessato ad ascoltarti. Come se nella vita reale una persona andasse in un luogo abitualmente frequentato e all'improvviso, senza che nessuno glielo chiedesse, esprimesse una sua opinione politica, un'idea o, nella peggiore delle ipotesi, un gretto e crudo parere riguardo a un'altra persona o a un'istituzione in particolare.

E allora gli altri frequentatori del posto, anche se conoscessero quella persona, cosa penserebbero a loro volta della medesima? Che avrebbe bisogno di una vacanza!

Il successo incredibile che tutti i social network hanno ottenuto in tutti questi anni, evidentemente, può essere spiegato dal fatto che a molte persone la vita reale opprime, se non spaventa.

Si pensi, infatti, ai problemi di lavoro, alle scarse gratificazioni professionali, alle difficoltà nel mandare avanti una famiglia con dei costi di vita sempre maggiori e l'accesso al credito sempre più esclusivo, alle disastrose prospettive ambientali e alla persistente

inerzia da parte delle istituzioni, che non si preoccupano di garantire un livello accettabile di qualità della vita, soprattutto in riferimento alle future generazioni.

Di conseguenza, tante persone preferiscono rifugiarsi in una vita virtuale offerta da pochi potenti, dove credono di poter ottenere gratificazioni attraverso like e commenti, anche se condividono foto in cui mostrano di lavarsi i denti in bagno la mattina; dove sanno di essere sempre sostenute da quella platea di amici e parenti che comunica loro un apprezzamento per principio.

Probabilmente, il problema sta nella misura in cui si adoperano tali strumenti. Di per sé, infatti, non vi è nulla di sbagliato nell'utilizzare la tecnologia per ritrovare i primi amori, gli amici o i parenti lontani, oppure per promuovere la propria attività professionale o per creare gruppi di festeggiamento e di volontariato. Ma se ne facciamo un uso sconsiderato, rischiamo di emulare inconsciamente la trama del film Matrix, che rappresenta una realtà cupa e disastrosa in cui gli esseri umani erano praticamente e inconsapevolmente sfruttati dal sistema meccanico dominante, che per mantenerli tali li faceva vivere in una vita virtuale e illusoria in cui si sentivano appagati o felici.

Antonio Aruta Improta

www.intersezionale.com

Rete, disinformazione e immensi profitti

Vent'anni fa non esistevano i social network, esisteva solo Google che nasce nel 1998. Tutto nasce nel febbraio del 2004 con Facebook che arriva in Italia nel 2008. YouTube compare con il suo primo video nell'aprile 2005. Twitter si costituisce nel 2007. WhatsApp è stata lanciata nel novembre 2009. Instagram nell'ottobre 2010. Telegram nel 2013. TikTok è del settembre 2016.

Si stima che Facebook abbia raggiunto, a fine 2021, 3 miliardi di utenti attivi mensili.

Le prime analisi di questo tsunami nel sistema dell'informazione arrivano nel 2011 con un articolo dell'università dell'Indiana sui social network come "nuovo ecosistema".

I fattori più evidenti di questa velocissima e incontrastata trasformazione riguardano l'aumento delle notizie che porta a ridurre il costo medio di produzione incentivando le persone in ogni angolo del pianeta a dedicare sempre più tempo per consumare sempre più notizie irrilevanti con la conseguenza della drastica riduzione della qualità delle notizie.

Contestualmente nascono, e vengono facilitate dai gestori dei socialnetwork, le Fake News. L'utilizzo delle false notizie in rete favoriscono una maggiore redditività economica infinitamente più alta delle



notizie vere. Le notizie false vengono mascherate e sceneggiate come "nuove". La loro maggiore peculiarità sta nella capacità di scandalizzare, incutere paura e suscitare rabbia nel lettore/spettatore/ascoltatore, producendo di fatto più pubblico agli inserzionisti pubblicitari che loro volta hanno già versato il costo al social network. Si stima in un miliardo e mezzo di dollari all'anno i ricavi per le inserzioni pubblicitarie.

Si desume, da continue analisi sempre più approfondite anche sugli aspetti di salute psichica, che la sudditanza indotta dai social network sul prevalente consumo di ore, a scapito di altri impegni e relazioni, abbia inquinato le stesse istituzioni parlamentari determinando risultati fuori dal consenso reale del popolo votante. Lo stesso ruolo invasivo nella costruzione del consenso, e censura delle opinioni critiche, lo si riscontra anche in questi mesi di conflitto armato.

Fare a meno dei social? Non pare possibile oramai e quindi l'unica protezione possibile è farne un uso meno invasivo del nostro tempo. (Redazione)

Dove comincia la rivoluzione

Romanzo di esordio della scrittrice argentina di origine italiana. I suoi avi sono piemontesi ed emigrarono agli inizi del 900, insediandosi in una comunità dove la maggioranza era costituita da italiani.

I fatti narrati risalgono al periodo della storia politica e sociale del paese che va dal 1970 al 1976.

È il periodo che precede la dittatura e i giorni più drammatici e oscuri del paese, funestato dal terrore. Anni dove c'è un'acefalia di governo e l'Argentina vive una forte crisi economica.

Serpeggia un grandissimo malcontento nella società civile che aveva più coscienza e da questa popolazione, dove la situazione si faceva sentire ed era fortemente radicata, nacquero le prime lotte e i primi dissidi che portarono poi all'avvento della dittatura.

I sondaggi per le imminenti elezioni davano in vantaggio i peronisti con ampio margine.

Ma la giunta militare rimaneva in agguato e una brutale azione repressiva insanguinò le strade devastando le coscienze.

Sembrava tutto meraviglioso finché, il 24 marzo, come tutte le mattine, accesi la radio e udii una marcia militare seguita dalla voce tonante dell'annunciatore: comunicado numero uno...

Sofia, la protagonista, proviene da una famiglia piccolo borghese, moralista, una famiglia che vuole tenerla lontana dal fermento che attraversa la sua generazione.

Un libro al femminile dove la donna è vittima della meschinità piccolo borghese e nel suo microcosmo deve lottare per alzare la testa.

Ma è anche un inno all'amore, l'amore visto in tutte le sue forme possibili, negative e positive, un amore che se diventa possesso, autorità potere dell'uno sull'altro oppure nella solidità e nella generosità del suo sentimento più puro.



Maria Helena Boglio
Scritturapura, 2022

Un libro che si legge perché trasporta, quindi un libro che va oltre la semplice lettura perché si vive e corre dalla pagina al reale identificando luoghi, spazi vivi che non sono soltanto abitati dalla mente ma ci portano dentro tutto ciò che è il contesto di quell'epoca come se piccoli flash ci facessero tornare indietro nel tempo e ci proiettassero nel passato ricostruendo un mondo che credevamo scomparso.

È una scrittura semplice che cattura il lettore soprattutto nelle pagine intense in cui Sofia, dopo il matrimonio, decide di alzare la testa e cominciare quella lenta ribellione che porta nel suo microcosmo a un miglioramento della propria esistenza, uscendo da quella mentalità perbenista e moralista che la stava schiacciando.

Eccola dare un calcio a tutto per tornare in possesso della sua esistenza e se vogliamo dirla in termini sportivi passare da un ruolo di comprimaria, cenerentola del focolare, a quella di protagonista.

Un grande riscatto al femminile che lascia aperta una domanda: Sofia è improvvisamente diventata adulta, sarà felice dopo questa svolta?

Forse è proprio questo il punto cardine del romanzo; con la fine

dell'adolescenza e il raggiungimento dell'età adulta si dissipano i dubbi e i dubbi medesimi diventano certezze.

Troppo facile risolverla così, perché il mondo non ha scadenze. E così la vita.

C'è un risultato unico e inconfutabile: non finisce il mondo, ma un mondo. E ne comincia un altro. E così finisce una vita e in noi stessi ne comincia un'altra. La nuova vita di Sofia vive sotto la spada di Damocle del golpe. Soffre per il suo nuovo amore, per non poter dare un contributo al disastro in atto.

Un romanzo dolente, ma mai rassegnato, intimista fino ai più profondi valori, non disperato, lo possiamo interpretare come il canto di una generazione che ha assorbito il cancro di una mentalità piccolo borghese e sta cercando di scollarla di dosso.

È un romanzo dove non si cala nell'introspezione del personaggio femminile ma lo si guarda attraverso i suoi mutamenti, il contesto in cui vive. Il comportamentismo è la forza che si rivela nella narrazione perché è attraverso il comportamento dentro il contesto di una società benpensante che cambia il suo modo di vedere le cose e trova il coraggio di affrontare la vita.

Il finale mi lascia con l'incognita di quel proclama che segna l'inizio di un periodo buio e io sono entrato talmente dentro questa storia che mi piacerebbe sapere come proseguirà l'evoluzione di Sofia dentro il periodo più oscuro della storia di quel paese.

E spero che l'autrice voglia raccontarcelo perché sembra che lo abbia ben in mente lasciando la porta aperta a una nuova narrazione.

Aspettiamo.

Giorgio Bona

Scrittore.
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute



Tutti i colori del mondo

Una web radio che nasce per dare voce a chi non vuole arrendersi a una crisi devastante che tende a distruggere diritti e legami sociali, democrazia e partecipazione. Radio Poderosa vuole essere uno spazio di aggregazione, di condivisione, di solidarietà dove possano trovare posto attività di carattere sociale, culturale, ricreativo. Il suo nome è preso in prestito dalla motocicletta con la quale Ernesto Che Guevara, insieme all'amico Granado, intraprese un lungo viaggio di scoperta del suo continente. Un lungo viaggio sulle ali di un sogno rivoluzionario che Radio Poderosa intende far sì che non si interrompa mai. Seguici su: radiopoderosa.org



IL SILENZIO DELL'AMIANTO

Di Alberto Gaino,
Rosenberg & Sellier, Torino (2021)

Mentre è in corso il processo Eternit-bis per le vittime di Casale Monferrato, Alberto Gaino si interroga sull'enorme quantità di dati disponibili sulla pericolosità delle fibre asbestose, chiedendosi da quanto tempo e cosa l'industria

sapesse sui rischi per la salute e l'ambiente nei luoghi di lavorazione dell'amianto. Solo l'impegno pluridecennale di studiosi, attivisti, sindacalisti e giornalisti ha permesso di recuperare una straordinaria quantità di documenti ed evidenze che dimostrano come la consapevolezza dei pericoli fosse consolidata ben prima che la legislazione intervenisse alla fine del novecento. Nonostante ciò, l'industria dell'amianto non solo non ha adottato subito provvedimenti a protezione di lavoratori e dell'ambiente ma ha invece esercitato pressioni e censure sulle agenzie di controllo e sui media.

Alberto Gaino nel suo prezioso libro-inchiesta aggiunge il punto di vista delle vittime e fa luce sulle oscure dinamiche di business dell'amianto su scala mondiale, documentando anche le vicende italiane (Casale Monferrato, Broni, Taranto...). Attenzione è dedicata anche al versante giudiziario, portando alla luce gli intrecci tra scienza, giurisprudenza e interessi economici che finiscono per rendere le vittime del lavoro sempre meno visibili.

Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

Alunni asini, insegnanti impreparati e pigri, edifici fatiscenti sono i leitmotivi che fanno da cornice a un'istituzione considerata sempre, e da sempre, un passo indietro rispetto alla società: la scuola. Ci siamo rivolti in particolare alla scuola secondaria di secondo grado. Si tratta infatti di un settore cruciale su cui convergono diversi interessi: dalla necessità di rispondere ai bisogni formativi dell'adolescenza, alle esigenze di costruire un'identità civile nazionale, alle richieste del settore produttivo di professionalizzare la forza lavoro. Gli anni ottanta si inquadrano fra il fallimento della riforma della scuola secondaria di fine anni settanta, l'emergere dell'autonomia scolastica,

la crescente centralità del dibattito sul rapporto fra pubblico e privato e la ridefinizione del ruolo di genitori, studenti e docenti.

L'obiettivo di questo numero di «Zapruder» non è occuparsi di didattica, di educazione, di contro-scuola e di pedagogie alternative (temi messi a fuoco su «Zapruder» 27). Abbiamo piuttosto provato a guardare al passato per tracciare percorsi, ricostruire cambi di paradigma, offrire chiavi interpretative e sottrarci al soffocante presentismo di quella che sembra essere una «crisi» senza tempo.



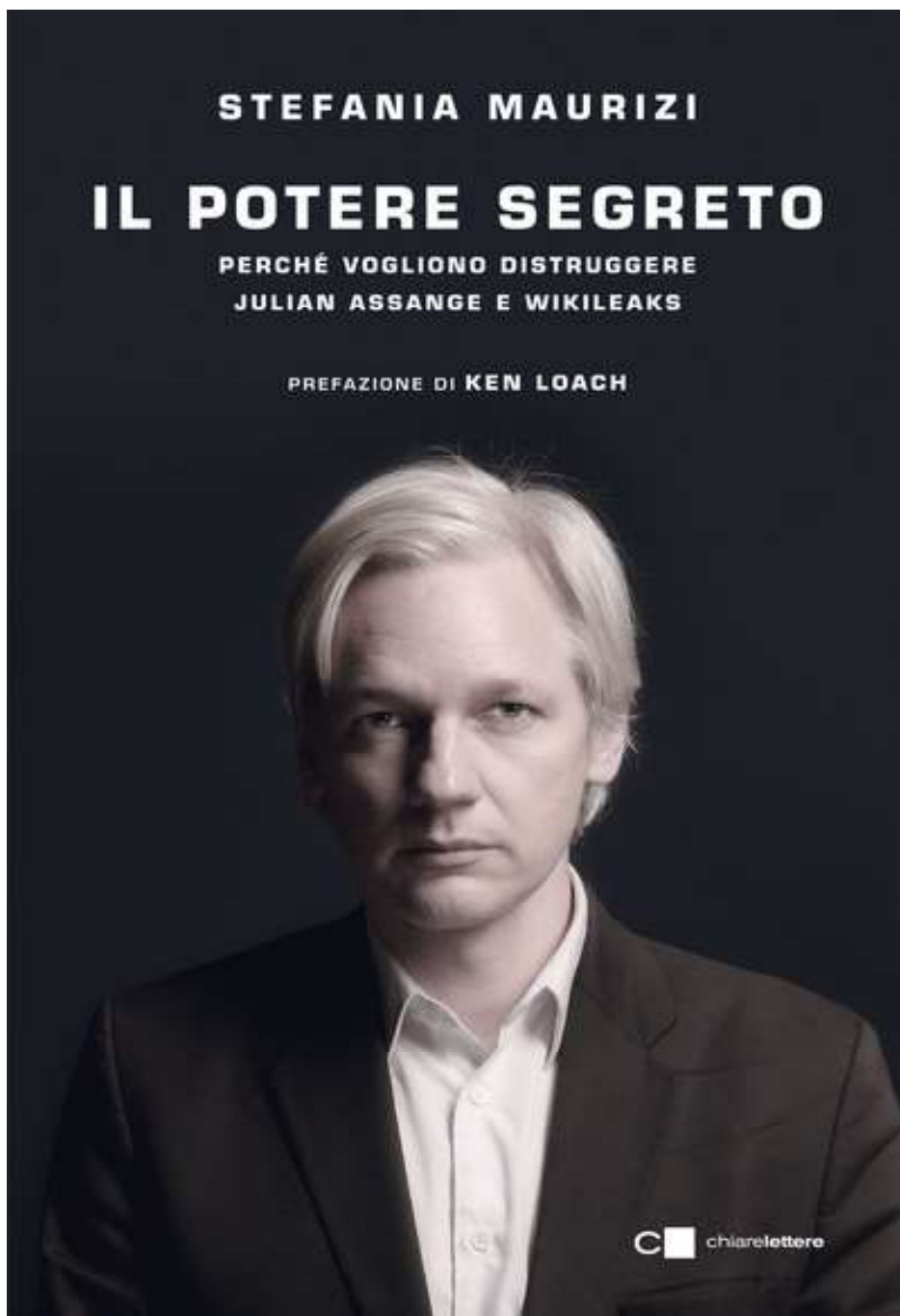
storieinmovimento.org



Perché vogliono distruggere Julian Assange e Wikileaks

La storia di un'incredibile congiura nel racconto della giornalista che ha pubblicato i principali scoop dai documenti segreti di WikiLeaks e con le sue inchieste sul caso sta contribuendo in maniera decisiva alla battaglia per salvare Julian Assange e i suoi giornalisti.

Stefania Maurizi è l'unica giornalista che ha lavorato fin dall'inizio, per il suo giornale, su tutti i documenti segreti di WikiLeaks, a stretto contatto con Julian Assange, incontrandolo molte volte. Ha contribuito in maniera decisiva alla ricerca della verità, citando in giudizio quattro governi – gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Svezia e l'Australia – per accedere ai documenti del caso. Gli abusi e le irregolarità emersi da questo lavoro d'inchiesta sono entrati nella battaglia legale tuttora in corso per la liberazione del fondatore di WikiLeaks. In queste pagine ripercorre tutta la vicenda, con documenti inediti, una narrazione incalzante e sempre puntuale. La storia di una vendetta silenziosa ma feroce. Un libro cruciale su un caso decisivo del nostro tempo.



“Questo è un libro che dovrebbe farvi arrabbiare moltissimo. Se crediamo di vivere in una democrazia, dovremmo leggere questo libro. Se ci sta a cuore la verità e una politica onesta, dovremmo leggere questo libro.”

Dalla prefazione di Ken Loach

“Il potere segreto è veramente un libro straordinario, risultato di anni di lavoro su una vicenda che tutti hanno abbandonato ma che invece ha molto da raccontarci: il caso Julian Assange.”

Riccardo Iacona, giornalista e conduttore di Presadiretta